Univ. of
Toronto
Library

POMPONIO GÀURICO

Fotografia del march. G. de Montemayor, dagli *Elogia* del Giovio, Basilea, 1577, p. 90).

.734
Pp

E. PÈRCOPO

POMPONIO GÀURICO

UMANISTA NAPOLETANO

CON APPENDICE CONTENENTE
NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE DI LUCA GAURICO
UN INNO GRECO DI POMPONIO
DOCUMENTI INEDITI ECC.

NAPOLI
PRESSO LUIGI PIERRO

1894

Memoria premiata nel concorso di Lettere del 1892.
Estratto dagli *Atti* dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.
voll. XVI-XVII.

POMPONIO GÀURICO

UMANISTA NAPOLETANO.

I.

1. Di Pomponio Gàurico, elegiaco latino tra i migliori del rinascimento, autor d'un bell'inno greco e di un classico trattato sulla scultura, studiato anch'oggi dagli stranieri, ma poco o affatto noto agl'Italiani, nessuno s'è finora occupato di proposito. Dopo i soliti Toppi [1], Nicodemo [2] e Tafuri [3], si possono ben citare un elogio, qua e là leggiero e fantastico ma contemporaneo, del Giovio (1546) [4], e le

---

[1]) *Biblioteca napoletana* (Napoli, 1678), pp. 254-55.

[2]) *Addizioni copiose* ecc. (Napoli, 1683), p. 213.

[3]) *Istoria degli scrittori nati nel regno di Nap.* (Napoli, 1750), III, P. I, 231-33, P. VI, 102.

[4]) *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in Musaeo Joviano Comi spectantur.* In fine: « Venetiis, apud M. Tramezinum, MDXLVI »: ff. M ii *v* - iii *r* (ediz. originale). Dal Giovio deriva l'elogio di P. Gàurico scritto da Cornelio Tollo, filologo olandese del sec. XVII, nell'*Appendix ad P. Valeriani de literat. infelicitate librum* (Amsterdam, 1647), p. 21.

biografie del Chioccarelli [1]), del Meola [2]), del Minieri Riccio [3]): raccolte d' appunti, messi insieme senza critica, e nemmen derivati da un' attenta lettura delle opere, nè da una conoscenza pur superficiale della letteratura e della storia dei tempi [4]). Nell' introduzione che il professore Enrico Brockhaus mise innanzi alla sua recente ristampa del *De sculptura*, egli si limita ad illustrare solo questo trattato; lasciando da parte e le ricerche biografiche, che ivi si riducono a pochissimi cenni, e lo studio delle altre opere, ch' egli mostra di conoscere soltanto di nome [5]).

II. Pomponio Gàurico nei titoli delle sue opere si disse sempre napoletano [6]); e napoletano lo chiamaron sempre i contemporanei;

---

[1]) Inedita nel cod. XIV. A. 28 ff. 147 *r* - 148 *v* della Nazionale di Nap.: « Manoscritto contenente quel che resta da pubblicare dell' opera *De Illustribus Scriptoribus* di Bartolomeo Chioccarelli, copiato dall' Originale che conserva l' Ill. Duca della Torre Filomarino ». Appartenne a G. V. Meola che ne pubblicò il solo I vol. (*De ill. script. qui in civ. et regno Neapolis, ab orbe condito ad a. usque MDCXXXXVI. flor.*, Napoli, 1780).

[2]) Inedita nel ms. XIV. G. 15-16 della Naz. di Nap.: è una miscellanea di carte quasi tutte autografe del Meola.

[3]) In appendice dell' *Italia reale* (1880-83), non compresa nel volumetto: *Biografie degli accademici alfonsini detti poi pontaniani* (s. a. nè l.). Le quali cito sempre con *Biogr.*, ma quando mancano al vol. vi aggiungo *App.* — Dello stesso Minieri Riccio una notizia insignificante sul Gàurico a pp. 142 e 399 delle *Memorie storiche degli scritt. nati nel regno di Nap.* (Napoli, 1844).

[4]) Cfr. anche: Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.* (Milano, Tip. de' Class. ital., 1824), VII, 2036-37, che si riferisce al Giovio ed al Tafuri. Dal Tiraboschi e dal Giovio derivano i cenni sul Gàurico del *Nuovo diz. istorico* (Napoli, 1793), XII, 143; della *Biografia universale* (Venezia, 1825), XXIII, 327; della *Nouvelle Biographie générale* (Parigi, 1868), XIX, 683 ecc. ecc.

[5]) *De Sculptura von Pomponius Gauricus mit einleitung und übersetzung neu herausgegeben von* Heinrich Brockhaus (Lipsia, F. A. Brockhaus, 1886). Cito sempre da questa.

[6]) « Pomponii Gaurici Neapolitani » nell' edizione dei *Fragmenta* dello pseudo Cornelio Gallo (Venezia, 1501), e nel *De sculptura* (Firenze, 1503); « P. G. neapo-

ma veramente egli era salernitano, essendo nato a Gauro, una delle terre o « università » in cui era divisa la contea o stato di Giffoni, nel Principato Citeriore [1]. Dal villaggio natio derivarono, secondo

---

litanum » nella versione dell'*Ammonius* (Venezia, 1504). Nel *De sculptura* (p. 122) chiama Stazio « conterranei mei poetae ». Quanto par che disdegnasse il « natio borgo » Pomponio, tanto l'amava Luca che si disse quasi sempre « Geophonensis », ed una volta sola: « Iuphanensis ex regno neapolitano » nell' edizione del *Tetragonismus* del Campano ecc. (Venezia, 1503).

[1]) Vedi: Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* (Napoli, 1802), V, 67 e 47: « Lo stato di Gifoni vedesi situato tra valli e pendìo di monti, confinante da oriente collo stato di Montecorvino, da occidente colla baronia di Sanciprìano, da mezzogiorno colle pianure di S. Maria a Vico, delle Marche e di Sanpietro, e da settentrione co' particolari e comuni demani che per lungo tratto la circondano: e vi corrono le acque del fiume Vicentino, come da levante quelle del fiume Asa, e da mezzogiorno le altre della Formola e della Festola ». Verso la fine del secolo XV e la prima metà del XVI, « utile signore » di quello stato era il marchese di Pescara e poi la principessa di Francavilla, Costanza d' Avalos. Le altre due terre o « università » che compongono quello stato sono: *Giffoni sei casali*, e *Giffoni vall'e piano*. Gauro, « la più ragguardevole di quelle terre, alle falde pel monte omonimo, piantato ad ulivi, con luoghi macchiosi pel pascolo e sorgenti d' acqua » (Giustiniani), non è da confondersi col celebre monte Gauro, detto *Gaurus* o *Gauranus Mons* da' Romani, catena di montagne vulcaniche, fra Cuma e Napoli, presso Pozzuoli, ove i Sanniti furon vinti dai Romani comandati dal console Valerio Corvo, nel 343 a C. (Smith, *A classical dictionary*, Londra, 1850, p. 277), come ha fatto appunto il Brockhaus (p. 2): « der monte Gauro, an den der Name seiner Familie anklingt, etwas *westlich von Neapel*, *bei Pozzuoli* ». Pomponio ricorda i « gelidi fontes sub vertice Gaurano » (nell'egloga *Thyrsis et Lycopas*) e invoca le Μοῦσαι Γαυριάδες nell' inno greco. Luca nel *De Geometria et eius partibus* (in *Opera*, Basilea, 1575, III, 1721, 1724), dando la « Tabula longitud. ac latitud. Regionum et Locorum Europae », nomina anche « Geophanum » e « Gaurus mons » o « Gaurus »; nelle *Tabulae de primo mobili* (Roma, 1557; in *Opera*, II, 1186) si dice nato a Giffoni: « Ego Lucas Gauricus, natus in urbe Iovis antiquissima, quam nunc Geophonum vulgo vocitant »; e nel *De vera nobilitate* (*Opera*, III, 1896) considera Giffoni come città illustre per aver dato i natali ai Gàurici: « Si homini plurius quam in luce prodiret, daretur libera potestas eligendi locum in quo nasceretur, neminem adeo excordem, adeo (ut nostri

un costume umanistico, egli ed i fratelli quel cognome patrio [1] col quale unicamente sono stati conosciuti sinora, probabilmente quando si dettero a coltivare gli studii classici; o, più probabilmente, lo

---

inquiunt) catacem, hoc est fatuum, atque stolidum existimo, qui non mallet nasci in loco clarissimo, potius quam obscuro, infimo, atque sordido, ut pote in Romulea urbe praeclarissima potius quam Tibure, et Neapoli potius quam Suessae — accenna qui malignamente al Nifo? — *vel in civitate Geophoni, Gauricorum solo natali, potius quam in monte Corvino* ». Su Giffoni vedi i *Commentarj sull' antico e moderno stato di Gifoni del D.r* Vincenzio de Caro (ms. della Società napolet. di Storia patria). — Il Toppi, *Bibl.* p. 255, parlando della patria del Gàurico, scrive: « Emendasi Paolo Giovio ne gl'Imagini degli Huomini Illustri f. 156 che lo fa nativo di Fano nella Marca d' Ancona come anco Luca suo fratello con gran sbaglio ». Se non che l'errore fu del traduttore degli *Elogia* (*Le iscrittioni di P. Giovio tradotte da* I. Orio *da Ferrara*, Firenze, 1552), il quale credette fosse Fano l' « Argivae Iunonis fanum » con cui il Giovio volle rendere il nome latino di Giffoni (*Geophanum*), derivante, secondo alcuni, dall' antico tempio di Giunone Argiva che Strabone (*Geog.* VI) e Plinio (*Nat. Hist.* II, 5) dicon fondato da Giasone, e ch' era dov' ora l'abbadia di S. Maria in Vico.

[1]) È ovvio ricordare l' Ambrogini che si disse *Politianus* da Montepulciano. — Il nome *Gàurico* appartiene alla categoria degli aggettivi patrii (lat. *-ĭcus*, gr. -ικός: *Isaurĭcus Italĭcus* ecc.) che dànno in italiano uno sdrucciolo. Lo stesso Pomponio adopera Γαυρικοῦ nell' inno greco. E così sempre *Gaurĭcus* nelle poesie latine dei due fratelli e dei loro amici, e *Gàurico* in un' ottava di A. Lenio Salentino (Appendice III). — E poichè *Gàurico* grecamente (da γαυριάω 'sono orgoglioso') vale 'superbo', Pomponio in una elegia, celiando, si vantò di discendere nientemeno da Tarquinio il Superbo! (*Liber elegiarum*, Venezia, 1526; xvi, 45-48):

Non potuit reges urbi Porsenna superbos
Quondam Tarquinios restituisse suos.
Ipse tibi *illorum* tandem *stirps ultima Regum*
Italiae Regnum restituisse ferar.

Così avverte il contemporaneo Catosso Trotta nelle *Annotationes*, di cui più appresso: « Quia Tarquinius Superbus XIIII. Anno postquam Urbe expulsus fuerat, Cumis moritur; et Gauricus graeca interpretatione Superbum significat; ex ipsa loci, in quo Romanus Rex exul vixerat, vicinitate, et cognominis sui similitudine.

dètte loro, bell'e fatto, il padre, Bernardino [1]), ch'era grammatico, o, per dirla con un verso di un epigramma contemporaneo di un loro compaesano:

Scriptor, grammaticus, vates, rhetorque disertus [2]);

e che aveva pur dato ai suoi figliuoli, tranne che al primogenito, dei celebri nomi romani. Però che, secondo una tradizione quasi contemporanea, Bernardino apparteneva alla nobile ed antica famiglia dei

---

vult videri se ab ipsis Tarquiniis regibus originem trahere ». Lo stesso scherzo nel primo degli *Epygrammata* (in fine del *Liber eleg.*):

Gaurica quid ridens contemnis nomina, lector?
Tanquam promittant grandia quaeque tibi,
Non ita, nunc nostris discordant nomina factis,
Ipsaque nominibus facta minora meis.

[1]) Al padre dei Gàurici pare che accenni un epigramma di Cosimo Anisio (*Poemata*, Napoli, 1533, f. 25): il suo carattere, in confronto di quello placido di Pomponio, è detto rigido, aspro:

Ad Pomponium.

Crede mihi, Pomponi, cum patre fictus eodem
Es limo, at figulus sic variavit opus:
Te trullam, illum ollam ut vellet, morosior es tu,
Multo ille asperior, tu magis, ille minus.

[2]) In fine di un libro (Omar, *De nativitatibus et interrogationibus* etc.) pubblicato da Luca in Venezia « idibus novembris 1524 », al f. 60 r si trovano i seguenti versi, importantissimi per la conoscenza della famiglia dei Gàurici, e sfuggiti a tutti coloro che s'occuparono di essi:

Ad Lucam Gauricum vatem egregium et prothonotarium apostolicum
Hermodori salernitani Carmen.

Scriptor, grammaticus, vates, rhetorque disertus
Bernardinus erat genitor. *Cerelia* mater

Linguito, allora e tuttora fiorente in Giffoni [1]. Oltre che da Luca, il più celebre degli astrologi del cinquecento — del quale daremo abbondanti notizie biografiche e bibliografiche in fin di questo lavô-

---

Relligione micans. At si pia fata dedissent
Agrippe vitam fratri, quin *Plinius* auram
Duceret etheream, fulgeret Gaurica proles
Inter mortales, veluti Sol culmine coeli.
Pomponii taceo laudes; nec, *Gaurice*, dotes
Nunc opus est memorare tuas, nam quisque libellos
Edidit egregios, et totum fama per orbem
Iampridem volitans mox, sese extollet in auras
Post cineres maior: rumpatur lividus ergo.

Che il padre fosse grammatico, lo dice espressamente Pomponio nel *De sculptura* (p. 200): « Quid vero me grammaticis non delectari, *grammatico patre natum* ? »: e fu avvertito anche dal Meola nella *Vita* del n.

[1] Lo afferma, nella biografia di Luca, il Chioccarelli (*Op. cit.*, f. 32 *r*): « E Geophono tandem accepimus Lucam hunc nostrum ortum esse in Gauro, qui pagus est Geophoni, unde is ac Pomponius ejus frater cognomen sumpserunt, *et revera fuit e familia Linguito* ». Tenendo conto del tempo in cui il Chioccarelli scriveva (nel 1640 quell' opera era compiuta: v. *De illustr. script.* I, xxxii) e della nota sua diligenza, la notizia acquista il valore di una testimonianza contemporanea. Lo stesso ripetette il Melzi — che l' ebbe fosse da A. Gervasio (v. *Rime del Chariteo*, a mia cura, I, xvi, *n.* 4) — *Opere anonime* (Milano, 1848), I, 441: « Gaurico (Luca e Pomponio fratelli)... Il loro casato fu *Linguito* e presero il cognome di Gaurico dal villaggio di Gauro presso Giffoni, nel Principato Citeriore dove essi eran nati ». Non si capisce poi come il Meola, editore e possessore delle vite del Chioccarelli, l' ignorasse, e uscisse a dire nella *Vita* del nostro (f. 1 *r*): « At gentis suae nomen « aliud ab eo, illudque *Stillito* fuisse Geofonenses inter adhuc fama valet; ad quos « Gauricorum bibliotheca delata est, eademque ad memoriam nostrorum in Gauro « olim extavit ». — Della famiglia Linguito si sa che nel sec. XIII quattro di essi furon compagni di Giovanni da Procida (De Renzi, *Collectio salernitana*, Napoli 1854; III, 193); nulla nei secoli seguenti, sino al XVI-XVII, quando era numerosissima in Giffoni ed in gran parte povera. In un registro dell' Arch. di Stato di Nap. (*Num. dei fuochi, n. 40, vol. 621*), riguardante « Ginestra delli Schiavoni, Giffone Vall' e piano, Grotta Castagnara, Gauro », trovo, di questa famiglia, come

ro [1]) — il nostro era stato preceduto da altri due fratelli: Agrippa e Plinio, i quali vivevano ancora nel 1502, ma eran già morti nel 1524, quando fu scritto il citato epigramma [2]). Da questo si rileva pure che, coltivando gli studi, entrambi avevan dato lusinghiere speranze di loro; e Plinio specialmente, di cui Luca ci conservò alcuni versi latini, e fece interlocutore del suo dialogo *De vera nobilitate* [3]). Una sorella ma-

---

abitanti del secondo villaggio: Salvatore, Ferrante « povero et sessagenario », Costanza « vedova et povera »: tutti sotto la num. « nova » del 1643; e sotto la vecchia, immediatamente seguente: Marc'Antonio Linguito « del q. Bar.[1], » a. 53; Gio. Jacovo, fratello, a. 50; Gio. Donato, zio, a. 60; Gio. Piero, fratello, a. 57; Caterina, sorella, a. 66; Porzia, sorella, a. 64: tutti morti. Nei *Fuochi aggregati dal Catasto di detta terra* [di Gifoni] *dell'a. 1640 e 1641*: « Heredi di Benigno Linguito », cioè « Costanza e Sorella Linguite », già ricordate. E fra essi financo un « Pomponio Linguito, morto in Napoli » (n. 1717), un omonimo discendente del nostro umanista! Poi « Gio. Batt. Linguito con Barbara d'Errico madre », da « più di venticinque anni che habita in Napoli, dove s'è accasato ». Nei *Fuochi aggregati per spoglio del Catasto di detta Università dell'anno 1630 et 31*: « Heredi di Giuseppe Linguito », « Mario Linguito fratello de Ferrante numerato n. 219 »: morto; « Heredi di Pompeo Linguito »: « Paciencia Linguita ». Nei *Fuochi aggregati per spoglio del libro de Conclusioni di detta Terra*: « Gio. Loise Linguito » con questa postilla: « Errore del cangelliero (*sic*) che lo notò mentre non vi è stato tal nome mai in Gifuni, ma solo *Goliuso Linguito*, posto in numero ». E, finalmente, fino a pochi anni fa, vivevano a Salerno, insegnando nel Liceo, Alfonso e Francesco Linguiti, egregi poeti e letterati, di Giffoni Valle Piana, dove tuttora vivono i loro parenti. — È curioso poi notare la frequenza dei Pomponii e delle Pomponie giffonesi nella prima metà del secolo decimosettimo. Dai registri ora citati ricavo che v'eran Pomponii nelle famiglie Basso, Delle Donne, Occillo, De Bruno, De Garsia, Ferraro, De Roberto ecc.; e delle Pomponie in quelle de' Cesaro, Graziano, Gaudino, Gallo.

[1]) V. l'Appendice I.

[2]) V. l'epigr. riferito nella *n.* 2 a p. 5. Nel *De sculptura*, p. 106, Pomponio ricorda ancor vivi i « germani fratres ».

[3]) Nell'*Isagoge in Astrologiam praedictivam* (*Opera*, II, 942), accanto a due distici *De Signorum*, vi è questa postilla a stampa: « Plinij, Gaurici fratres (*sic*) Germani ». In fine dello stesso *De vera nobilitate* (f. I v *r*: in *Opera* III, 1912), fra poesie di Pomponio, questo distico col titolo: « Plinij Gaurici »:

ritata che dimorava presso di lui in Padova nel 1502, e da cui s'aspettava un nipote, ricordò Pomponio istesso nel *De sculptura* [1]). Il padre, allora, era già morto da cinque anni (1498) e sepolto a Barletta, nella lontana Puglia. « Extat etiam nunc Baroli, quod oppidum Apuliae « est, ad Cannas, — così il figliuolo, con gli occhi pieni di lagrime, — « Heraclii colossus: mihi quidem aeternum tristissimae recordationis « ob acerbissimam patris memoriam. Quintus nunc agitur annus ex « quo proxime illeic eum sepulturae demandavimus » [2]). La madre, che dall'istesso epigramma sappiamo si chiamasse Cerelia, — una pia donna — visse più lungamente: a lei, ancor viva, diresse Pomponio

---

Dii quibus ingenii dotes tribuere beatas
Illis divitias sors inimica negat.

Dal quale si ricava che i Gàurici, allora, dovevan versare in una non florida condizione. Probabilmente è lui, quel fratello, poeta e militare, cui Pomponio dirige la I delle *Sylvae*.

[1]) Parlando della simmetria del corpo umano, nelle diverse età (p. 132): « Nam de humana per singulas aetates symmetria, quae in prima, media atque ultima puericia, item adolescencia, iuventute et senectute deprehendatur, certi nihil nunc afferre possemus. Et iam cogitamus in puero, *si quis mihi nepos ex sorore nascetur*, eam omnem observare, atque observatam litterarum monimentis demandare, ut aut beneficio mihi gratam posteritatem devinciam, aut certe ad aliquid semper quod expediat excogitandum exemplo excitem. Nonne summa stulticia est, hominem

Terrasque tractusque maris coelumque profundum

dimetiri, et suam mensuram ignorare? ».

[2]) *De sculptura*, p. 142. La statua di bronzo, alta quattro metri e 50 cm., dell'imperator Eraclio (il volgo: *Raclione*) è ancora in Barletta, nella piazza del Mercato, dove fu situata nel 1491, essendo giaciuta mutilata fino al 1481 nel molo di Bari (v. Loffredo, *St. della città di Barletta*, Trani, 1893, I, 433 sgg.); (v. Burckhardt, *Der Cicerone*[6], Lipsia, 1893, P. II, p. 316). Nella I delle *Sylvae* Pomponio ricorda ad uno dei suoi fratelli la recente morte del padre, al quale, già morto, è diretta anche la elegia XII. Nessuna lapide sepolcrale nelle chiese di Barletta, ricordante un Linguito o un Gàurico (v. F. Leone, *Per Barletta*, Barletta, 1889). Dal-

una delle elegie che scrisse in Napoli, come vedremo, tra il 1512 e il '17 [1]).

III. Pomponio era dovuto nascere nel 1481 o nell'82, se, per testimonianza dell'amico Giovan Battista Rammusio, nel 1501 era ancora adolescente [2], e se, intorno a quell'istesso tempo, il fratello Luca, pur chiamandolo adolescente, dice ch'ei non avea ancora diciannov'anni [3]). E poichè Giano e Cosimo Anisio mostrano di conoscere e il padre dei Gaurici, morto nel 1497, e Luca che non pare dimorasse mai in Napoli dentro il sec. XVI [4]); è lecito supporre che, piuttosto che nel natio villaggio, Pomponio, sotto la cura paterna e insieme ai fratelli, passasse la sua prima adolescenza in Napoli. In piena fioritura umanistica, sotto il pacifico regno di Ferdinando I d'Aragona, ch'avea al suo fianco i due più grandi poeti del tempo, il Pontano ed il Sannazaro, e i più cólti amici loro; Napoli, per tanta protezione delle lettere e delle arti e splendore di vita cortigiana, dovette attirare a sè anche il severo grammatico giffonese: ivi, più

---

le parole del n. parrebbe intendersi che il padre fosse stato sepolto nella Chiesa del sepolcro, che è nella detta piazza.

[1]) V. l'epigr. nella *n.* 2 a p. 5. L'elegia XXIV (vv. 11-12: *Hem tibi ego, Mater, supremo flore inventae Post sex vel septem lustra pudendus ero?*) fu scritta da Pomponio tra i 30 e i 35 anni, cioè tra il 1512 ed il 17, se egli nacque nel 1482. Comincia così:

Talem me, Mater, talem me denique, Mater,
Aspicis, heu misero, Mater amata mihi.

Il nome *Cerelia* potrebbe pur essere un errore tipografico per *Cornelia* (*Corēlia*).— Della famiglia dei Gaurici non sa nulla il Gabotto, *Alcuni appunti per la cronol. della vita di L. Gaurico* (*Arch. stor. nap.*, XVII, 280).

[2]) In fine dei *Fragmenta* dello pseudo G. Gallo, editi dal nostro (Venezia, 1501) si legge: « *Pomponio Gaurico adolescenti optimo* ».

[3]) V. cap. II, §. I.

[4]) Gli epigrammi degli Anisio son riferiti in seguito.

proficuamente esercitando la sua professione, poteva dare un'educazione tutta classica ai suoi figliuoli.

Se si eccettui che nel 1497 era a Barletta, attorno alla tomba del padre, di Pomponio non sappiam nulla di certo sino al 1501, quand'era certamente nel Veneto [1]. Ma è in codesti anni (1498-1501) che bisogna riporre, secondo me, un suo viaggio a Costantinopoli [2]; al quale mi pare che alluda chiaramente egli stesso in alcuni versi dell'elegia XVIII, nei quali enumera le diverse morti cui avrebbe voluto soggiacere durante i suoi viaggi, piuttosto che morir turpemente d'amore, per mano d'una femmina, in Napoli:

Quam melius *magnam Thracum* appulsurus *in urbem*,
Jonii fueram piscibus esca *maris*;
Quam melius fueram nocturno caesus ab hoste,
Anthenor, magnum crimen, *in urbe tua*.
Quam melius fueram pilo trafixus acuto
Hospes et *insubri* contumulatus *humo* [3]).

Ora, poichè negli ultimi due distici si accenna a fatti reali, al suo soggiorno, cioè, a Padova ed in Lombardia, attestatoci da luoghi del *De sculptura* che riferiremo or ora; è ben naturale che anche nel primo sia ricordato un vero viaggio a Bizanzio. Seguendo l'esempio di altri illustri umanisti [4], Pomponio dovette in-

---

[1]) V. il §. seguente.

[2]) Avverto una volta per sempre che quello che ho detto e dirò della famiglia e della vita di Pomponio è rimasto affatto ignoto a tutti coloro che mi precedettero: i quali non starò quindi a citare ogni momento.

[3]) A questi segue un altro distico, in cui par che s'alluda ad un'aggressione di cui egli dovett'esser vittima in Napoli, poco prima che scrivesse quell'elegia:

Quam melius gladio cecidissem nuper adacto
Quum caput appetiit impia dextra meum.

[4]) Voigt, *Risorgim. dell'ant. class.*, trad. ital., Firenze, 1888, I, 262-65.

trapprenderlo per perfezionarsi in quella lingua e letteratura che gli dovevan esser poi tanto familiari.

Una conferma di codesto viaggio e del tempo in cui dovett' esser fatto, io la trovo anche nella presenza dei Gaurici in Barletta nel 1497. Per far che cosa erano in quella piccola città di provincia il grammatico e i nostri piccoli umanisti, se non per accingersi a salpare l'Adriatico e recarsi a Costantinopoli? Morto lì il padre, Pomponio dovette compierlo lui solo, fors' anche accompagnato dai fratelli Agrippa e Plinio, ma non già da Luca, il quale vi avrebbe appresa certamente quella lingua di cui nelle opere si mostra così poco pratico.

IV. Come abbiam detto, sul principio del secolo XVI, e propriamente nel gennaio 1501, Pomponio e Luca erano già da qualche tempo a Venezia; e forse quell'anno istesso, ma certo nel seguente, a Padova. In quello Studio famoso, sotto il celebre Pietro Pomponazzi, che fin dal 1495 vi leggeva filosofia naturale [1], i due Gaurici attesero agli studii filosofici [2]. Pomponio non ricordò mai il suo maestro; Luca, invece, di « Perectus mantuanus magnus philosophus » ci lasciò questo ritratto molto intimo: « Erat pusillus cor-
« pore, homuntio quodammodo nanus..... pulchra facie, capite ma-
« gno, gestabat infulam in occipiti capitis vergente, facetus, affabi-
« lis, philosophus egregius.... Patavij profitebatur philosophiam or-
« dinariam. Duxit treis uxores, uti Lucas Gauricus ei praedixerat,
« et ipse saepius dicebat: iam tertia ducitur uxor, et nusquam ha-
« buit nisi unicam filiam, deditque ei in dotem duodecim millia du-
« catorum. Obiit senio confectus [1525] » [3]. Dall'anonimo e contem-

---

[1]) F. Fiorentino, *Pietro Pomponazzi*, Firenze, 1868, pp. 14-19.

[2]) Pomponio istesso dice che il dialogo *De sculptura* fu tenuto (p. 98): « certis quibusdam horis, quibus ille [Regius] ab negotiis, *ego a philosophiae studiis* vacare soliti eramus ». Lo stesso dice Luca nel *De vera nobilitate* (*Opera* III, 1884): v. la *n.* 2 a p. 15.

[3]) *Tractatus astrologicus*, f. 57 *r* (*Opera*, II, 1626). Fu ripubblicato recentemente dal Gabotto, *Alcuni appunti* cit., p. 295.

poraneo autore della vita latina del Fracastoro, sappiamo che i Gàurici nello studio padovano si strinsero in amicizia col futuro poeta della *Siphylis* e con alcuni giovani patrizi veneti che illustraron poi la patria loro: « Patavium, ad capiendum animi cultum, adhuc adolescens, « profectus — si dice ivi, della giovinezza del Fracastoro [n. 1483]. — « Sed quum Philosophiae studiis per multos annos operam dedisset, « Petro Pomponatio Mantuano praeceptore usus.... Studiorum socios « et sodales habuit Patavii illustriores quosque ejus aetatis juvenes: « Gasparem Contarenum [n. 1483], qui postea Cardinalis fuit, Andream « Naugerium [n. 1483] et Marcum Antonium Contarenum [n. 148...], « Patricii ordinis Venetos, eosdem postea clarissimis legationibus ac « magistratibus insignes; Joannem Jacobum Bardulonum [n. 148...], « Mantuanum, qui gravissimus philosophus fuit, Pomponium ac Lucam « Gauricos, fratres, Astronomiae peritissimos, et Joannem Baptistam « Rhamnusium [n. 1485], qui postmodum X. Virûm Consilii Senatus « Venetiarum a Secretis fuit, Graecarum litterarum, sed Cosmo- « graphiae praesertim atque omnis fere Historiae peritissimum »[1]. Eran, dunque, quasi tutti coetanei, nati tra il 1482 e l'85: Luca Gàurico era il più vecchio. Ma pare che col solo Giovan Battista Ramnusio, il futuro editore della raccolta delle *Navigationi et Viaggi*[2], si legasse il nostro in una fraterna amicizia. Fra le poesie giovanili di Pomponio troviamo due epigrammi sulla celebre villa Ramnusia[3] intitolati: *Ad Io. Bapt. Rhamnusium* e *Pro hortis Io. Baptis. Rhamnusii*. Anzi, come vedremo, è al Ramnusio che si deve la pubblicazione della prima opera del Gàurico: le elegie dello pseudo Cor-

---

[1]) *Hieronymi Fracastorii Vita, incerto auctore* in Fracastorii *Carmina*, Padova, 1739, pp. xxii-iii. Ivi anche le opere del conte Niccolò d'Arco e dell'amico del Fracastoro, Adamo Fumano, cui s' attribuisce la cit. *Vita*. Del *Naugerius sive de Poetica dialogus* H. Fracastorii, *ad Io. Bap. Rhamnusium* sono interlocutori il Navagero, G. G. Bardulone e Giov. Batt. e Raimondo Torre.

[2]) Sul Ramnusio, Fontanini-Zeno, *Biblioteca*, II, 303 sgg.: Tiraboschi, *Storia*, VI, 393 sgg.

[3]) Della quale parlano spesso le *Lettere di messer* A. Navagero *gentiluomo veneziano a M. G. B. Ramnusio* (in Andreae Navagerii *Opera omnia*, Padova, 1718,

nelio Gallo; e fu per le insistenze sue e di Luca che Pomponio s'indusse a tradurre e pubblicare il commentario di Ammonio: *In quinque voces Porphyrii* [1].

Fra gli amici suoi, condiscepoli dello Studio, fu anche quel Giovan Pietro Valerio de' Bolzani, che, nato nel 1477, nel 1500 era a Padova a studiare sotto il Leonico ed il Sabellico, per consiglio del quale ridusse il suo nome in *Pierius Valerianus* [2]. Il Valeriano scrisse un epigramma in lode del Gaurico per la citata versione dell' Ammonio [3]: ed a lui diresse certamente Pom-

---

pp. 300, 306, 307), e quelle del Fracastoro allo stesso Ramnusio (*Carmina*, p. 104). Ecco l' epigramma che dedicò ad essa il Gaurico (*Liber elegiarum*, f. F *r*):

Pro hortis Io. Baptis. Rhamnusii.

Ite procul, fures: fures, procul ite maligni.
Neve hic sacrilegas contemerate manus.
Ite procul, non hic curva stat falce Priapus,
Defendunt hortos numina casta suos.
Ἐνθάδε νυμφάων χόρος, ἐνθάδε Φοῖβος Ἀπόλλων.
Ἐνθάδε Πιερίδες, ἐνθάδε καὶ Χάριτες.

[1]) V. il cap. II, §. v.

[2]) V. S. Ticozzi, *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave*, Belluno, 1813, I, pp. 85-150.

[3]) Al f. g4 *r* dell' *Ammonius*:

Pierius Valerianus.

Qui summa rerum quaeritant primordia,
Sunt eruditi, ineloquentes plurimi:
Quod nulla, ut aiunt, possit esse affinitas
In eruditione et eloquentia.
Stulti, parenti ut qui adserant et filio
Nil convenire, nil inesse congruum.
At si eruditum lectites Ammonium

ponio i versi giovanili intitolati *Ad Valerium* [1]).

Del Fracastoro si sa ch'ebbe la laurea nelle arti, a diciannove anni appena, nel 1502 [2]); e non è improbabile che in quell'anno istesso il condiscepolo Pomponio fosse proclamato dottore [3]).

Dal *De sculptura* rileviamo ch'ei fu anche in relazioni intime con

---

Nitore culti Gaurici cultissimum,
Esse alterius alterum sic indigum
Censebis, ut, ni insanias, diiudices
Dari eloquentem ineruditum neminem,
Dari eruditum ineloquentem neminem.

Questo epigramma manca alle raccolte delle poesie del Valeriano. Negli *Hexametri, Odae et epigrammata* (Venezia, Giolito, 1550, f. 126 *v*), in alcuni versi *Ad sodales Patavii philosophantes* ricorda P. Canale, Navagero, Trifon Gabrielli, G. Alcandro (*Motensis*), A. Marone, G. Borgia, un *Nardinus*, e B. Lampridio, ma non il Gàurico. Di un intimo di costui si dice amicissimo: « Rhamnusii, socium meorum ocelle.... » (*Ad Io. Bapt. Rhamnusium*, f. 133 *v*).

[1]) *Elegiarum liber*, f. Evi *v*:

Ad Valerium.

Festinant, Valeri, dies,
Ordo en vertitur annuus.
Nil velocius heu tempore labitur,
Non Ister citius defluit, aut Siler,
Quam Mortis properat dies.....

E così continua per una trentina di versi, pel contenuto tra anacreontici e oraziani: ristampati in parte, per ben due volte, da Luca nel *Liber de Illust. Poet. auctoritatibus* in fine del *De ocio liberali* Roma, 1557, pp. 137, 169 (*Opera*, III, 1872, 1880).

[2]) Facciolati, *Fasti gymnasii patavini* (Padova, 1757), P. II, p. 115.

[3]) Nell'estate del 1502 attendeva ancora agli studii di filosofia (v. la *n.* 2 a p. 11). Pomponio non assunse mai il titolo di dottore; Luca una volta sola: nella cit. edizione dell'Omar, *De nativitatibus*: « nuper castigatus et in ordinem redactus per *d. Lucam Gauricum Artium doctorem egregiam* ».

alcuni dei celebri professori dello Studio. Di Giovanni Calfurnio, bergamasco, dottissimo editore e commentatore di poeti latini, e lettore di rettorica a Padova dal 1486 al 1503, quando morì, paralitico, a sessant'anni [1]; il Gàurico ricorda la cara intimità di più anni, i suoi insegnamenti, ed un busto in marmo ch'egli, anche dilettante di scultura, come vedremo, gli aveva fatto [2]. Raffaele Regio e Nic-

---

[1]) Su di lui largamente e per il primo il cardinale A. M. Querini: *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixiae ejusque ditione paulo post typographiae incunabula florebat scilicet vergente ad finem Saeculo XV usque ad medietatem Saeculi XVI* etc. etc. (in sèguito la cito: *De brixiana literat.*), Brescia, 1739: pp. 50 sgg., 59 sgg., 164, 288 sgg. ecc. Il Calfurnio fu anche poeta: come dal Querini, *Op. cit.* pp. 288 sgg., che riferisce molti versi di un suo *Carmen ad Ioannem Inderbachium pontif. trident. de laudibus eius et de interitu Beati Simonis infantis a Iudaeis mactati*, pubblicato in fine della sua ediz. di Catullo, Tibullo, Properzio e Stazio (Venezia, 1481). Quando il Calfurnio fu colpito dal male che lo condusse alla tomba, il Valeriano (*Hexametri*, f. 96 *r*) scrisse i bellissimi endecasillabi *Ad eruditos: de paralysi Calphurnii*:

.... Sciebat ille quicquid est sciri datum
In expolitis undecumque litteris,
Seu graeca velles, seu latina posceres.

L'elogio funebre fu fatto dal suo scolare Marino Becichemo, dalmata, professore a Venezia e a Brescia (Zeno, *Dissertaz. Vossiane*, II, 113). La fama del Calfurnio era giunta sino al mezzogiorno d'Italia: chè lo ricordo fra gli ellenisti italiani, insieme al Leonico, il Galateo nella *Parafrasi del Pat. Noster* (*Opere*, Lecce, 1868, V, 8), scritta a Lecce nel 1504: « Philelpho, Guarino, l'uno et l'altro Valla, Merula, Aldo, Beroaldo, *Leonico*, Marsilio Platonico, Alexandro Veronese, medico et historico, Roberto [Caracciolo], Mariano [da Genazzano], Egidio [da Viterbo], Marso, Cosmico, Pomponio [Leto?], Bonifacio, Sabellico, *Calphurnio* » ed altri, specialmente veneziani.

[2]) *De sculptura*, p. 154, della statua del Calfurnio: « Namque vel ex viventium corporibus effigies imitabimur, quod a nobis in Calpurnio factum vidistis ». A p. 138, una sua sentenza: « Equidem omneis qui nunc vulgo habentur Statuarii, haud multum dissimiles ab illis Scriptoribus existimarim, quos noster Calpurnius dicere so-

colò Leonico Tomeo, l'uno retore, l'altro filosofo, furon scelti da lui per interlocutori del dialogo *De sculptura*. Il primo, pur esso bergamasco e nemico mortale del Calfurnio, di cui fu predecessore (1482-86) e successore (1503-1508) nella cattedra padovana, viveva a Venezia quando il Gàurico scrisse quel trattato (1502), in cui vien detto solamente « graece et latine rhetor exercitatissimus »[1]; e si vede che

litus est, casu quodam tesserali verba iacere, nec nisi ipsos rerum successus expectare ». In fine (p. 258): « Haec quum a me dicta essent, surreximus omnes, in ambulacionem Leonicus, Regius in quietem, *ego vero ad Calpurnium* ». Cioè: « ed io [Gàurico] mi recai presso il mio amico Giovanni Calfurnio », allora, nel 1502, penultimo anno della sua vita, già forse paralitico. Queste parole furono invece riferite dallo Scherillo (*Introd.* all'*Arcadia* del Sannazaro, Torino, 1888, pp. xciv-v) quasi come testimonianza dell' imitazione che il Gàurico avrebbe fatto, in due delle sue egloghe, del *Bucolicon* di Tito Calpurnio siculo, il bucolico latino del III secolo!!! — Nel *De vera nobilitate* (*Opera*, III, 1884), Luca fa che l' istesso Pomponio ricordi questa amicizia al Calfurnio, interlocutore anche di cotesto dialogo: « Amice mi dulcissime, si nuper in memoria revocare velim, *nostram illam veterem amicitiam* honestissimis quidem facultatibus atque felici sidere iniciatam, dum adolescentes in Patavina Academia semper florentissima, sub celeberrimis doctoribus Philosophiae, studiis pariter invigilaremus, te praecipuum et vere unicum prae caeteris meis sodalibus repperi fuisse, ac fore dignum, cui iure optimo pro viribus satisfacere debeam, ob eximias genii tui dotes, tuamque in me observantiam ». Se non che, come abbiam veduto, nei primi del cinquecento il Calfurnio era tutt' altro che adolescente. Luca, scrivendo più di un mezzo secolo dopo, dovette certamente ingannarsi.

[1]) Facciolati, *Fasti*, p. liv. Erasmo lo conobbe e ne parlò con molta stima (De Nolhac, *Érasme en Italie*, Parigi, 1888, p. 55). Morì d' ottantaquattr' anni circa, nel 1520, a Venezia, dov' era professor d'eloquenza. Su di lui: Querini, *De brixiana literatura*, pp. 91 sgg. e l' *Epistola* cit. al Sasso, coll. 20; Agostini, *Scritt. veneziani*, I, p. 525; Fabricio, *Bibl. med. et inf. latinitatis*, VI, 51; Zeno, *Dissert. Vossiane*, II, 413; Tiraboschi, *Storia*, VI, 1573 sgg. ecc. ecc. — Nella Casanatense c' è questa sua opera, con la data, in fine: « Die xxv septembris Mcccclxxxxii »: Raphaelis Regii *Ducenta problemata in totidem Institutionis oratoriae Quintiliani depravationes;* Eiusdem *Quaestio utrum ars rhetorica ad Herenium falso Ciceroni inscribatur*; Eiusdem *De laudibus eloquentiae panegyricus.* » Al f. ai *v*, la dedicatoria: « Raphael Regius clarissimo Corigiae Principi Nicolao et Iacobo Troto ducis

doveva posporlo di molto al Calfurnio. Maggior conto fa del Leonico, dotto discepolo del Calcondila ed allora insegnante, per il primo sui testi greci, la filosofia aristotelica (1497-1504) [1]: « virum sine controversia doctissimum.... peripateticae is scholae magister, nec tamen ab Academia nostra dissentiens, graece philosophiam eam que est de rerum natura edocebat, tanta omnium mortalium existimatione ut cum quolibet graecorum philosophorum comparandus merito videretur » [2]).

Ferrariae ad ducem Mediolani facundo oratori felicitatem », scritta a « Paduae idibus Augusti Mecccclxxxxi ». — Nel *De sculptura* il Gaurico gli fa dire (p. 104): « Age igitur Statuariam mihi amabo omnem ἀπ' ἀρχῆς ἄχρι τέλους explica, ut *quam Venetias postridie rediero*, habeam que Pyrgoteli [di questo scultore veneto, più appresso] respondere possim promptius ». Da cui si ricava ch' egli era allora per qualche giorno in Padova.

[1]) Facciolati, *Fasti*, p. lv, Tiraboschi, *Storia*, VII, pp. 611-614. Visse quasi sempre a Padova, dove morì, di settantacinque anni, nel 1531. Sul suo sepolcro, in San Francesco di quella città, si legge una lusinghiera iscrizione del Bembo [... « nam et Aristotelicos libros graeco sermone Patavii primus omnium docuit..... et Platonis majestatem nostris hominibus jam prope abditam restituit..... multos claros viros erudiit »...], che ne fece anche l'elogio in una lettera al Giberti (*Opere*, III, p. 52). Lo pianse morto il Sadoleto (*Epistolae*, I, n. 128), e gli dedicò uno dei suoi *Elogia* il Giovio; lo lodò grandemente Erasmo (De Nolhac, *Érasme en Italie*, p. 47). Oltre i libri *De varia Historia*, e traduzioni di filosofi greci, abbiam di lui: *Opuscula e Dialogi nuper in lucem editi* (Venezia, 1524): v. Gesnero, *Bibliotheca*. Alcune sue poesie italiane nel *Libro terzo delle Rime di diversi... autori* (Venezia, 1550). Quanto al suo valore come filosofo, il Renan, *Averroès et l' averroïsme* (Parigi, 1861, p. 386) lo dice: « fondateur du péripatétisme helléniste et critique »: e che, fondandosi sulla psicologia d'Ibn-Roschd, tentò pure di conciliare Aristotile e Platone, e stabilire la preesistenza ed immortalità delle anime. A questo allude il Gaurico, ch' era platonico, come vedremo, con le parole riferite nel testo: « nec tamen ab Achademia nostra dissentiens ». Cfr. anche Ritter, *Gesch. der neuern Phil.*, P. I, p. 377. Di lui, come protettore e amatore delle belle arti, parliamo in sèguito.

[2]) *De sculptura*, p. 104.

Anche con Marco Musuro, discepolo di Giovanni Lascari e tanto apprezzato da Erasmo, il Gaurico fu in relazioni amichevoli. Dovette conoscerlo a Padova nel 1503, quando il Musuro venne allo Studio per supplire, nella cattedra di greco, il Cretico che sin dal 1500 era andato ambasciatore dei Veneziani in Portogallo [1]. Al Musuro il nostro diresse la seconda delle sue egloghe [2].

V. Da altri luoghi del *De sculptura* si rileva pure che Pomponio, non si sa quando, ma certamente prima di scrivere quel trattato, cioè prima del 1502, fosse andato visitando alcune delle più celebri regioni italiane. Probabilmente, durante le ferie autunnali di quegli anni (1500-1501), aveva percorsa fugacemente la Toscana [3]; e s'era dovuto trattenere più a lungo nella Lombardia, che apparisce come sua dimora anche nei distici più sopra riferiti [4], recandosi in tutte le città più importanti e su gl' incantevoli laghi. Fu, difatti, a Verona: di cui ricorda aver veduto il bellissimo palazzo del Consiglio, e le statue di Catullo, Vitruvio, Macro, Celso e Plinio che gli fan corona [5]; fu sui laghi d' Iseo e di Garda, e ricor

---

[1]) F. Foffano, *Marco Musuro professore di greco a Padova ed a Venezia* (*Nuovo Archivio veneto* III, 453 sgg.). Cfr. De Nolhac, *Érasme en Italie*, p. 57.

[2]) In fine della quale (*Liber elegiarum*, f. Diiii *v*):

Sic ille egregius Bacchi, *Musure*, sacerdos
Ad cuius totus plaudebat carmina mundus.

[3]) *De sculptura*, p. 230: « *In Ethruria* quoque ex eo gypso toreumata *mirati sumus*, quum ex alabastrite viderentur, tantus erat lapidis illius nitor splendorque ».

[4]) V. a p. 10.

[5]) *De sculptura*, p. 154: « Ut si ex Zopyri quis iudicatu Socratem effingat calvum, simum, ventrosum, et eiusmodi quemadmodum a Veronensibus in Catullo, Vitruvio, Macro, Celso, Plinioque, quos sibi cives vendicant, factitatum *ipsi nos nuper festive spectavimus* ». Il Maffei (*Verona illustrata*, P. III, cap. IV in *Opere*, Venezia, 1790, VIII, 86) ed altri molti, in luogo di Celso, mettono Cornelio Nipote. La testimonianza del nostro ha una certa importanza, anche pel tempo in cui furon poste quelle statue.

dò con gioia l' immenso diletto provatone [1]; fu a Cremona, sulla cui torre, o « torrazzo », dice d'esser salito, e nel territorio cremonese [2]. Oltre tante bellezze naturali, per le quali il Gaurico, scrittore d' arte, scultore e poeta, doveva sentire un infinito trasporto, egli era stato spinto a visitar la Lombardia dal desiderio di vedere alcuni suoi amici grammatici, quasi tutti bresciani e bergamaschi. « Ascendimus enim — dic'egli al Leonico ed al Regio [3] — Cremonen-« sem et nos turrim [4], eo quum accessissem nuper ad grammaticos « salutandos, Lugarium, cuius cum gnato mihi familiaritas [5] et Caie-« tanum vestrum, ut narrare solebat, in graecis litteris condiscipu-

[1]) *De sculptura*, p. 230: « Mirabilem ea nobis usum praestitit nuper ad lacum Sebinum, quem nunc accolae ab oppido quod ab eius uti arbitror portorio nomen acceperat, Gypseum uti et ab ardea Benacum, etiam corrupto vocant. *At quanta me nova voluptate afficerunt illi lacus, illa eius provinciae quam quidem oppidatim peragraram iucunda felicitas* ». Poco prima, aveva ricordato l' « Appenninus Bononiensis » e le « Alpes », ma non fa capire se vi fosse salito su.

[2]) *De sculptura*, pp. 198 e 200. Altrove (p. 232): « Pulviculus vero qui optimus sit, diu queritari a multis solitum. Is autem aut nativus est, aut facticius. Nativus qui per se nascitur qualem *nos nuper in agro Cremonensi deprehendimus* ».

[3]) *De sculptura*, pp. 198-99.

[4]) « Il Torrazzo de Cremona.... alto gradi 189, e ogni grado è alto mezzo piede: indi è la cima: sopra le finestre prime dell'altro corridoi seguente dove sono li merli, sono le mire che mostrano diverse cittadi e castella » (così M. A. Michele nella *Notizia di opere di disegno, pubbl. e illustr. da D. I. Morelli*, ediz. Frizzoni, Bologna, 1884, p. 83).

[5]) Il *Lugarium* è Niccolò Lucaro, celebre retore ed oratore cremonese, di cui dà molte notizie biografiche Giovan Giacomo Crotto, giureconsulto, nella *Deploratio* del maestro, morto l' 8 gennaio 1515 (in Arisi, *Cremona literata*, Parma, 1702, I, 356-67). È dedicata a lui l' *Epistola nuncup. de nuptiis Illust. Duc's* di Stefano Dulcino (Milano, 1489). Di una sua *Funebris laudatio* su Batt. Plasio, che il Sasso (*Hist. lit. typ. med.*, p. cccxcvii) credette inedita, una ediz. del sec. XV s. a. nè l. nella Marciana; ripubblicata nel 1508 a Venezia, *per Manfredum de Bono*. In quest' ultima stampa v' è unita la sua *Deploratio* per la morte di Beatrice d' Este, moglie di Lodovico Sforza, che fu letta a Cremona « in frequentissimo D. Mariae templo pridie nonas Februarii 1496 », e che non ricordano Luzio-Renier, *Relaz. d'I.*

« lum [1]. Neque vero putetis ulla me re in tota illa provincia delec-
« tatum magis quam consuetudine quorum est feracissima grammati-
« corum, quam multos Brixiae, Bergomi? Taberium [2], Britannicum [3],
« hospitem inprimis meum Clementem [4], qui claras facit suas vide-
« ri minutulas quasdam ubi grammaticam doceatur Athenas. Quid
« vero me grammaticis non delectari grammatico patre natum? ».

VI. Fino a tutto il 1502 egli restò certamente a Padova; ma dove si trattenesse da quell' anno sino al 1512 quando lo troviamo a Napoli, non si può stabilire con certezza. Luca Gàurico asserisce che in Padova Andrea Alciato, il futuro celebre giureconsulto milanese, apprendesse le lettere greche da Pomponio [5]. Ora l' Alciato, che

d'Este con Ludov. e Beatrice, Milano, 1890, pp. 125 sgg. — Il figlio del Lucaro, con cui il Gàurico dice d' esser in molta familiarità, è certamente quel Girolamo che Nicolò ebbe dalla prima moglie, Luchina di Lazzaro di Pontremoli, e che il Crotto chiama « professorem et medicae artis et philosophiae consummatum ».

[1]) È certamente Daniele Caietano o Gaetano, cremonese, figlio di Alessandro, lettore a Padova ed a Milano sotto Francesco II Sforza. Morì in patria il 24 novembre 1528, di peste, non per miseria, « medicabundo similis », come asserisce il Valeriano (*De literat. infelicit.*, Venezia, 1620, p. 65); e gli fu posta una lapide dal figlio Simplicio nel chiostro di San Francesco. V. su di lui: Arisi, *Cremona literata*, I, 388 sgg.: il quale cita le sue opere e si serve spesso delle sue poesie mss. in lode dei contemporanei.

[2]) È Giovanni Taberio, nato a Rovato in quel di Brescia. Commentò Lucano. Lo lodarono Battista Mantovano col nome di « Ioannes Rovatentis » e Daniele Cereto, bresciano, nel *Panegyricus de laudibus Brixiae*. V. su di lui Querini, *De brixiana literat.*, pp. 124, 332 ecc. e l'*Epistola* al Sasso, già cit., coll. 8, 20 ecc.

[3]) È Giovanni Britannico, figlio di Antonio nato a Palazzuolo nel territorio di Brescia; fu scolare nello Studio di Padova nel 1470-71 (Papadopoli, *Hist. Gymn. patav.*, II, 185); tenne scuola in Brescia; morì dopo il 1518. Commentò Persio, Stazio, Giovenale, Orazio: il primo ebbe molte ristampe. Su di lui, largamente il Mazzuchelli, *Scrittori*, IV, 2106; cfr. anche Querini, *De brix. literat.*, pp. 80 sgg., 126 sgg., 330 sgg.; Tiraboschi, *Storia*, VI, 1591-93.

[4]) Mi è del tutto ignoto.

[5]) *Tract. astrologicus*, f. 73 *r* (*Opera*, II, 1641): « Andrea Alciatus didicit lite-

nacque nel 1492, ed ancor fanciullo ascoltò in Milano le lezioni di eloquenza di Giano Parrasio, lettore in quello Studio dal 1500 al 1505 [1]; non prima di quest' ultimo anno, cioè quando ne aveva appena tredici, potette recarsi in Padova presso il Gàurico. Il quale, io credo, abbandonò definitivamente questa città nel 1509, quando, per la lega di Cambrai riversatasi quasi mezza Europa, con Luigi XII, l' imperator Massimiliano e Giulio II, sul territorio della Repubblica, lo Studio padovano si chiuse [2], e studenti e professori [3] si sbandarono per l' Italia.

VII. Fu allora ch'egli dovette recarsi a Roma. È certo che, insieme al fratello Luca, e per testimonianza di quest' ultimo, frequentasse la biblioteca Vaticana: « Istud et sequens schema coeleste *in* « *bibliotheca Vaticana* graece scriptum reperi in quodam libro per- « gameneo. Sequens autem figura coelestis fuit supputata secundum « Porphyrii dogmata. Pomponius frater meus Gauricus latinitate « donavit..... Thema coelicum urbis Costantinopolitanae..... veluti *in* « *Bibliotheca Vaticana reperit frater meus* Pomponius Gauricus in « libello graeci Astronomi Epistographo » [4]. A Roma egli rivide

---

ras Graecas a Pomponio Gaurico Patavii, et tractatum de Significatione verborum et de Illuvionibus (?) evasitque legum doctor egregius. Ferrariae profitebatur iura vilia, sed textum dumtaxat decretorum eleganter explanabat. Obijt Ferrariae anno 1546 ». Allude al *De appellationibus* e al *De Praesumptionibus* dell' Alciato (*Opera*, II, 869, IV, 575)?

[1]) Vedi il Mazzuchelli, *Scrittori*, I. P. I, pp. 354 sgg., che, ricordato il brano di Luca, osserva: « il che non sappiamo con qual fondamento..... si affermi, mentre non altro luogo da tutti gli scrittori da noi veduti, gli si assegna per i suoi studj che quello di Milano, di Pavia, e di Bologna ».

[2]) Facciolati, *Fasti*, p. LVI.

[3]) Per esempio il Pomponazzi (cfr. Fiorentino, *Op. cit.*, p. 19), ed Erasmo (cfr. De Nolhac, *Erasme en Italie*, p. 58, ch' erano a Padova; il Parrasio (cfr. S. Mattei innanzi al *Quaesita per epist.* Napoli, 1771, p. XVI), ch' era a Vicenza.

[4]) *Tractatus astrologicus*, f... (*Opera*, II, 1579). Su quella biblioteca v. Müntz-Fabre, *La bibliothèque du Vatican au XVe siècle*, Parigi, 1887, e Müntz, *La bibl. du Vatican au XVIe siècle*, Parigi, 1886.

Francesco Pucci, patrizio e canonico fiorentino, discepolo del Poliziano, dotto poeta e oratore, tanto stimato dal Pontano e dal Sannazaro, e allora segretario del cardinal Lodovico d' Aragona [1]. Col Pucci, col quale era legato da vecchia amicizia, cominciata forse a Napoli nella fanciullezza, lo vediam passeggiare negli « orti di Mecenate », sull' Esquilino, e discorrere dei poeti latini del tempo d' Augusto [2]. E fu anche a Roma che il Gàurico e l' amico suo Pietro Tamira, romano, discepolo di Pomponio Leto e caro anche al Pontano [3], ebbero l'occasione di scoprire tra le rovine del Campidoglio un antico marmo, col calendario di Giulio Cesare e con

[1]) Il tempo dell' andata del Gàurico a Roma, potrebb' esser determinato soltanto da un' esatta biografia del Pucci, ch' è ancora da fare. Da ricerche sommarie in docum. ancora inediti mi risulta che il Pucci non era a Roma nel 1499 e nel 1500, quando avrebbe potuto incontrarlo il nostro, recandosi nel Veneto; e ch' era ancora a Napoli nel 1504. È in quest' anno, io credo, che Lodovico d' Aragona, tornando dalla Spagna, dov' era stato dal 1490 al 1503, e recatosi a Napoli, dovette rivederlo e condurselo a Roma, dov' era nel 1510 e dove morì il 24 agosto 1512. Su di lui, lettore allo Studio (1488), maestro di Giano Parrasio, amico, fra gli altri, del Pontano che lo fa interlocutore dell' *Aegidius* e gli dirige alcuni endecasillabi del II *Bajarum* (*Carmina*, Napoli, 1505, f. M v *r-v*), e del Sannazaro che lo ricorda nella celebre elegia: *In maledicos detractores* (I, xi: in *Opera*, ediz. Brouckhusio-Ulamingio, Amsterdam, 1720); vedi per ora il Capialbi, *Opuscoli*, Napoli, 1849, III, 247 ecc. Ne darò larghe notizie biografiche e letterarie nei *Nuovi docum. su gli scritt. e gli artisti dei tempi arag.* nell'*Arch. stor. napoletano.*

[2]) Si rileva dalla dedica del Gàurico al Pucci della sua parafrasi dell'arte poetica oraziana (v. il §. vi di questo cap.). Ivi pure si ricorda l' « antica benevolenza » del Pucci verso Pomponio.

[3]) Il Pontano lo fa interlocutore dell'*Aegidius* (Napoli, 1507) e lo ricorda nel VI *De Sermone* (Napoli, 1509, f. gi *v*). Amicissimo di lui lo dice anche Pietro Summonte nella dedicatoria del *De magnanimitate* (Napoli, 1508) al Colocci. G. B. Pio (*Eleg.* VI) lo dice: « Pierii Thamiras gloria prima Chori ». Da Pietro Gravina (*Epistolae atque Orationes*, Napoli, 1589, pp. 132-134) si sa che, verso il 1519, era vecchio e molto stimato da'dotti. Una sua egloga *Ad divum Iulium II Pont. Max.*, (s. a. nè l.; ma Roma, 1503), in 4°, di cc. 4, è nella Nazionale di Napoli e nella

i fasti dei primi sei mesi. « Calendarium Julii Caesaris — assicurava « Luca, pubblicandolo molti anni dopo — Fasti primorum sex men- « sium per Pomponium Gauricum et Thamyram sub Capitolinis Rui- « nis in antiquo marmore reperti, cuius marmoris altera pars re- « liquos sex Menses sine Fastis continebat » [1].

Vallicelliana di Roma (Lancellotti, *Poesie ital. e lat. di M. A. Colocci*, Iesi, 1772, p. 89). Alcuni epigrammi nella *Corycíana*, p. 49; uno nei *Facetiarum exemplorumque libri VII* di L. D. Brusonio (Roma, 1518) ecc.

[1]) *Calendarium ecclesiasticum*, Venezia, 1552, ff. 130 *c* — 135 *c* (*Opera*, I, 847-57). Se non che quest' istesso Calendario era stato pubblicato fin dal 1509 in Roma dallo stampatore Jacopo Mazochi (*Calendaria et Opuscula*), con l' identico titolo ma col solo nome del Tamira, senza alcuna indicazione del luogo ove si trovasse. Questo ed il vedersi evidentemente ricacciato dai *Fasti* ovidiani lo fece ritenere dagli epigrafisti come elaborazione medievale o falsificazione dell' istesso Tamira (v. Foggini, *Fastor. anni rom. a V. Flacco ordinat. reliquiae*, Roma, 1779, p. 104; C. Saxio nella pref. alle *Animad. hist. crit. ad Fastos Rom. sac. Fragm.* di J. van Vaasen, Utrecht, 1785, pp. xxiv-v; Mommsen, *Inscript. latinae antiq.* in *Corpus* I, 293). Luca, aggiungendo il nome del fratello, volle supplire ad una dimenticanza dello stampatore Mazochi, o cercò solo di rinfrescar la fama di Pomponio appresso i contemporanei ed i posteri? Fu ristampato, non so se dall'ediz. mazochiana o da quella del Gàurico, da G. Fabricio, *Roma*, ediz. 1587, pp. 189-97, e citato, dalla seconda stampa, dal Seldeno, *De jure nat. et gentium*, Londra, 1640, pp. 379-81.

II.

I. Fu durante la sua dimora in Padova (1500-1509?), che il Gàurico scrisse tutte le poesie latine giovanili, e pubblicò i *Fragmenta* dello pseudo Gallo (1501), il commentario di Ammonio *In quinque voces Porphyrii* (1502) ed il dialogo *De sculptura* (1502).

Le poesie latine, pochi epigrammi, qualche endecasillabo, quattro egloghe e tre *sylvae*, furono scritti, per testimonianza di Luca, che le pubblicò quasi tutte per la prima volta a Venezia nel 1526 [1], in Padova « ante 19 aetatis suae annum »: fino a quell'anno eran rimaste, per ben cinque lustri, manoscritte presso Gaspare Dondi degli Orologi, patrizio padovano.

Di nessun valore artistico, codesti componimenti non hanno neppure grande interesse biografico: puri esercizi di metrica, come si rileva spesso dai soli titoli (*Tempus*, *De Morte*, *Gratia*, *De Diogene*, *Dido*, *De pictore*, *De verpo* [2]). Altri son diretti *Ad Macri-*

[1]) Dopo l'*Elegiarum Liber*, al quale precede un' *Epistola* al principe di Salerno, cui appartengono le parole riferite nel testo, e le seguenti: « Sed antequam calcographo exhiberentur, Quirites plerique Veneti adolescentes statuere prorsus eis adijcere *epygrammata quaedam*, *treis sylvas et quatuor Eclogas*, *iam diu in tenebris reconditas*, *ab D. autem Gaspare Dundo de Horologiis patricio Patavino*, *de Gauricis semper benemerito*, *lustris iam quinque peractis delitiose admodum servatas*, in unum hunc redactum libellum tuo nomine fulgentissimo dicatum promulgavimus ». Se non che le due prime egloghe eran già stampate dal 1503 e 1504. V. la *n.* 1 a p. 26.

[2]) Il primo, il secondo, il quarto di questi epigrammi furon ristampati da Luca nel *Liber de ill. poet. auctorit.* (*Opera* III, 1866, 1874, 1877): il primo anche in principio del cit. *Tractatus astrologicus* (*Opera* II, 1578) il quarto nel *De vera nobilitate* (*Opera*, III, 1912); il primo, il penultimo e un altro dall'istesso titolo pure dal Brockhaus nell'ediz. del *De sculptura*, p. 88. Alcuni di questi ed altri dei Gàurici nelle *Delitiae CC italor. poet.*, ediz. Gheri (Francoforte, 1608), pp. 1214-1215 e nei *Carmina ill. poet. ital.* (Firenze, 1720), V, 276-79.

num[1]). *Ad Ferdinandum*. *Ad Aulum*. *Ad Luciam pro Paulo*. *Ad Carolum* etc. a persone, ignote ora a noi, ma in relazione col Gaurico, durante la sua vita padovana. A questo stesso gruppo appartengono i due epigrammi al Rammusio e gli endecasillabi al Valeriano, che abbiamo già ricordati.

Qualcuna finalmente di queste poesie ci mostra già in quale familiarità co' poeti greci vivesse allora il giovanetto, come gli endecasillabi *Despectus rerum humanarum*, in cui parafrasa la nota anacreontica Οὔ μοι μέλει τὰ Γύγεω; o nel seguente epigramma, imbevuto tutto delle sentenze pessimiste di Teognide e de' gnomici greci:

INFELICITAS RERUM HUMANARUM.

Quis queat humanae tot vitae incommoda ferre?
Humanae vitae quis mala ferre queat?
Si vitam statuas urbanam, iam tibi praebet
Mille domus curas, iurgia mille forum.
Si tu rura colas, circumstant mille labores,
Et pelago tecum mors comitata venit.
Nulli gratus inops, admota uxore quietem
Nil speres, viduo nec potes esse thoro.
Orbus eris sine prole, graves in prole labores,
Mente labat iuvenis, debilitate senex.
Nil quoniam superest, quod me vixisse iuvabit
Optandum, misero sit mihi posse mori[2]).

II. La prima delle quattro egloghe è intitolata Ἐρωτικὴ διαλλήλως, cioè « doppiamente erotica », perchè è il solito certame poetico fra i due pastori innamorati, qui Orfeo e Tamira, — quest' ultimo è il poeta teologo greco[3]), non già l' amico romano Pietro Tamira,

---

[1]) Ristampato da Luca nel cit. *Liber de ill. poet. auct.* (*Opera*, III, 1857), insieme all' epigr. *De infoelicitate rer. hum.* che riferiremo or ora.

[2]) *Eleg. liber*, f. Evm *r*.

[3]) Così lo chiama il Gaurico nel *Catalogus* dei poeti greci che segue la cit. parafrasi oraziana.

che non pare conoscesse ancora: — l'uno inneggiante il suo « formosus Amyntas », l'altro la sua Fillide: fredda imitazione delle eglogbe III e IV di Virgilio, senza neanche quel po' d'interesse biografico che hanno le altre tre [1]).

La seconda, Ἐρωτικὴ ἁπλῶς, cioè « unicamente erotica », perchè è il solo Orfeo a dolersi, fino a morirne, del suo disprezzato amore per Licone; deriva, per il ritornello:

> Fingite olorinos mea carmina, fingite cantus,

modificato poi in

> Claudite olorinos mea carmina, claudite cantus,

dall' VIII virgiliana. L'iscrizione che le Muse incidono sulla tomba di Orfeo, è dettata dal Gaurico, con più storica verisimiglianza, in greco [2]).

Non prima del 1503 fu scritta la terza, *Ario lyricen*, perchè inneggiante a Giulio II:

> Tu, quem Caesarei cum regno nominis omnes
> Haeredem pariter populi regesque salutant,
> Terrarum coelique potens, sanctissime Juli! [3])

---

[1]) La I e II egloga furon stampate per la prima volta non nel 1526, come asseri Luca (v. la *n.* 1 a p. 24), ma a Firenze il 1503 in fine del *De sculptura*, e l'anno seguente nella raccolta giuntina delle *Eclogae*, innanzi a quelle di Virgilio, di Calpurnio, di Nemesiano, del Petrarca, del Boccaccio e di Battista Mantovano (ff. 2 *v*-5 *r*). Ristampate negli *Auctores Bucolic. XXXVIII quotquot a Virgilii aetate ad an. usque 1516 nancisci licuit* (Basilea, 1546), p. 699 e nelle *Delitiae CC italorum poetar.*, ediz. R. Gheri, pp. 1206-14.

[2]) *Eleg. liber*, f. Diiii *r*:

> οὗτος τύμβος ἔχει σοφὸν Ὀρφέα θεῖαν ἀοιδόν,
> ψυχᾶν, καὶ κιθάρᾳν οὐρανὸς οὐρανίᾳν.

[3]) *Eleg. liber*, f. D v *r*.

È un' invettiva contro l'avarizia, lo smodato amore delle ricchezze non adoperate a fin di bene: in soccorrimento, s'intende, della poesia, delle Muse, datrici d'immortalità:

> Regales epulas fastidia saepe secuntur,
> Egregiam Venerem magni plerumque dolores,
> Divitias semper metus acer, et aspera caedes,
> Ast autem Musas sequitur gratissima vita [1]).

Senza Omero, che ne sarebbe stato degli eroi greci e trojani?

> Una omnes starent obscura in nocte sepulti [2]):

l'eterno motivo oraziano: *Vixere fortes* [3]).

I pastori *Thyrsis* e *Lycopas*, da' quali s'intitola la quarta, nascondono: il primo un amico toscano del Gaurico (il Pucci?):

> Thyrsis ego *Arnensis*, non *Arno* pulcher Anapus,

il secondo, l'istesso poeta:

> Non me piniferi tantum juga summa Lycaei
> Partheniique iuvent saltus et Thessala tempe,
> Quantum *Gaurano* gelidi *sub vertice* fontes [4]).

L'istesso Licopa si dice « iuvenis ab Euboica regione », cioè di

---

[1]) *Ibid.*, f. D v *v*.

[2]) *Ibid.*, f. Dvi *r*.

[3]) *Odar.* IV, IX. — La III e IV egloga furon ristampate in fine della parafrasi oraziana di Pomponio (Roma, 1541): v. §. VI. Parte della III (*Proh pudordolendum*) riappare per ben due volte nel cit. *Liber de ill. poet. auct.* e in fine del *De cera nob.* di Luca (*Opera* III, 1865, 1912).

[4]) *Eleg. liber*, f. Dvii *r*.

Napoli, fondata secondo la tradizione, dagli Euboici o Calcidesi [1]). Intanto Tirsi inneggia ad una sua Amarilli, e Licopa ad un giovine Menalca « ab Euganea regione », cioè padovano: quel Gaspare Dondi dagli Orologi, già ricordato? Affatto caratteristico di questa egloga è il vezzo cui il Gaurico s'abbandona molto volentieri, — non so se dietro qualche esempio o se di sua propria iniziativa, — di dar prima di alcune parole le sillabe iniziali, poi immediatamente le voci intere: si direbbe un balbutire, ma per quale effetto, per quale scopo?

Dum mihi sub scopulo hoc *formo formose* Menalca.....
Nunc pri nunc primum falce notata mea.....
Est mihi Mugelli *sub ra sub vallibus* altis....
Est mihi Tyburti *sub ra, sub rupibus* antrum..... [2])

III. La prima delle *Sylvae*, scritta poco dopo la morte del padre (1497), secondo dice il titolo: Προτρεπτικὸν *ad fratrem*, è un'esortatoria a mutar vita. Il fratello, ch'egli dice *puer*, sul cui volto sorgeva allora la prima lanugine, già autore di *leves elegos* e di *lascira carmina*, e che aveva pur militato *in hostes arthoos* — è probabilmente Plinio, di cui ricordammo qualche poesia latina —, il fratello s'era dato ai facili amori, ad una vita spensierata e leggiera; e

---

[1]) *Ibid.*, f. cit. Cfr. a p. 24 *n.* 1. E così Tirsi:

Non Amarilli velim *Campania* tota daretur:

e Licopa:

Non ego florenti cupiam dominarier *Arno*.

[2]) *Ibid.*, ff. DVII *v*-VIII *r*. L'egloga finisce non meno capricciosamente:

Sitt, sitt ad vallem, non audis? sitt Acinaetha
Rursus non? sitt, sitt, hodie tibi cornua frangam.

Pomponio ad ammonirlo paternamente di resistere, di rivolgere contro Venere e il cieco fanciullo quelle armi già provate contro nemici più fieri [1]), a metter da parte i versi d'amore: si dia, invece, a studi più severi, alla filosofia naturale, all'astronomia, alle matematiche:

Interea tibi dum prima lanugine vultus
Sordescunt, mores istos depone gabinos.
Excute mordaces pleno de pectore curas
Ac studiis aetas firmetur ceca severis.
Tolle leves elegos, lascivaque carmina dele.
Tolle, precor, tolle haec irritamenta furoris.
Sit satis haec mecum lusisse prioribus annis.
Nunc age legitimo complectere carmina versu
Materiamque gravem vel tantis visibus aptam.
Nunc age naturae causas obstrusaque rerum
Semina perquire et vasti miracula mundi
Sollerti scrutare animo, mentemque sagacem
Dirige, ut inventis notescant omnia causis [2]).

La seconda selva, Ζωγραφία, cioè 'pittura', ci riconduce in mezzo alla vita padovana di Pomponio. È diretta al pittore Giulio Campagnola.

---

[1]) *Eleg. liber*, f. E i *v*:

Arma cape, arthoos nuper quibus usus in hostes,
Arma cape, et totos irarum collige motus,
Non tibi cum dura bellandum pegente, nec ultra
Undique barbaricas temeraria pectora turmas
Alpinosque animos, fraudesque dolosque timebis.

Il fratello aveva probabilmente combattuto contro gli Svizzeri nel 1499, o con Lodovico il Moro o col La Tremouille, per il ducato di Milano: « Svizzeri di qua, Svizzeri di là » dice il Balbo (*Sommario*, Firenze, 1856, p. 277).

[2]) *Ibid.*, f. Eii *v*.

figlio di Girolamo, letterato e pittore anche lui [1]: quell'istesso — notò il Brockhaus — che nel *De sculptura* il Gàurico disse *noster*, cioè di Padova, e lodò come imitatore del gran Mantegna: « quod palladiam illam Mantenii nostri turbam, Caesareosque triumphos tam bellissime sit imitatus » [2]: i celebri *Trionfi di Giulio Cesare* per la scena del teatro di Mantova (1490) [3]:

Cesset Apelleas mirari fama tabellas,
Cedat priscus honos picturae gloria cedat,
Cedant prisca novis: tua, Juli, gloria maior....
Quis tantum similes potuit deducere vultus?
Quis potuit tantum veras animare figuras?
Et pennicillo naturam sic imitari?....
Si te prisca aetas, si secula prisca tulissent,
Tantus vester honos, tua gloria tanta fuisset,
Absens ut tecum victus certasset Apelles,
Atque tuae veris pendentes vitibus uvae
Fallere aves poterant, poterant tua linthea Zeusim
Decipere, et solus poteras tu victor haberi [4]).

Ad un periodo misero ed infelice della sua vita, in cui il povero

---

[1]) Sui Campagnola v. N. Petrucci, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858, pp. 62-63; il quale pone la nascita di Giulio nel 1452, mentre costui nel nov. 1495 era appena « parvulus » (v. Brockhaus, nell'ediz. del *De sculptura*, p. 86: ov' è ristampata tutta questa egloga, pp. 84-85): e ignora affatto il componimento e il ricordo del Gàurico sul Campagnola. Padre e figlio furono verseggiatori: il primo anche celebre miniatore; Giulio a tredici anni conosceva le lingue classiche e l'ebraica, ed era pure eccellente musico. Nella *Notizia d'opere di disegno*, ediz. cit., pp. 51-52, si dice che « oggidì non avvi più traccia » delle sue pitture ed esistan solo alcune stampe: mentre dal Pietrucci (*Op. cit.*, p. 63) son citati alcuni quadri.

[2]) *De sculptura*, p. 138.

[3]) Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, Parigi, 1889; II, 598.

[4]) *Eleg. liber*, ff. Eiii *r*, Eiiii *r*.

poeta non dovette passarsela molto allegramente, allude l' ultima — come la prima — delle *Sylvae*, detta perciò Δυστυχία, cioè 'infortunio'. Meglio non esser mai nati; innocenti, siam bersaglio ai colpi di un cieco destino. Infelicissimo il genere nostro; più felici gli animali!

Longior his ordo est, acies hic purior, illis
Serior est etas, innataque vellera vestes
Herba cibus, fontes ac frigida flumina sedant,
Demulcentque sitim, placidos dat gleba sopores,
Antra domus, virides constrata cubilia frondes.
Quid referam? serpens longos, proh Juppiter, annos
Exuit, et tardam ponit cum pelle senectam,
Ternaque vivaces cognoscunt secula cervi,
Quid volucres celi neptuniaque agmina narrent?
Mitius in sylvis tandem celoque marique
Vivitur, in sylvis certe felicius essem
Inter apros, rapidosque lupos, saevosque leones,
Et nunc humanam cupio deponere formam [1]).

IV. I quattro libri delle elegie di Cornelio Gallo per Licoride erano (e sono) ritenuti distrutti, quando, sul principio del sec. XVI, il giovinetto Gaurico credette di averne scoperto uno. Lo fece subito pubblicare, il 12 gennaio 1501, a Venezia, pe' tipi di Bernardino veneto de' Vitali [2]). L'amico G. B. Rammusio vi aggiunse un' avvertenza e un epigramma, in fin del libro:

Io. Bap. Rhamnusius lectori:

« Lector quod has Cor. Galli poetae relliquias legeris, Pomponio Gaurico, « adolescenti optimo, gratias habeto ».

[1]) *Ibid.*, f. E v *r*.

[2]) In-4°; cc. 14. Al f. Ai *r*: Cornelii Galli | Fragmenta | *Cum gratia et privilegio;* al cui *verso:* la *Vita C. Galli.* Al f. seg. comincia il *C. G. poetae clarissimi Elegiarum libellus.* A questo (f. C v *r*), succede il noto *Perrigilium Veneris* con la rubrica: « Sequens lyricum quia a plerisque C. Gallo attribuitur, hoc loco subseri-

EIUSDEM EPIGRAMMA.

Si quis sensus inest, si qua est mens ulla sepultis,
Pomponi, pietas haec tua grata satis.
Qui sparsos cineres proprio componis acervo,
Qui titulum proprio restituis tumulo.
Ipse tuo tandem Gallus nunc munere gaudet
Se penitus dextra non cecidisse sua.

---

bendum putavi ». Al f. CVI *r*: un *Pomponii Gaurici Neapolitani Elegiacon*, sulla perdita di tanti capolavori dell' antichità, che fu poi inserito dal nostro con alcune modificazioni nell' *Elegiarum liber* al n. XXVII. Seguono l'avvertenza e l'epigramma del RAMNUSIO (f. CVI *r*), ed in fine: « Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus Anno D^ni^ M. CCCCC. I. Die XII. Ianuarii ». Poniamo sotto gli occhi del lettore la *Vita C. Galli*, perchè ad essa dovremo spesso riferirci: « Cornelius Gallus Foroiuliensis, Orator ac Poeta clarissimus, ex infima fortuna « in Augusti amiciciam susceptus, Aegyptum provinciam Romanorum primus obti- « nuit. Mox, quum quaedam in convivio per merum fassus esset, in suspicionem « coniurationis adductus. Damnandusque Senatui tradditus, ob pudorem, propria se « manu interfecit, anno aetatis suae xliii. Hunc P. V. Maro usque adeo sibi ami- « cissimum habuit, ut *Bucolica* et *Georgica* in eius laudibus terminarit. Verum quia « in Georgicis pleniores de eo laudes contenebantur, iubente Augusto in Aristei fabu- « lam commutavit. Scripsit Cornelius Gallus *Elegiarum Libros iiii.* de Cytheride « quadam, P. Volumnii liberta, quam ficto nomine Lycorida appellavit. Inque iis « imitatus est Euphorionem Chalcidicum Poetam. Lasciviusculus semper fuit. In « compositione tamen caeteris qui Elegiam latine scriptitarunt, durior a Fabio non « temere iudicatus. *Eius scripta penitus interciderunt, praeter hunc unum libellum* « quem pauloante mortem in Aegypto visus est perscripsisse. Nam quum ibi grae- « cam quandam puellam adamasset; nec propter ingravescentem iam aetatem eius « libidini satisfacere potuisset, materia satis oportune oblata est, ut senectutis in- « commoda describens, iuveniles suos amores recenseret, seque suis carminibus, « multo melius quam in numo spectandum effingeret. *Nam quod fuerit Etruscus*, « *quod Orator, quod Poeta, quod etiam vinolentus, quod Lycorida adamaret, quod* « *legatus Aegypto praefuerit, hinc manifestissime colligitur. Quae si quis diligenter* « *animadvertat, fatebitur hunc libellum Cornelii Galli, non alterius fuisse; ut qui-* « *dam parum prudenter existimarunt* ».

Ma quella del Gàurico non era nè una scoperta, nè una disumazione. Codesti voluti *Fragmenta Cornelii Galli* non eran altro che le elegie di Massimiano etrusco, scrittore del VI secolo, noto nel medio evo, e poi divulgato per la stampa, negli ultimi decennii del secolo XV e riprodotto financo due anni prima della pubblicazione del Gàurico [1]. Nè Pomponio poteva ignorar tutto questo; ma, pubblicando quelle elegie, egli evidentemente non volle dar nulla di nuovo o di sconosciuto, sì bene attirare l'attenzione dei dotti sulla sua congettura: che quei versi, piuttosto che all'ignoto Massimiano, dovessero meglio attribuirsi al celebre amico di Virgilio. Mera congettura, in cui lo spinse l'identità del cognome dei due poeti — anche Massimiano è detto *Gallo* nei manoscritti e nelle stampe [2] — e del nome della donna cantata da essi (Licoride); ch'egli ebbe il torto di dare per cosa già bell'e assodata sin dal frontespizio del suo libro, saltando con inconsideratezza giovanile su i dubbi non leggieri che pur gli s'erano parati dinanzi. Cornelio Gallo morto giovane e cotesto Massimiano lagnantesi continuamente della sua vecchiezza; l'uno, di Forlì, vissuto nel secol d'Augusto, l'altro, Toscano, adoperante un barbaro latino, potevan essere una stessa persona? [3] La smania di farsi conoscere — era questo il primo libro che veniva in luce col suo nome — la speranza forse di giovare alle non floride condizioni domestiche, affrettarono codesta pubblicazione, unica, fra quelle del Gàurico, di cui non si possa dir assolutamente bene.

Ottenne l'intento; il suo nome corse per le bocche degli studiosi.

---

[1]) V. Hain, *Repertor. bibl.*, II, P. I, 377 che cita una stampa s. a. nè l. (ma di Utrecht, 1473), sul cui f. 1 *r*: *Maximiani philosophi atque oratoris clarissimi ethica suavis et periocunda.* Nella Vitt. Emanuele di Roma: Maximianus, *Libellus nugarum*, « Parisiis, Steph. Iohannot et Petrus Le Don, 1499 » (cfr. Hain, n. 11916).

[2]) Il cod. Vaticano 5176, per es., è intitolato: « Galli Maximiani, *Carmina* »; il 4924 (del 1411 e '53) della Imperiale di Vienna, ff. 136ᵃ—147ᵇ: « Cornelius Maximianus Gallus Etruscus: *Elegiae sex* » (*Tabulae codd. mss. in bibl. Palat. Vindobonensi asserv.*, Vienna, 1864; III, 422).

[3]) Si veggano le parole in corsivo nella *Vita C. Galli* scritta dal Gàurico, nella *n.* a p. 32.

Un altro degli antichi capolavori era stato tolto all'eterno oblio [1]! I pesciolini abboccarono all'amo, e credettero subito e decantarono la bella scoperta [2]; ma i critici digrignarono i denti, e la dichiararono apertamente una sfacciata impostura. Primo, fra gli altri, un discepolo del Poliziano, il fiorentino Pietro Ricci, o, latinamente, *Crinito*, il quale, nel suo trattato *De poetis latinis*, scritto e pubblicato quattr'anni dopo che quelle elegie col falso nome andavano già per le mani di tutti, avvertiva severamente [3]: « Leguntur aetate nostra elegiarum libri sub nomine Cor. Galli, qua in re facile est imponere imperitis hominibus. Qui autem paulo diligentius antiquitatem observarunt, nihil minus censebunt quam ut haec referenda sint ad poetam Gallum ». E prima del Crinito, Lilio Gregorio Giraldi nel dia-

---

[1]) L'istesso Gaurico nel cit. *Elegiacon*, prima di farne la scoperta, ne lamentava così la perdita:

Eloquar? Ah facinus! Tua nunc ubi, Galle, Lycoris?
  Ah ubi ubi ingenium, Galle poeta, tuum?
Poenitet heu longi noctesque diesque laboris,
  Quum videam tantos deperiisse viros.
Nitendum tamen est. Nam quamvis cuncta peribunt,
  Ingenii nunquam Fama perire potest.
Et quamvis tua scripta olim, Divine Poeta,
  Ac versus tulerint saecula longa tuos,
Orbe quidem toto vivet tua, Galle, Lycoris,
  Vivet et ingenium, Galle Poeta, tuum.

[2]) Il cod. Vatic. Reg. 2019, ai ff. 1 *r* — 17 *r* contiene: Cornelii Galli *Elegiarum libellus*, ma è una copia della stampa del Gàurico, di cui contiene anche la *Vita C. G.* e il cit. *Elegiacon*. Il cod. VIII, 41 della bibl. Barberini, antico, membr. dei secc. xiii e xiv contiene adespote l'elegie di Massimiano, ma innanzi ad esse una mano del sec. xvi scrisse: *Elegiae Cnei Cornelii Galli*. Cfr. *Poetae lat. minores*. ediz. Baehrens, vol. V (Lipsia, 1883), p. 315.

[3]) Petri Criniti, *De poetis latinis libri V* (Firenze, F. Giunta, 1505): lib. iii, cap. xlii: « Cn. Cornelius Gallus ». Vedi su di lui: Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, trad. ital., I, 153 sgg.

logo *De antiquis poetis*, scritto nel 1503 [1]), ma pubblicato più tardi, inveiva così contro il Gàurico, di cui, come poeta, doveva dire piuttosto bene: « Miratus sum quorumdam impudentiam, ne dicam amentiam, qui tralaticios quosdam et ementitos versus sub Galli Poetae nomine ediderunt, cum in iis neque phrasis nec tempus Gallo conveniant, qui tertio et quadragesimo suae aetatis anno, sua sibimet manu mortem sibi accersiit, in iis autem se senem describit. Sed nec in plerisque versibus purus et sincerus est sermo latinus, quin et syllabarum morae et tempora, metri leges nonnunquam excedunt. Maximiani vero, nugatoris cujusdam et nebulonis potius, eorum versus plurimi sunt. Et si hoc avetis nosse ex vetustioribus adhuc quibusdam exemplaribus est videre, in quibus Maximiani ipsius nomen legitur, illius, inquam, Maximiani, cujus et insignis Grammaticae nugator Alexander nugas irridet: quod nomen in editis et excusis nuper libellis per fraudem est praetermissum » [2]).

---

[1]) *Opera omnia* (Lione, 1696), II, coll. 210-211: Il Tiraboschi, *Storia*, VII, 1232, ricorda che sul principio del III di quei dialoghi si annunzia la morte del Pontano come allora avvenuta.

[2]) Sulla prima carta dell'esemplare dei *Fragmenta C. Galli* posseduto dalla Naz. di Nap., di mano di G. Parrasio, di cui anche alcune correzioni marginali alle elegie: « Lege calcem libelli. — Maximiani poetae. Ex antiquo codice, quem penes se testatur esse vir eruditiss. et domi sue clarus Georgius Robutus Alexandrenus Merulae ex sorore nepos. Obiit hic Gallus 43 etatis anno, ut Eusebius auctor est idque non convenit huic auctori qui se decrepitum fatetur et queritur. — De hoc Alexander:

Iamque legent pueri pro nugis Maximiani et c.

eoque prior Apuleius grammaticus in Ortographia citat hoc Maximiani carmen: *Solus Boeti fers miseratus opem*. Idem Maximianus Epithaphium scripsit in Vergilium ». Nel vs. ora cit., che appartiene all'eleg. III, Massimiano accenna a Boezio amico suo. Ora nell'ediz. del Gàurico si legge *Bobeti*, e si disse che era stato così corretto dal nostro per mettere fuori strada i critici. Se non che quella cattiva lezione poteva ben essere nel cod. da cui fu tratta l'ediz. gauriciana. I codd. cit. dal Baehrens, *Op. cit.*, p. 334, han tutti *Boeti*. Anche al n. fu attribuita la divisione in sei elegie ch'è invece già nei codd. del XIV e XV secolo (v. Baehrens, *Op. cit.*,

Ma intanto, prima che finisse il decennio, quelle elegie col nome loro imposto dal Gàurico furono ristampate in Germania [1]). Poi, man mano, al giusto giudizio dei critici [2]) dovettero acquetarsi dotti e studiosi, fuorchè Luca Gàurico: che continuò sempre, fino all' ultimo della sua vita, a ristampare nelle sue opere, or

pp. 329, 332, 337, 340, 348; e la *n.* 2 a p. 33). Più giusta è l' altra accusa ch' egli sopprimesse il nome *Maximianus* nell' eleg. IV. Infatti nell' ediz. del Gàurico, i vv. 25-26:

Atque aliquis, cui caeca foret bene nota voluptas:
Cantans cantantem Maximianus amat,

sono del tutto omessi.

[1]) Il Panzer, *Annales typographici* (Norimberga, 1798), VI, 42, 46, cita due edizioni, fatte insieme alle cose di Gregorio da Tiferno, di Francesco Ottavio e de' *Carmina* di Sulpicia, dei *Cornelii Galli poetae tum clarissimi tum vetustissimi Elegiarum fragmenta* col solito *Elegiacon Pomponii Gaurici Neapolitani.* Le due edizioni portano l' istessa indicazione « Argentorati, ex officina Schureriana mense Iulio », ma una del « MDVIII », l'altra del « MDVIIII » : e probabilmente non saranno che una sola.

[2]) V. il Fabricio, *Bibl. latina* (Venezia, 1728), I, 297-301, che dopo quelle del Giraldi, riferisce le acri parole del Broukusio contro il Gàurico, nell' ediz. delle *Elegiae* di Properzio (Amsterdam, 1727, p. 243): « Itaque nihil nobis restat de Cornelio Gallo praeter solam memoriam. Nam libellus ille, qui vulgo sub eius nomine circumfertur, auctorem habet nescio quem Maximianum, scriptorem barbarum, lutulentum ac tantum non stercoreum. *Primus fucum studiosis hominibus facere ausus est, sub nomine tam bono, Pomponius Gauricus, et successit ei mangonium, quamquam contra starent viri eruditissimi*, applaudentibus inficeti vulgi suffragiis ». Della edizione del Gàurico anche il Goldast nella prefazione alle *Erotica* di Ovidio (Francoforte, 1610), ed altri fino al La Monnoye nella *Menagiana* (Amsterdam, 1716), III, 241-253 ed al Lemaire nei *Poetae Latini Minores* (Parigi, 1824), II, 180 sgg. E dovrebbero anche parlarne il Völker, *Commentationis de C. C. G. foroiul. vita et scriptis*, P. I e II (Bonn, 1840; Elberfeld, 1844) e A. Nicolas, *De la vie et des ouvrages de C. C. G.* (Parigi, 1851), che non ho potuto vedere.

questa or quella dell'elegie di Massimiano col nome di Cornelio Gallo [1]).

V. Fu anche a Padova, sul principio dell'estate del 1502, che Pomponio tradusse dal greco in latino il commentario di Ammonio, filosofo alessandrino del quinto secolo, e tra' migliori commentatori di Aristotile, sul trattato *In quinque voces* del neoplatonico Porfirio [2]): trattato codesto che, col titolo di *Introductio in categorias Aristotelis*, aveva sempre preceduto nel medioevo l'*Organon* aristotelico [3]). Questa fatica Pomponio se l'assunse per compiacere al fratello Luca, che, poco pratico de' greci e men dei filosofi, aveva trovato fin dal principio una certa difficoltà ad intendere, nel testo greco, la terminologia filosofica di Porfirio.

Il 23 agosto la traduzione era finita, e Pomponio, inviandola al fratello, scriveva: « Habes igitur *In quinque voces Porphyrii*, frater, « de voce Ammonii commentariolum. Habes quod a me tibi debeba- « tur χρέος. Solutus equidem ego nunc sum omni faenore, liberatus « sum hac quam, tua causa, suscepi molestiam. Si vero parum, ut « speraras, eleganter dictatum a me fuisse iudicabitur, eius rei cul- « pam tibi assignato, qui quotidie cum Rhamnusio festinans, sollici- « tabas, vexabas, qui tantopere de me latinum Ammonium expete- « bas, et nos ergo ecce latinum dedimus. Quare si in cuiusque manus « forte devenerit, qui splendidiusculum desiderarit elocutionis orna- « tum, responsum ei facito hoc dictum sit. Latii tantum iura grae- « co homini dare, institutum Pomponio fuisse, non Urbis, patavinum « si posset facere, non Romanum. Vale. Patavii, x. cal. Septembr. « M. CCCCCII. »

---

[1]) Nel cit. *Liber de ill. poet. auct.* (*Opera*, III, 1862, 1874-76).

[2]) Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, Lipsia, 1868; III, P. II, 572 sgg. Le cinque « voci » o universali o predicabili sono, com'è noto, il genere, la differenza, la specie, il proprio, l'accidente: v. Fiorentino, *Man. della stor. della filos.*, Napoli, 1887, p. 157.

[3]) Zeller, *Op. cit.*, III, P. II, 750 sgg.

Liberatus sum hac quam, tua causa, suscepi molestiam! Il giovine Pomponio, pieno il capo di poeti, innamorato delle belle arti, non aveva grandissima simpatia per le definizioni e le distinzioni dei commentatori aristotelici. Dei filosofi greci solo Platone, il poeta della filosofia, gli appare famigliare [1]; ma evidentemente ei preferiva sempre, come vedremo, Omero e Virgilio. Fu per le continue insistenze di Luca e del Rammusio ch'ei permise si stampasse quella versione. Ai 19 decembre di quell'anno Luca l'aveva già dedicata al cardinal Domenico Grimano, studiosissimo della filosofia [2]; ma l'*Ammonio* non uscì alla luce che due anni dopo, il 17 giugno 1504.

---

[1]) Oltre che dalla riferita *epistola*, si rileva dal *De sculptura*, pp. 96, 152, 164 dove son citati il *Cratilo* « Platonis nostri », il *Teeteto*, il *Timeo* ecc. Luca (v. la *n.* seg.) lo dice di Platone « studiosissimus ».

[2]) Riferisco parte della lettera di Luca, perchè rischiara il periodo della vita padovana di Pomponio, a noi pochissimo noto (f. ai *v* dell' ediz. cit. nella *n.* sg.): L. Gauricus *Dominico Grimano Veneto cardinali.* « Superiori aestate, quum forte « per id tempus quo a studiis vacatur, familiariter quibusdam, Universales illas « quinque Porphyrii voces interpretari cogeremur; ipsoque statim principio, quid « sibi Platonica illa vellent, addubitaremus, *contuli me illico ad Pomponium fra-* « *trem, qui ex Platone ipso, cujus is est studiosissimus, ea mihi explicaret.* Quum « vero de Parmenide mihi plura ad eam rem pertinentia recensuisset, ad Porphy- « rii tandem interpraetes se coniecit, ipsumque Ammonium. Ex quo quum quaedam « interpretatus esset, ita ego concitatus, ut rogare obtestarique, causando nanque « subterfugere videbatur, numquam prius desierim, quam mihi Ammonium latine « ut dictaret, polliceretur. Quod quum perfectum celerrime esset, multique dein me « rogarent, sibi describendi copiam facerem, peneque etiam conviciis efflagitarent « librarii, statuimus id ita quidem, atque ut semper, in commune nostra referenda « omnia duximus, consentaneum atque preclarum magis rati plurimis prodesse, « quam pluribus, omnibus etiam quam plurimis, quom licuerit. » E, rivolgendosi al Grimano: « *Spero equidem dices, dignum interpretem sortitus est Porphyrius* « *Ammonium, dignum Ammonius interpraetem sortitus est, quamvis adolescentem,* « *Pomponium*. Vale. Et quod facis, Gauricos fratres ama. Patavii XIIII. Cal. Ia- « nuar. M. D. III. » Nel *Tract. astrol.* (*Opera* II, 1594) lo stesso Luca dice che il Grimano « philosophus eminentissimus », sempre malinconico, lasciò i suoi libri alla biblioteca « divi Antonii, Venetiis » ed una raccolta di medaglie ai nepoti.

dalla tipografia di G. B. Sessa [1]). La letterina di Pomponio che ci trasporta per un momento in mezzo alla cólta scolaresca padovana del primo cinquecento, e ci mostra l'adolescente Pomponio, allor tutto dedito ai prediletti suoi studi umanistici; fu accortamente soppressa nella seconda edizione che si fece di quel commentario anche a Venezia, il 23 agosto 1526, dagli eredi di Ottaviano Scoto [2]): probabilmente per consiglio di Luca che viveva allora in quella città e accudiva per avventura alla ristampa [3]. Quella lettera dovette dare non poco sui nervi ai cultori della filosofia, e non era fatta certo per raccomandar molto lo smercio del libro.

In ogni modo i filosofi non dovettero rimaner molto contenti di quella versione; se, verso la metà del cinquecento, fu possibile che nella Venezia stessa se ne pubblicasse un'altra [4]).

VI. A Roma, verso il 1509, ei dovè scrivere il commento sull'arte poetica oraziana, che, a voler credere all'accuratissimo Chioc-

---

[1]) Ammonius in quinque | voces Porphyrii per | Pomponium Gav- | ricum nea- | polita- | num. In-4.°, ff. a-g duerni. In fine: « Impressum hoc opus Venetiis per Io. Baptistam Sessa. Anno M. CCCCCIIII. xv. Cal. Quintil. ». Seguono al f. g 4 *r* due epigrammi: uno del Valeriano, riferito a p. 13 *n.* 3, l'altro con la rubrica: *Donatus Zerbus I. P. Ferretto S.* Un exemplare nella Casanatense. Il Panzer, *Annales typographici*, VIII, 366, 368, oltre questa, riferisce dalla « Bibl. Nic. Rossi, p. 134 » un'ediz. veneta del 1502, ma anche qui, come nella ristampa del Gallo (v. la *n.* 1 a p. 36), si tratterà di una svista. Il Tafuri, *Istoria*, III, P. I, p. 231 cita l'ediz. del Sessa come del 1503.

[2]) Ammonii *In quinque voces Porphyrii, cum additionibus* Pomponii Gaurici, *commentarium*. In fine: « Venetiis, ere et cura heredum d. Octaviani Scoti et sociorum, impressa fuerunt Anno salutifere incarnationis domini nostri Iesu Christi, MDXXVI, die xxiii Augusti ». In fol., cc. 20 al *recto*.

[2]) Come vedremo, G. B. Sessa fu lo stampatore prediletto di Luca.

[4]) Ammonii Hermeae *In V Porphyrii voces commentarii, per* Ioannem Baptistam Rasarium *latinitate donati* (Venezia, « aquod Ioan. Gryphium », 1549). Nella dedicatoria non si fa alcun cenno della versione del Gaurico.

carelli, sarebbe stato invece stampato sin dal 1502 a Bologna [1].

Se non che noi abbiamo già mostrato che non prima del 1504 il Pucci potè recarsi a Roma, e che ivi, dopo di quell'anno, forse nel 1509, ebbe occasione d'incontrar Pomponio e d'indurlo a scrivere questo suo commentario. Oltre la ristampa del 1541, di cui parleremo, a me non è riuscito trovare di codest'opera altra edizione che una in 4°, senza indicazione di anno e di luogo, e col solo titolo: Pomponii Gaurici de arte poetica, ad Franciscum Puccium florentinum [2]). Di modo che la supposta stampa bolognese del 1502 [3]), ricordata solamente dal Chioccarelli, o dev'essere del 1512, o tutt'una cosa con quella senz'anno nè luogo ora citata.

Nella dedicatoria *Ad Franciscum Puccium florentinum* [4]), il Gau-

---

[1]) Ecco le sue parole: « Scripsit commentariolum super Arte poetica Horatii ad Franciscum Puccium Florentinum oratorem esimium..... qui excusus est *Bononiae anno 1502* ».

[2]) Di cc. 24, non numerate, col registro A - F, tutti quaderni, di linee 35 per pagina piena, di carattere romano. Ne posseggono un esemplare la Nazionale di Napoli, la Corsiniana, l'Universitaria di Bologna. Non vi è unito il testo d'Orazio, che fu aggiunto nell'ediz. romana del 1541.

[3]) Il carattere non rassomiglia punto a quello adoperato da Benedetto d'Ettore che nel 1502 era il principale stampatore bolognese (Panzer, *Annales*, VI, 320 sgg.; L. Frati, *Opere della bibliog. bologn.* Bologna, 1889, pp. 915 sgg.) ma piuttosto a quello del tipografo ed antiquario romano Jacobo Mazochi, del principio del XVI secolo. Il ricordo di Giulio II (v. la *n.* 2 a p. 42), l'intonazione epigrafica dell'Epilogo, la dedica al Pucci confermano l'origine romana. In ogni modo, o bolognese o romana, questa stampa fu eseguita dopo il 1509, quando il n. dovette trovarsi a Roma, e prima del 1512, quando, come abbiam visto, il Pucci morì.

[4]) Eccola tutta (f. A i *r*): « Saepe quidem mecum ipse cogitaveram, Pucci, quo « nam modo *tuam in me veteram benevolentiam* ac meam erga te summam obser- « vantiam apertissime testificari deberem. Sed quum nihil plane successisset, fateor « equidem ita me composuisse, ut non nimis sollicitus essem, occasionem autem si « qua interveniret, libenter arriperem. Ecce vero ita sors tulit, ut quum in her- « tis Mecenatianis deambulando, de latinis Poetis quos ille aluerit dissereremus et « ad Horatium Flaccum devenissemus, diceres tu in eo libello in quo Poetica prae- « cepta traddantur, videri subobscuriorem, ut quae praecipiantur, plane nec ipse diu

rico ci dice l'origine e il metodo tenuto da lui nei commentar la celebre epistola oraziana. Passeggiando, adunque, per gli orti di Mecenate, egli e l'amico, e discorrendo dei poeti latini che l'illustre toscano aveva accolti in casa sua, e particolarmente di Orazio, il Pucci confessò che a lui era sembrata alquanto oscuretta l'epistola ai Pisoni, e pregò il Gaurico, che invece l'inalzava alle stelle, di metterne in miglior vista gl'insegnamenti. E Pomponio, detto fatto, si mise all'opera, ma non già per spiegarne il senso, come avevan fatto i grammatici, e lui stesso « in aliis quibusdam commentariolis [1] », sì bene a darne i concetti uno per uno, in prosa, come se uscissero della bocca di Orazio istesso ammaestrante i Pisoni. Ai celebri: *Ut pictura poesis:* « Itaque vestra poesis facite sic ut pictura que-
« madmodum: enim haec spectari consuevit, alia *proprius*, alia *longius*
« alia in obscuro, alia sub aperto, et tunc creditur esse perfecta quum
« umbris luminibusque suis interstincta cognoscatur, ac nullius unquam
« iudicis iudicium vereatur. Sic et illa quaedam proferre debebit a loco
« proximiore, quaedam a longinquiore, quaedam enunciabit obscurius,
« quaedam apertius, modo rem solis lineamentis designatam, modo per-
« fectissime suis coloribus exornatam [2] ». Ed a quegli altri: *Tu nihil invita dices faciesque Minerva:* « Vos autem, Pisones, ingenio repu-
« gnante nihil facere dicereque debebitis. Si quid vero vobis antea seri-

---

« percipere potueris, nec qui percepisse videretur quemque adinveneris. Rogaresque
« me qui contra nihil in illo mirabilius delaudarem aperteque non libellum sed poe-
« tarum unionem illum esse praedicarem, uti quae praecipiuntur, si quo modo pos-
« sem, ostendere non gravarer. Quod, quum libenter facturum me recepissem, ita re-
« cepi, ut non Grammaticorum more, tibi sensus ipsos explicarem, quod in aliis
« quibusdam commentariolis fecimus, sed tantummodo praecepta ipsa colligerem,
« et quid ille commonuerit, enarrarem. Itaque quum et hoc qua ratione melius
« fieri possit, animo revolverem, placuit Horatium ipsum ita tibi loquentem inducere,
« ut resolutis numeris, et idaeis permutatis Pisones suos edocentem audire videaris.
« Scis enim quam ineptissima res sit, si poetarum versus in sua verba resolvas. »

[1]) È l'unica volta che li ricordi. Probabilmente per uso didattico, eran dovuti rimaner manoscritti.

[2]) Ediz. cit., f. Bii *r* - *v*.

« ptum extiterit. in acerrimum iudicium Metii. *Gaurici*. — modestamen-
« te! — nostrumque — Orazio dopo il Gàurico! — deducatur. et in plu-
« res annos castigationi subiiciatur. neque quod multi faciunt temere
« librum aedatis. nam si quid erit castigandum. licebit ut deleas. si non
« sit emissum. Emissa enim vox. reverti amplius nullo modo potest » [1].

Al commento succede un *Poeticae leges Epilogus*. un laconico riassunto degli ammaestramenti: « Haec vero sunt. mi Pucci. quae de
« Arte Poetica fuerunt ab Horatio praecepta Pisonibus. Tu si quid in
« hoc opere nostro desideraveris fac ut sciam. Per me quidem non stabit
« quin tibi cumulatissime satisfactum. Sed ut Epilogum etiam habeas. in
« hac vacua pagina. tamquam in aenea Tabula Poeticas leges sine ulla
« interpractatione nudas tibi proponam » [2]. E poichè da Orazio « mone-
« mur Graecos poetas tanquam duces sequi oportere: addam — sog-
« giunge il Gàurico — etiam tibi nunc. uti liberales viri facere solent.
« illorum Catalogum. sive potius Epitaphios quei remanserunt Titu-
« los » [3]. Ma più che un indice. son brevi e dotte notiziole biografiche e letterarie dei poeti greci. Questi ei divide in cinque categorie: epici. elegiaci. tragici e satirici e comici. giambografi e lirici e melici. innografi e scrittori di epitalamii. monodie. epicedii. *treni*. epitafli. epigrammi [4].

---

[1]) *Ibid.*, f. Bii *r*.

[2]) *Ibid.*. f. Biv *r*. Cui segue codesta: SANCTIO. | QVISQVIS VERO SECVS IERIT | FECERITVE | HVIVS LEGIS ERGO PERPETVA | VESANICA | PITIS POENA PVNIETVR, ITA IVBENTIBVS | CAESARE AVGVSTO MAX. IMP. | ET JVLIO SECVNDO MAX. PONT. | HORATIO FLACCO | ET | POMPONIO GAVRICO | COSS.

[3]) *Ibid.*, f. Ci *r*.

[4]) Ecco un saggio nella biografia di Eschilo (f. Diii *r* - *v*), in cui si giova dell'antica *Vita*: « AESCHYLUS. Atheniensis, Ephorionis filius, annus natus V et XX
« certare coepit. Eadem ferme tempestate. qua primi Tribuni plebis Romae creati C.
« Licinius et L. Albinus, quum in sacrum montem plebs a patribus secessiset A.
« Verginio et T. Vetusio Coss. Primus autem et Personas et Cothurnos et vestem ob-
« longam caeterosque scenicos ornatus invenit. Scripsitque tragoedias lxx, quarum Sa-
« tyricae V., Septies et vigeties victor. Elegias etiam circiter XX. Fugiens vero in
« Siciliam anno aetatis LX, propterea quod se docente tabulata cum spectatoribus con-

Qua e là mette innanzi qualche sua opinione. « Nunc age quei nam « Elegia scribenda clarnerint videamus atque istam in primis gram- « maticorum litem ex sententia dirimamus. Mihi quidem videtur Ele- « gian non (uti vulgus extimat) ab *Eleein*, quod est misereri; sed ab « *Eleginein*, quod apud priscos graecos erat desipere, dictam fuisse « modulationem » [1]. Enumerando le commedie di Aristofane, ci fa sapere ch'egli aveva tradotto il *Pluto* in latino: « et quam nos bar- « bare vertimus Plutos » [2].

« cidissent, Hieroni Tyranno caeterisque carissimus fuit. Post tris vero quam eo « venerat annos, dum ex oraculi sententia ruinam de coelo imminentem caveret, te- « studine, quam aquila ferebat, in calvum senis caput demissa, occisus est, ac publicis « in monumentis sepultus. Relictis filiis duobus Ephorione ac Evaeone, quei et ipsi « quoque Tragici fuerunt. Adeo autem desideratus post mortem Atheniensibus fuit, ut « publico decreto, iis quicunque fabulas eius attitarent, certum auri pendendi pondus « promissum fuerit. Extant quidem nunc eius Tragoediae septem: Promaetheus, Eu- « menides, Eccephori, Persae, ac Septem duces quei venerunt ad Thebas ». — A codesto *catalogo*, alludeva il Giovio, nell'elogio del n., scrivendo che il Gàurico « grae- « corum poetarum vitas, Petri Criniti aemulatione, qui de Latinis librum edideral [1505] « latine perscripsit ». (E questa è un'altra conferma che il commentario gauriciano non potette uscire alla luce nel 1502 a Bologna). Col Giovio ne fecero un'opera a parte e le citarono come inedite il Konigio, *Bibl. vetus et nova*, p. 335, il Gaddi, *De script. non ecclesiast.*, p. 215, il Brockhaus, nell'ediz. del *De sculptura* p. 8, ed altri, mostrando così di non aver mai aperto il commentario del Gàurico.

[1]) Ediz. cit., f. Dii *r*.

[2]) Anch'essa ignota. Nell'esemplare del *De arte poetica* della Nazionale di Napoli, accanto a queste parole, una nota marginale: « Plutos Aristoph. a Gaurico Latine versa ». Sembra dell'antico possessore del libro che fu, come dalla postilla finale: « Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii testamento ». Il cod. V. F. 15 della Naz. di Nap. (sec. XV), appartenuto al Seripando, dopo la versione latina delle *Epistolae* di Falaride e di Bruto, di L. Aretino e del Rannutio, contiene il *Pluto Aristophanis comedia e greco in latinum traducta*. L'anonimo traduttore dice: « Ego « volens latinis nostris ostendere quid genus illarum comediarum primum actum huius « comediae Aristophanis in latinum contuli ». Ma è forse quella citata dal Mehus fra le traduzioni del Bruni (*Epistolae*, Firenze, 1741, I, LXXX)? Il cod. ha, dopo, alcuni poemi « de partibus Mundi » e alcuni brani del *Dial. dei morti* di Luciano tradotti.

Di questo commento si fece una ristampa a Roma nel 1541, a spese di Luca, sempre memore del fratello, morto allora da più anni: *ut fratris sit memor usque sui*; e a cura dell'amico suo bolognese, Ottaviano Cane che la dedicava al cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III [1].

---

[1]) Pomponius | Gauricus | *Super arte poetica* | *Horatii* | *Eiusdem Legis Poeticae* | *Epilogus videlicet.* In fine: « Impressit Romae Valerius Doricus et Aloysius frater Brixiani, mense octobri, anno salutis M. D. XXXVI. Vertente ». Prima della segnatura son ristampati l'epigramma *De tempore* ed il solito brano della elegia XXII, e dopo, in quattro carte a parte, la III e IV egloga di Pomponio, *Ario lyricen* e *Thyrris et Licopas.* Nella dedicatoria (*Illustrissimo Principi, Amplissimoque Pont. Cardin. Alexandro Farnesio S. R. E. Vicecancellario Dignissimo Octavianus Canis Bononiensis Foelicitatem*) l'editore dice che avea fatto ristampare quei commentarii perchè « apud paucos reperirentur » ed aggiunto il carme oraziano, che « Pomponius, brevitatis causa, ommiserat » (v. la *n.* 2 a p. 10), per maggior comodità degli studiosi. Prima della dedicatoria due epigrammi, di « D. Io. Baptista Flavius Aquilanus Studiosis. », e di « D. Francisci Sansonii Siculi philosophi Tetrasticon »: prima della sottoscrizione finale un « exasthicon » « Vincentii Campanatii bononiensis », amico e collega in astrologia di Luca Gàurico (Appendice I); dal quale si rileva che:

Gauricus aere suo Lucas excudere iussit
Hoc opus, ut fratris sit memor usque sui.

III.

I. Il *De sculptura* fu composto a Padova negli ultimi mesi del 1502 [1], e fu pubblicato per la prima volta a Firenze « VIII. Cal. Januar. M. D. IIII », vale a dire ai 25 decembre del 1503, senza nome di tipografo, ma, come si rileva da' caratteri, lo stampatore fu Filippo Giunta, fiorentino [2]. Ebbe cura dell'edizione M. Antonio Placido, al quale il Gaurico, in cerca d'un protettore (*patronus*) sotto il cui nome potesse dar fuori il libro, si era diretto [3]. Al Placido il *De sculptura* sembrò « non iam libellus.... sed thesaurus »; e lo stesso giudizio ne dètte il celebre Bernardo Rucellai, il fondatore dei famosi Orti e l'autore del *De urbe Roma* [4]: « quod et ipse Romanae urbis instaurator Bernardus Oricellarius iudicavit ». Il protettore fu bell'e trovato nel genero del Rucellai. Viveva allora in Firenze un elegantissimo e coltissimo giovane, Lorenzo Strozzi, ammiratore e protettore delle belle arti, la cui casa, — il bellissimo palazzo Strozzi — « quasi octavum.... in mundo miraculum, decoratam statuis, decoratam picturis », era una dimora principesca. A lui il Placido offrì il libro [5], raccomandando di non lasciarlo mai cadere nè dalle

---

[1]) Pur non essendocene bisogno, ricorderemo che il Calfurnio, nominato sempre come vivo in quel trattato, morì nel 1503 (Tiraboschi, *Storia*, VI, 1581).

[2]) Il Brockhaus, p. 3, dice invece « am 25 December 1504 »: ma l'anno della numerazione romana riguarda il mese in cui cadono le calende, non l'ottavo giorno che le precede, il quale appartiene al dicembre dell'anno innanzi. Il Müntz (*Histoire de l'art*, I, 189) seguì il Brockhaus. — Che l'ediz. sia di F. Giunta fu già notato dal Bandini, *De flor. Juntar. typogr.*, Lucca, 1791, I, 124, II, 15.

[3]) Così dalla dedicatoria del Placido (*De sculpt.*, p. 94): « Verum enim vero quum ille de me peculiarem sibi patronum aliquem exposceret, cuius tutela in vulgum illesus prodiret ».

[4]) Tiraboschi, *Storia*, VI, 958 sgg.

[5]) *De sculpt.*, p. 94: « Patronum ego ei te dedi: scilicet quem maxime is optare

mani sue nè da quelle del fratello Filippo, anch'egli amantissimo « op-
« timarum literarum ».

Ma una dedica del libro l'aveva già fatta lo stesso autore, e ad un più gran mecenate delle arti e delle lettere: al duca di Ferrara, Ercole I d' Este: « Quum saepe mecum, — diceva il giovane umanista « *ad divum Herculem Ferrariae principem* — Princeps invictissime, pe-
« regregias laudes tuas animo considerarem, atque ad clarissimum re-
« rum tuarum splendorem, nominis quoque rationem accomodatam
« esse intelligerem, et Platonis nostri Cratylum deamavi, et te unum
« ex omnibus quem vere nostris temporibus Heroa vocare possimus,
« et in quem divinos conferre honores una certatim omnes debeamus ». Paragonato all'Ercole greco, o Duca, tu gli sei di gran lunga superiore: « tantum non quinquaginta, ut festive graecus ait, mulierculis
« admisceri, ac postremo etiam in furorem adigi, praestabilius cuiquam
« videri poterit, quam civitates constituere, urbes amplificare, populos
« regere, virtutes complexari, libidinem, iracundiam, superbiam, ava-
« ritiam frenare, ac nullis omnino denique viciis obnoxium esse. Hoc
« erat Herculem agere, hoc erat Iove nasci, et iam tandem coelum
« mereri ». Nè questi erano in gran parte i soliti elogi delle dediche. « Nulla minore [di Borso] — dice il Tiraboschi [1] — fu l'impegno del duca
« Ercole I nello stendere e nell'abbellire Ferrara. Oltre ciò che ne hanno
« gli storici di que' tempi, i quali descrivono i magnifici palazzi, i portici,

---

videbatur, uti regia domo caeteros in toto terrarum orbe mortales antecellentem, ita et caeteros in hac florentissima urbe iuvenes et morum et ingenii nobilitate praestantem. Nam quid rogo potuit fieri convenientius, quam elegantissimus libellus iuveni dicaretur elegantissimo? » Lorenzo Strozzi fu appunto l'autore de *Le vite degli uom. illustri della casa Strozzi*, Firenze, Landi, 1892 (ediz. P. Stromboli). Il contemporaneo F. Zeffi, nel ragionamento che precede queste *Vite* (pp. VIII sgg.), dice che Lorenzo, nato di Filippo e di Selvaggia Gianfigliazzi, e sposato dalla madre, vedova, a Lucrezia figliuola di Bernardo Rucellai « per potere con l'autorità del suocero mantenere le facoltà » (1503); fu autore di commedie e si dilettò di musica e di canto; ma troppo inclinato agli amori, « essendo ancora dalle madame dei suoi tempi provocato »! Sul fratello Filippo v. le *Vite* istesse.

[1]) *Storia*, VI, 1698 - 1700.

« i tempi, da lui fabbricati, il castello da lui finito, le lagune asciu-
« gate, i parchi formati, e più altre opere di regia magnificenza, ne
» parla ancora più volte Tito Vespasiano Strozzi ferrarese, e in una
« elegia singolarmente in cui assai bene riunisce tutte le grandi cose
« in questo genere da lui operate:

Ponere templa Deis, circumdare moenibus urbem,
  Regia deposito tecta novare situ,
Egregiam magnis absolvere sumptibus arcem,
  Cum certo immensum fine careret opus:
Tot veteri ornamenta foro praebere, novumque
  Addere, et innumeras aedificare domos,
Sternere nostra vias ad commoda, cingere muro
  Pascentes intus lata per arva feras,
Claudere victurum spatioso gurgite piscem,
  Abdita susceptas qua via ducit aquas,
Aggeribus montes planum simulare per aequor,
  Siccatos junctis bobus arare lacus,
Plaudenti populo fontes aperire salubres,
  Quos operosa vagi vena liquoris agit,
Magnum et difficile est moliri tanta repente,
  Totque animum curis implicuisse simul.
Haec et pulcra tamen nostri admiranda peregit
  (O rem incredibilem) tam cito cura Ducis.
Nunc hortos etiam Alcippi, et pomaria Cyri
  Exuperant una nata vireta die. » [1])

---

[1]) Nè diversamente l'Ariosto, *Orl. fur.* III, 48:

E quanto più aver obligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Nè perchè fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui:
Nè perchè la farà con muro o fossa
Meglio capace a' cittadini sui,

II. Il trattato *De sculptura* è scritto in forma di dialogo: la forma artistica allora più in voga per esporre delle teoriche e che gli umanisti derivarono direttamente dai trattati filosofici di Cicerone [1]. Il dialogo si finge avvenuto a Padova, nello studio del Gàurico, fra lui che attendeva ancora a perfezionarsi negli studi di filosofia, Raffaele Regio e Niccolò Leonico Tomeo, nell'estate del 1502 [2].

Padova, pur avendo avuto presso di sè Giotto nel secolo XIV, nella prima metà del XV si era mostrata ben poco entusiasta dell'arte e specialmente della scultura, ma allora era tutta piena dei ricordi di Donatello. Il maestro, tra il 1444 e il 53, vi aveva fusa in bronzo la celebre statua equestre — la prima nei tempi moderni — di Erasmo Gattamelata, condottiero veneziano, una dozzina di statue d'evangelisti, angeli e santi e una ventina di bassorilievi sulla vita di Sant'Antonio nella basilica del Santo [3]; e vi aveva lasciato un suo scolare, Bartolommeo Bellano o Vellano, di Padova, che se non un eccellente scultore e fonditore in bronzo — il Gàurico lo chiama *ineptus artifex* — fu certo « uno dei principali ornatisti e scultori in marmo de'suoi tempi » [4]. Discepolo del Bellano fu Andrea Briosco

---

E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi....

V. A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d'Este* (in *Atti e mem. della R. deput. di st. pat. per le prov. di Romagna*, VI, 91 sgg., 350 sgg., VII, 368 sgg.) Bologna, 1888-89; e cfr. Müntz, *Hist. de l'art pend. la Ren.*, II, 270.

[1]) Burckhardt, *Civiltà del sec. del rinasc.*, trad. ital., I, 323-24.

[2]) *De sculpt.*, pp. 98, 152: « ... quum superioribus diebus, *proxima aestate*, Patavii essem.... Possem ego totum hunc aestivum quantus est, diem consumere.... ».

[3]) Müntz, *Donatello*, Parigi, 1885 (nella collez. *Les artistes célèbres*), pp. 68 sgg. V. anche la *Notizia d'opere di disegno*, pp. 1 sgg., e Bode, *Donatello à Padoue*, Parigi, 1883, che non ho potuto vedere. Il Müntz (*Histoire de l'art*, I, 508) dice la scuola di Padova nata « d'une etincelle du génie de Donatello ».

[4]) *De sculptura*, p. 256; v. Pietrucci *Biogr. degli art. pad.*, pp. 21 sgg. Cfr. Vasari, *Vite*, ediz. Milanesi, II, 603 sgg.; Cicognara, *Storia della scultura*, Prato, 1822, IV, 132-35.

detto Riccio o latinamente *Crispo*, gran scultore ed architetto, cui devesi l'elegantissima cappella del Santo a Padova (1500) [1]; e che fu pure amico del Gàurico [2]. In molto più intime relazioni d'amicizia era stretto con Tullio Lombardo, figlio di Pietro, celebre scultore veneziano [3]. Dei quali tutti, e del pittore Giulio Campagnola, di cui abbiam già parlato, e di Severo Ravennate, anch'esso scultore e quotidiano compagno di Pomponio [4], il nostro fece magnifici elogi nel suo trattato: un po' eccessivi veramente per quest'ultimo.

Il Gàurico non era solamente uno studioso, un ammiratore delle belle arti e della scultura in ispecie; era un artista, uno scultore,

---

[1]) Vasari, *Vite*, II, 608 sgg.; Cicognara, *Storia*, IV, 278 sgg.; *Notizia d'op. di dis.*, pp. 4-5; Müntz, *Histoire de l'art*, II, 538 sgg.

[2]) *De sculpt.*, pp. 246, 256, ove lo dice « familiaris meus ».

[3]) *De sculpt.*, pp. 250 e 252: « Petrus Insubres, — così traduce il cognome dei « Lombardi ch'eran veneziani, — Tullius atque Antonius, eius filii. Sed ne ego Tullium « praeterierim illaudatum? Equidem ni vererer visum iri amiciciae, non verae laudi « datum iudicium de illo meum, dicerem profecto scalptorum omnium quos ulla un- « quam viderit aetas praestantissimum, neque indignis ornaretur honoribus. An quid « non priora ingenia, priora et miracula rediere? Circumferebantur in pompae morem « Tarvisii epistyliorum coronae quas ille iunior variis intercelarat foliorum ornamen- « tis. Aderat Crispus partim aemulaeione quam cum patre Tullii gerebat, partim et « tantae novitatis fama permotus. Cunctis igitur admirantibus, qui tanta veritate fieri « potuerit?, nunquam prius e marmore coronas factas fassus est quam gladiolo id ita « esse deprehenderit. Quod mirius miraculum huic comparari poterit?: prudentissimum « artificem Tullii celatura deceptum ». Sui Lombardi, vedi il Cicognara, *Storia*, IV, 328 sgg.: la *Notizia d'op. di dis.*, pp. 16, 17, 155, ov'è ricordato lo studio che Tullio faceva delle antiche statue; Müntz, *Hist. de l'art*, II, 351 sgg.

[4]) *De sculpt.*, p. 258: « Nam Severum Rhavennatem ideo ad extremum distuli, « ut plenius laudarem, qui miror ad me hodie cur non venerit. Is mihi quidem vi- « detur statuariae numeros omneis adimplere sculptor, scalptor, celator, desector, pla- « stes, pictorque egregius. Nam si me heic nunc rogaretis qualem sculptorem velim, « talem nempe ipsum velim, qualem modo litterae adessent, Severum esse novimus ». Di questo scultore è ricordata solamente (*Notizia d'op. di dis.*, p. 17) la statua di San Giovanni in Sant'Antonio di Padova (1500). Il Cicognara, *Storia*, IV, 452, *n.*, ritiene esagerate le lodi del Gàurico.

Questa sua nuova qualità ce la rivela egli stesso in sul principio del suo dialogo; e senza di esso l'avremmo ignorata per sempre, non essendoci pervenuta nessuna delle sue opere. « Equidem — dic' egli, e ci ricorda quasi il gran Goethe che dalla composizione d'una scena del *Faust* passava ad occuparsi di mineralogia, di botanica, della teoria dei colori: [1] — « sic ego vitam a puero institui meam, « ut nulla, quantum in me erit, eius unquam pars sit ocio de peri- « tura, atque id temporis quod vel tessellis ludendo, vel urbem to- « tam pervagando, conteritur ab aliis adolescentibus, decrevi ad haec « ego sculpendi munera transferre, que mihi caeteris aliis artibus « honestiora videntur, et his nostris (ni fallor) studiis accommoda- « tiora » [2]. E, da questo lato, era vero figlio del Rinascimento, « innanzi tutto e per eccellenza il secolo degli uomini dotati di una grande versatilità », quando i dotti apprendevano « tutte le discipline che rendono bella e lodata la vita », quando vissero quegli uomini universali che si chiamarono Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci [3]. Il Gàurico aveva allestito nella propria casa uno studio di scultura, che soleva chiamare ἀγαλματουργίον — « id enim domesticae officinae nomen » [4] — ove, fra altre sue statue in marmo ed in bronzo, s'ammirava il busto del vecchio amico Giovanni Calfurnio [5].

---

[1]) Lewes, *Life and Works of Goethe*, V, vi.

[2]) *De sculptura*, p. 102.

[3]) Burckhardt, *Civiltà*, I, 185.

[4]) *De sculpt.*, p. 98. Nello studio erano « expressas aere et marmore effigies ».

[5]) *De sculpt.*, p. 154: « Namque vel ex viventium corporibus effigies imitabi- « mur, quod a nobis in Calpurnio factum vidistis ». Altrove ricorda di aver imitato in una sua scultura un soldato a cavallo di un quadro di Polignoto Tasio (p. 216): Fertur is militem ita pinxisse, ut diiudicari haud ullo sane pacto potuerit:

conscendere mallet
Miles equum, an mallet equo descendere miles;

« quam rem et ipsi nos sculptura nuper imitati sumus ». In sul principio dell' istesso trattato confessa di aver appresa da sè la scultura (p. 106): « Quomodo igitur, inquit

E, come quella del mecenate, pure la scelta d' uno degli interlocutori del dialogo, il Leonico, non era stata fatta a caso. Il Gaurico lo dice « statuariae amantissimus »: [1]) infatti egli era un grande amatore e protettore delle belle arti, e s' interessava non poco della loro storia e degli illustri che l'avevan fatta o facevan progredire. Girolamo Campagnola, che abbiam già nominato, informava in una lettera il Leonico che gliene aveva richiesto, di alcuni vecchi pittori della corte de'Carrara; Marc'Antonio Micheli, un altro studioso dell'arte italiana del tre e quattrocento e precursore del Vasari, ci ha conservato l' elenco di tutte le opere artistiche che trovavansi « in la contrada de S. Francesco in casa de M. Leonico Tomeo filosofo », in Padova: eran teste antiche, bassi rilievi in marmo, idoletti di bronzo, medaglie, vasi di terra cotta, gemme intagliate, tutte antiche, e poi un quadro di Giovan di Bruges, un ritratto del Leonico di Gian Bellino, quello del padre di mano di Jacopo Bellino, e, in fine, un'opera « costantinopolitana », « dipinta già da 500 anni », su membrana, rappresentante « la istoria de Israelite e Iesu Nave » [2]). S'intende ora perchè il Gaurico fa che il Leonico, entrato nello studio di lui e saputo che si discorreva di scultura, esclami: « Pergite, nihil equidem mihi poterit esse iocundius quam de hac ipsa re vos disserentes audire » [3]).

III. L'ambiente artistico, la presenza di capolavori di Donatello, e dei bassorilievi del Bellano, le relazioni col Crispo, col Lombardo, con Severo ravennate, col Campagnola e col Leonico, ci spiegano fin

---

« ille, — il Regio, — tantum in hac arte profectum es consecutus, nullo doctore? Quod « si tute tibimet πόμπος fueris, atque αὐτοδίδακτος quemadmodum? id scire cupio. Ego « vero tum inquam: Nihil tam arduum, tamque admirabile in humanis rebus esse exi- « stimo, quod hominum non possit industria confici ».

[1]) *De sculpt.*, p. 104.

[2]) Vedi la cit. *Notizia d' op. di dis.*, pp. 31-38. La lettera del Campagnola è citata spesso dal Vasari, *Vite*, II, 214 ecc. ecc.

[3]) *De sculpt.*, pp. 104-106.

troppo l'occasione e l'origine del *De sculptura*. Umanista e scultore, il Gàurico volle dare ai suoi colleghi in erudizione e in arte, quello che fin'allora mancava: un trattato sull'ottimo scultore, sulle leggi, sui mezzi, sulla storia della scultura antica e moderna; il quale potesse insieme servire da manuale scientifico e pratico.

Similmente Cicerone nei dialoghi *De oratore* aveva ricercato l'ideale del perfetto oratore, della sua educazione, dei mezzi per diventar eloquente; e nel *Brutus* o *De claris oratoribus* fatta la storia dell'eloquenza in Grecia e in Roma. L'uno e l'altro ebbe evidentemente innanzi agli occhi il Gàurico nello scrivere il *De sculptura*.

Il quale si può dividere in otto parti distinte.

Fatto il solito elogio della scultura, e detto delle origini di essa [1], il Gaurico — è sempre lui che parla: gli altri interrompon solo di tratto in tratto, e il dialogo finisce per essere un gran monologo. — propone il suo tipo dell'ottimo scultore: cólto, amante della lode e della gloria, liberale, non avaro, prudente, conoscitore dell'antichità, di molta fantasia, comprensione e dottrina [2].

Egli si deve servire per l'arte sua del legno, dell'avorio, dell'argilla, del gesso, delle pietre, del metallo ecc. ecc.; e quindi potrà chiamarsi con nome differente secondo il materiale che adopera. Ma dal modo con cui vien lavorata la materia, la scultura può dividersi in cinque specie: perchè, dal tagliare, grecamente si chiama τομικὴ quella in legno e in avorio; dal plasmare, πλαστικὴ, quella in argilla; e quella in gesso, « quod eo typos imitamur », παραδειγματικὴ; quella in pietra, per l'uso dello scalpello, κολαπτικὴ; quella in metallo, γλυφικὴ. [3])

---

[1]) *Ibid.* pp. 102-110.

[2]) *Ibid.*, pp. 110 sgg.: « Omnibus eum artibus quantum fieri poterit, instructum, « ac plane litterosum cuperem, qui scilicet quam plurimarum rerum et fabularum et « historiarum noticiam habeat. Laudis deinde ac gloriae studiosissimum. Nihil enim « video quid possit eruditio sine laudum cupiditate; laudum ipsa cupiditas sine erudi- « tione: ita alterum alterius praesidio semper inititur. Liberalem praeterea ac mini- « me sordidum.... Prudentem etiam minimeque ineptum.... Antiquarium quoque qui « sciat..... Scilicet quam maxime εὐφαντασίωτος esse debebit... etc. etc. ».

[3]) *Ibid.*, pp. 126 sgg.

Allo scultore niente è più necessario che la conoscenza del disegno; così giudicò Donatello. « Sic enim accepimus, ut plerumque discipulis dicere solitus fuerit, uno se verbo sculptoriam artem eis omnem traditurum, quom dicebat, 'designate', et 'et profecto id est totius sculpturae caput ac fundamentum' » [1]. E per disegnar bene bisogna conoscer la simmetria e la prospettiva. Queste dànno argomento alla seconda e alla quarta parte [2].

L'uomo, oggetto principale della scultura, è materia e forma, cioè corpo e lineamenti. Il corpo è lungo, ampio e profondo; e v'ha una proporzione fra le diverse sue parti. Le statue posson rappresentare l'uomo nella sua grandezza naturale, o ingrandire o diminuir questa: da ciò prendon nomi diversi [3]. Vi son leggi per l'ingrandimento o l'impiccolimento [4]. E come fra le parti del corpo, v'è armonia nelle forme, nei lineamenti [5]. Che cosa è la « fisiognomica »? « Est certa « quaedam observatio qua ex iis quae corpori insunt signis, animorum « etiam qualitates denotamus » [6]: per essa veniamo a conoscere, dalle fattezze del corpo, l'indole, l'animo degli uomini [7]. E qui vien in mezzo un ragazzo a leggere un trattatello del Gaurico su questo soggetto. Un uomo — dice su per giù — può differire da un altro o per la nazionalità, o per il sesso, o per la sua « personalità ». Gli occhi, per esempio, posson esser di diverse forme e colori; ma non a caso. Ogni tipo di uomo ha i suoi occhi particolari. « Oculi quei quom « se claudunt, sursum attolluntur, libidinositatis, gulositatis, ac sacri « morbi certissimum signum; quod si et pallidi fuerint, impios atque

---

[1]) *Ibid.*, p. 128. E in sèguito (p. 220): « Sed satis quidem ut arbitror a nobis « dictum est, de ea parte quam maximam putavit Donatellus, designacionem, ac ru- « sticioribus verbis, que tamen si pensitentur, dexteraque adiiciatur, sane quam pul- « cherrimum opus efficient ».

[2]) *Ibid.*, pp. 130 sgg., 192 sgg.

[3]) *Ibid.*, pp. 140 sgg.

[4]) *Ibid.*, pp. 146 sgg.

[5]) *Ibid.*, pp. 150-151.

[6]) *Ibid.*, p. 152.

[7]) *Ibid.*, pp. 152, 154.

« homicidas, si subrubescentes, nigrantesve, intemperatissimi oris, mu-
« lierosos, stolidos, aleatores demonstrabunt, contra quei feruntur
« dehorsum, contraria iis esse omnia » [1]. E così, di tutte le altre parti del corpo si dànno minutamente le caratteristiche principali. Quanto alla prospettiva, egli insegna a costruire la base delle statue, e come s' eseguisca l' accorciamento delle parti del corpo, secondo la posizione, il movimento o la quiete della statua.

In una quinta parte accenna alla ψυχικὴ, cioè « l'animazione »: parte dell'ἀγωγικὴ, che avea tralasciata. Si ottiene specialmente coll' imitazione; perciò raccomanda caldamente lo studio della natura [2]. E passa alla parte, per così dir, pratica del trattato: il getto del bronzo: come si prepari, quale sia il materiale necessario; la composizione, la modellazione in creta, in gesso, in cera, in « pulviscolo »; la lisciatura, la coloritura — i quattrocentisti, è noto, usavano dipingere le statue — la cesellatura: tutto è esposto minuziosamente, di tutto è data la quantità e la proporzione [3].

IV. Accennato brevemente, nella settima parte, alla tecnica dei rimanenti generi di scultura, — la plastica, il modellare in terra e in gesso, lo scolpire in legno ed in pietre — vien, nella ottava, a fare una breve storia della scultura classica e della rinascenza, distribuendo gli scultori in tanti gruppi, secondo la materia ch'avean la-

---

[1]) *Ibid.*, p. 166.

[2]) *Ibid.*, p. 220. Ivi ricorda che il pittore Eupompo « quaerenti Lysippo, quem
« potissimum artificem sequeretur, commostrata multitudine, respondisse fertur, natu-
« ram eam imitandam, non artificem. Nos quoque hortamur, admonefacimusque iden-
« tidem omnes quei Corynthii, non thuscanici esse cupiunt, ube corporis circumspec-
« tionem fecerint, remque ad gestus symmetriamque perduxerint, naturam ipsam di-
« ligenter inspiciant, habeantque et elegantissima et pulcherrima corpora ». Il Müntz (*Histoire de l'art*, I, 189) ha affatto ignorato codesta prerogativa del Gàurico; gliene fa anzi un appunto: « La pratique de l' art, voilà malheureusement ce qui manque « à l' auteur » !!! Evidentemente egli lesse l' introduzione del Brockhaus, dove non s'insiste su questo punto, ma non il *De sculptura*.

[3]) *Ibid.*, pp. 218-20.

vorata. Il Gàurico, nella sua dimora nel Napoletano, nella Toscana, nel Veneto, nella Lombardia, con quel suo grand' amore per l'arte e per la scultura, aveva dovuto certamente avvicinare non pochi artisti, visitarne gli studii, discutere con essi, paragonarne e giudicarne i lavori. È perciò che mentre poco o nulla c'interessa quello ch' ei dice degli scultori dell'antichità, pei quali ripete letteralmente quel poco che Plinio, Pausania ed altri ne avean detto; [1]) ci riescon preziose le notizie e i giudizii suoi sugli artisti italiani del quattrocento.

Quando il Gàurico scriveva il *De sculptura*, Michelangelo era ancor giovine — il nostro lo ricorda fra gli scuttori in marmo: « Michelangelus Bonarotus », con l'aggiunta « etiam pictor » — e il terribile Donatello dominava col suo genio tutto il secolo, e col secolo il nostro scultore umanista, che viveva e scriveva in Padova, la città, dopo Firenze, più prediletta dal maestro. Il *De sculptura* potrebbe ben intitolarsi « il Donatello »: tanto è pieno d'ammirazione per l'arte e per gli ammaestramenti di lui. Quando il Gàurico veniva tratteggiando la figura dell'ottimo scultore, era Donatello ch' aveva presente. Se ha da dare un esempio di quel che dice dello scultore, che debba essere « liberalem ac minime sordidum », è subito lui che gli vien sulla bocca: « qualem superioribus annis Donatellem florenti-
« num fuisse accepimus. Fertur enim ab iis qui eum noverunt, pecunio-
« lam omnem in cistella semper habuisse, ita ex officinae signo suspen-
« sam, ut quando vellet et quantam quisque vellet accipere, atque uti,
« frui suo iure potuisset. Praeclarum facinus, atque ipso Donatello di-
« gnum » [2]). Se ha da mostrare quanto sia falsa l'opinione di coloro

---

[1]) Plinio, *Nat. Hist.* xxxiii - vi; Pausania, *Descript. Graeciae*, iv - v, vii ricordano sparsamente gli antichi plastici, gli scultori in legno, in marmo, in bronzo, gl'intagliatori. Una minuta analisi delle fonti classiche del Gàurico è nel Brockhaus, p. 245.

[2]) *De sculpt.*, p. 110. Questo e gli altri brani del Gàurico, che abbiam riferito e riferiremo, su Donatello, furono già ristampati da H. Semper, *Donatello: seine Zeit und Schule* (Vienna, 1875), pp. 11, 251 *n.*, 259 *n.*, 320 ecc.

che non credon necessaria allo scultore la conoscenza delle belle lettere, e bastar soltanto l' « artificium » e l'imitazion della natura, ei dice: « Sed non possum equidem non mirari, cur tamen ipsi sua « ratione nequeant, quod olim Phidias, Polycletus, Lysippus, Chares, « quodque nuper Donatellus. Nempe quia quibus illi excellebant, do- « ctrina omni et eruditione carent, quia et Donatelli abacum non ha- « bent. Scitum quidem est quod fertur de Donatelli abaco. Is quum « rogaretur a M. Balbo nobili viro inspiciundi sui abaci copiam faceret, « respondit postridie mane domum ad se veniret, idque se quam luben- « tissime facturum. Ille, ubi venit, prandioque susceptus est: Praeter « hunc quem heic vides, inquit Donatellus, nullus est mihi, Balbe, alius « abacus, nisi quem soli mihi contueri licet, quem nullis impedimen- « tis, nulla sarcina mecum ipse semper porto. Si tamen videre quid cu- « pias: Afferte huc, pusiones, cum stylo papyrum. Illicet depromptam « abaco quancumque historiam dimirabere, sive palliatos, sive togatos, « sive et nudos spectare libuerit » [1]).

Dei suoi capolavori ammira specialmente il cavallo del Gattamelata, che aveva occasione di contemplare ogni giorno in Padova: « Amabo vos, — chiede egli al Leonico ed al Regio — nunquid viva- « ciorem intelligetis ipsum Donatelli equum, quo nihil quidem perfe- « ctius esse volunt?... » [2]).

V. Oltre Donatello, ei ricorda quasi tutti i grandi scultori della prima rinascenza; e specialmente i lombardi e i veneti; per questi ultimi, anzi, giunge fino ai mediocri.

Fra i plasticatori, primo, il celebre modenese Guido Mazzoni, che il Gaurico dice tolto a Napoli da Carlo VIII, dov'era a lavorare per gli Aragonesi, e condotto in Francia: « quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit »; e che la prima moglie — Pellegrina Discalzi — e la figliuola fossero anch'esse plasticatrici: « uxor etiam

---

[1]) *De sculpt.*, pp. 120-22.

[2]) *Ibid.*, p. 120. Sulla statua del Gattamelata v. Müntz, *Donatello*, p. 64, *Histoire de l' art.* I, 33.

eius finxit et filia » [1]). E dopo due ignoti padovani, — un Nanno « miniatore » e un Domizio « vasaio », [2]) — l'amico Andrea Briosco, sopranominato Riccio e latinamente *Crispo*, i fiorentini Luca della Robbia e Andrea « eius ex sorore nepos »; pei quali esclama: « naturam existimes ipsam fecisse que huius manus effinxit » [3]). Fra gli scultori in marmo, oltre un « Ninus, cuias nescio — confessa il Gàurico — nam semper hoc tantum usus est inscriptionis titulo: Nini opus », e che par certamente Mino da Fiesole che segnava sulle sue statue « Opus Mini » [4]); Antonio Riccio — anch'esso, come il Briosco, detto latinamente *Crispo*, ma di lui più vecchio e men celebre scultore ed architetto — veronese di nascita, e già amico del Leonico e del Regio [5]); Pietro Lombardi co' figliuoli Antonio e Tullio, il quale ultimo trovammo amicissimo del Gàurico; Cristoforo Solari, detto il Gobbo; per un gruppo in marmo di Ercole e Caco [6]); un Gaspare, milanese,

---

[1]) Vedi: A. Venturi, *Di un insigne artista modenese del secolo XV* (*Arch. stor. ital.*, S. IV, XIV, 339 sgg.); e *Scultura emil. nel Rinasc.* (*Arch. stor. dell'arte*, III, 5 sgg.). Cfr. Tiraboschi, *Bibl. Moden.* VI, 467 sgg.; Cicognara, *Storia*, IV, 397; Müntz, *La renaissance en Italie et en France*, Parigi, 1885, p. 533; *Histoire de l'art*, II, 524; i miei *Nuovi docum. su gli scritt. ed artisti dei tempi aragonesi* (*Arch. stor. napol.*, XVIII) ecc. ecc. La figliuola è ricordata solo dal Gàurico.

[2]) Ignoti anche al Pietrucci, *Biog. degli art. padovani.*

[3]) Vasari, *Vite*, II, 179, il quale dice semplicemente « Andrea, nipote di Luca ». Secondo l'*Albero dei Della Robbia*, pubblicato ivi, Andrea era figlio di Marco, fratello di Luca, e non di una sua sorella, come dice il Gàurico, il cui brano è rimasto ignoto al Milanesi. Cfr. Müntz, *Histoire de l'art*, II, 548 sgg.

[4]) Così crede il Brockhaus, pp. 72-73. Cfr. su di lui: Courajod, *Un bas-relief de Mino da Fiesole* (*Musée archéolog.*, 1876) e Müntz, *Histoire de l'art*, I, 547 sgg.

[5]) « Qui cum vobis fuit familiaritas » dice il Gàurico ai suoi uditori. — Sul Riccio, vedi la *Notizia d'op. di dis.*, 1ª ediz. (Bassano, 1800), pp. 92 sgg.; Müntz, *Histoire de l'art*, II, 528.

[6]) Vedi: A. Venturi, *Eine unbekannte Marmorgruppe von Cristoforo Solari* (in *Mittheil. des Instit. für österr. Geschichtsforsch.*, V, 294 sgg.), cit. dal Brockhaus, p. 74 *n.*; e Cicognara, *Storia*, IV, 380. Lavorò nel Duomo di Milano e nella Certosa di Pavia, dove le sue statue di Lodovico e Beatrice Sforza. Cfr. Müntz, *Histoire de l'art*, II, 548 sgg.

per l'architettura e i busti dei Cesari della Loggia di Brescia [1]; Pirgotele, il veneziano Zuan Zorzi che, seguendo la moda umanistica, aveva preso il nome del celebre lavoratore di gemme; e di lui ricorda una Venere, cantata anche da Battista Guarino [2]. Poi il gruppo toscano: Benedetto da Maiano, morto giovane a 55 anni (1497) [3], il Buonarroti, Andrea Sansovino (*Sovinius*) e Francesco Rustici [4]. Fra gli scultori in bronzo — il metallo più nobile e più apprezzato nel rinascimento, — « nostro quidem aevo multi »: Lorenzo Ghiberti — il Gàurico gli dà per cognome il nome paterno, Cione — per le sculture sulle porte a settentrione e ad oriente del Battistero di Firenze; un Ugolino — è Andrea Ugolino di Nino, pisano [5] — per quelle al mezzogiorno; Desiderio da Settignano per le porte del Castelnuovo a Napoli [6]; un « Pisanus pictor in se caelando ambiciosissimus »: forse il Pisanello, celebre scultore e cesellatore di medaglie [7]; e dopo Dona-

---

[1]) Vedi: Brockhaus, p. 74, *n.* 3: Burckhardt, *Cicerone*[3], II, 140. Nella *Notizia d'op. di dis.*, p. 112, è ricordato un « Anzolino Bressano, ovver Milanese, fratello de Maestro Gasparo ». Un accenno anche nel Müntz, *Histoire de l'art*, II 556.

[2]) Vedi: *Notizia d' op. di dis.*, 1ª ediz., pp. 104 sgg., e 2ª ediz., pp. 19 sgg. Il Gonzati, *La basilica di S. Antonio* (Padova, 1852), scovrì il suo vero nome, che il Morelli credeva fosse Lascaris. Cfr. Cicognara, *Storia*, IV, 333 che ricorda anche un *Policleto* (Andrea Bregni).

[3]) Vasari, *Vite*, III, 344.; Müntz, *Histoire de l'art*, II, 482 sgg.

[4]) Vedi: G. Milanesi: *Delle statue fatte da A. Sansovino e da G. F. Rustici sopra le porte di San Gioranni di Firenze* (*Giorn. stor. degli arch. tosc.* IV,): e Vasari, *Vite*, IV, 514, VI, 603. Sul primo cfr. Müntz, *Histoire de l'art*, II, 492 sgg.

[5]) Così il Brockhaus, p. 76.

[6]) Non è ricordato nei docum. pubblicati dal Minieri Riccio, *Gli artisti ed artefici che lavorarono in Castelnuovo*, Napoli, 1876. Cfr. su lui Vasari, *Vite*, II, 483, III, 107 sgg., e Müntz, *Histoire de l'art*, I, 547 sgg.

[7]) Così dal Morelli in poi (*Notizia*, 1ª ediz., pp. 178 sgg.) si è creduto da tutti coloro che commentarono questo passo. Sul Pisanello vedi: Bernasconi, *Il Pisanello*, Verona, 1862; Müntz, *Histoire de l'art*, I, 633. Al Capasso (*Appunti per la storia delle arti in Napoli*, in *Arch. stor. nap.* VI, 532) invece, pare che qui il n. alluda ad Enea Pisano « rinomato pittore e scultore del tempo di re Alfonso » (1449).

tello, che fa, secondo una comune credenza, discepolo del Ghiberti [1]; Andrea Dal Verrocchio (*Verrochius*), « Donatelli sed iam senis aemulus », per i suoi lavori in cesello e di pittura [2]; finalmente Leonardo da Vinci, discepolo del Da Verrocchio, per quel cavallo colossale di Francesco Sforza ch'ei non potè compiere, a Milano — e per la *Cena* (1499) —, « nec minus et archimedaeo ingenio notissimus » [3]; tutti di Firenze: « ea nimirum urbs semper fuit harum artium mater! » Ma anche il tuo Bellano, o Leonico — soggiunge il Gaurico — discepolo di Donatello, « inter hos quoque nomen habebit, quamquam ineptus artifex » [4]: come il mio Andrea *Crispo*, anche plasticatore, e, « podagrarum beneficio, ex aurifice sculptor ». Dei cesellatori ricorda solamente due orefici, « aliquo egregio opere insignes »: Ambrogio Foppa, detto Caradosso, milanese (*Charodosus mediolanensis*), e Francesco Francia o Furnio, bolognese (*Franciscus Furnius bononiensis*): il celebre pittore, che fu anche scultore ed architetto [5].

E le lodi esagerate e inopportune dell'altro amico, Severo Ravennate, chiudono l'elenco e il dialogo, che, per questa parte, noi avremmo desiderato più lungo e più loquace.

Il quale, scritto in un elegante e classico latino ciceroniano, qua e là grecizzante ed affettato, ha il solo difetto di non essere veramente un dialogo, di non rappresentare cioè una conversazione viva e vera, come quelli di Platone e di Luciano, dello stesso Cicerone e del Pontano; ma un lungo e freddo discorso che, per fortuna, quei poveretti del Regio e del Leonico non stettero mai ad ascoltare realmente. Se non al Regio, al Leonico, tanto intendente ed amatore del-

---

[1]) Vedi: Semper, *Donatello*, pp. 6, 238 sgg.

[2]) Il Gaurico poco prima aveva criticato (*De sculptura*, p. 220), senza nominarne l'autore, il cavallo della statua equestre del Colleoni, opera del Verrocchio, fuso da Alessandro Leopardo. In generale accusarono di duro e crudo il fare del Verrocchio, anche il Vasari, *Vite*, III, 357 sgg. e poi il Müntz, *Histoire de l'art*, II, 497 sgg.

[3]) V. Courajod, *Léonard de Vinci et la Statue équestre de Francesco Sforza*, Parigi, 1879; e cfr. Müntz, *Histoire de l'art*, II, 792 sgg.

[4]) Sul valore del Vellano il Müntz, *Histoire de l'art*, II, 536 sgg.

[5]) Cicognara, *Storia*, IV, 423-25; Müntz, *Histoire de l'art*, II, 421, 523, 554 sgg.

le belle arti, il Gàurico avrebbe potuto far prendere una parte più attiva.

Di questa monotonia — rotta appena qua e là dalla citazione di versi di Omero e di Virgilio, in cui sian fissati atteggiamenti e pose scultorie, — s'era ben accorto l'autore: perchè, dopo aver dissertato lungamente su la simmetria delle parti del corpo umano, degli ordini delle statue e del loro ingrandimento o impiccolimento, esce a dire ai suoi pazienti uditori: « Estis interdum ad minus amariores epulas revocandi » [1].

VI. Il Gàurico nella dedica ad Ercole I si dà vanto d'esser stato il primo a scrivere un trattato di scultura: « nulli ante hoc tempus inventi sunt, quei de ea re perscribere potuerint » [2]. Diceva il vero? Purtroppo: chè, se prima di lui, come vedremo, trattatisti d'arte in generale, e della pittura ed architettura in particolare, all' Italia non ne eran mancati; solo Leon Battista Alberti avea scritto un trattatello su la scultura. Ma il *De statua*, che fu l' ultimo dei lavori dell'Alberti (1465), consta di un unico libro di poche pagine e tratta dei seguenti argomenti: che dalla natura derivi ogni arte di effigiare i corpi; chi debba dirsi scultore; paragone fra scultore o pittore; della misura e dei termini della statuaria; dell'istrumento come compasso statuario; della misura della lunghezza, larghezza e grossezza delle membra d' una statua; della cognizione d'anatomia [3]. È ben vero che alcuni di questi argomenti furono anche trattati dal Gàurico, ma con quanta più ampiezza! Confrontato al *De sculptura*, il *De statua* sembra una raccolta di appunti. A credere al Gàurico, egli non dovette conoscere neanche codesto trattato; e davvero noi, dopo averlo percorso, non possiamo affermare ch'ei dicesse il falso.

---

[1]) *De sculpt.*, p. 98.

[2]) V. su di lui: Perkins, *Ghiberti et son Ecole*, Parigi, 1886; e Müntz, *Histoire de l'art*, I, 531 sgg.

[3]) *Opere volgari di L. B. Alberti*, ediz. Bonucci (Firenze, 1849), IV, Cfr. L. B. Alberti 's, *Kleinere kunsteoretische Schriften*, Vienna, 1877 (ediz. Ianitschek).

Una conoscenza più o men diretta degli scritti del secolo XV sulla pittura e sull'architettura il Gàurico dovette averla. In molti d'essi eran discussi quegli stessi argomenti ch'egli trattò nel *De sculptura* [1]. Conobbe il *Libro dell'arte* di Cennino Cennini, il catechismo della pittura italiana del trecento: nei cui 140 capitoli, dopo le regole generali della pittura e del disegno, la natura e la preparazione dei colori e dei pennelli, i metodi dell'affresco e della pittura ad olio e qualche problema d'estetica ecc. ecc., si dà il canone della figura umana, pel quale il viso è divisibile in tre parti: la fronte, il naso, e lo spazio tra questo ed il mento? Conobbe gli eruditi trattati sull'architettura e sulla pittura dell'Alberti, che umanista e artista al par di lui, dètte per il primo una base scientifica alle sue ricerche, non disgiunte da considerazioni metafisiche; e quello pur sull'architettura di Antonio Averulino, detto Filarete: un lungo dialogo in venticinque libri, che deve la sua riputazione alle notizie biografiche che contiene? Sarei tentato ad affermare ch'ei leggesse l'*Hypnerolomachia Poliphili* del domenicano Francesco Colonna: il prolisso romanzo d'amore, che è il più celebre dei libri d'arte del quattrocento; perchè il Colonna fu professore di teologia nell'università di Padova (1473), nè è probabile che alcuni decenni dopo, quando il Gàurico venne in quella città, il suo nome fosse del tutto dimenticato. « A travers ces descriptions prolixes et ces digresions sans fin, — dice « il Müntz — [2]) une idée, un principe esthétique, se dégage plus nette- « ment: la recherche de l'eurythmie, de la symétrie, de l'harmonie...» : e di queste cose il Gàurico si occupò appunto nella II e IV parte del suo dialogo. Della prospettiva aveva pur trattato matematicamente Piero della Francesca in un suo libro dedicato a Guidobaldo d'Urbino.

Nei *Commentarii* del Ghiberti si fa la storia della pittura nell'antichità, nei tempi barbari, nel primo rinascimento, quando risorse per Nicola da Pisa e per Giotto. Ma per noi, come l'ultima parte

---

[1]) Degli scrittori d'arte del quattrocento largamente il Müntz, *Histoire de l'art*, I, 360 sgg., II, 185 sgg., che ho sempre seguito.

[2]) *Histoire de l'art*, I, 366.

del trattato del Gàurico, in cui si fa la storia della scultura del suo tempo, solo l'ultima dei *Commentarii*, dove il Ghiberti enumera e giudica le opere degli artisti contemporanei o quasi, ha una vera importanza. Nel suo *Trattato della pittura* Leonardo da Vinci, accanto a formole del tutto pratiche, dà gli elementi di un trattato d'estetica e cerca di definire l'espressione delle passioni, ma, sopra tutto, studia le proporzioni del corpo umano e ne dà le leggi [1].

In questa via il Gàurico fu uno dei primi a seguirlo.

VI. Quanto fosse apprezzato dai contemporanei e da'posteri l'aureo libretto del Gàurico, mostrano a pieno le dieci e più ristampe fattesene fino a'nostri giorni: tutte, meno una, è quasi inutile il dirlo, fuori d'Italia [2].

La supposta edizione soncinate, di Pesaro, del 1504, deve la sua esistenza due volte secolare ad una delle tante sbadataggini di cui il dottor Niccolò Toppi popolò la sua *Biblioteca Napoletana:* chè egli ad una edizione del *De sculptura* con la sottoscrizione: « Pisauri, penes Hieronymi Soncini », dà la data del 1504, e ad una successiva

---

[1]) Un eco di questo trattato è nella *Divina Proportione* di frate Luca Paciolì compiuto già nel 1498 perchè dedicato a Ludovico il Moro, ma pubblicato a Venezia nel 1509, cioè sei anni dopo quello del Gàurico. V. Müntz, *Histoire de l'art*, II, 157.

[2]) Degl'Italiani contemporanei, oltre il Placido (v. p. 45), ne parlò il Giovio nell'*Elogio* del n.; ma da quel che ne dice, mostra di non aver mai veduto il *De sculptura*, il quale nelle mani sue si trasforma in tre libri diversi: uno sulla fisiognomia, l'altro sull'architettura, il terzo sui metalli !!! « Atque [perscripsit] item geminos de physiognomia et de architectura libellos. Extat et eius volumen de metallicis curiosorum insanae turbae gratissimum. Neque enim desunt, qui aurum pariter et argentum, ex ignobili materia, inanibus recoctionum artificiis procreari, atque exprimi posse arbitrentur » ?! Allude evidentemente alla VI parte del *De sculptura*, come col libro sulla fisiognomia alla seconda, di cui forse aveva dovuto sentir parlare. Il Gaddi (*De script. non eccles.*, p. 215) copiò letteralmente il Giovio; il Brockhaus, p. 8, dà come inedito il *De metallicis* !!

quella di « Florentiae, 1508 » [1]). E poichè di una edizione fiorentina del *De sculptura* del 1508 non si è avuto mai notizia; ed una soncinate, eseguita a Pesaro nel 1504, non è mai potuta esistere, perchè Girolamo Soncino si stabilì in quella città solo nel 1507 [2]), — dove, con tutta probabilità, dètte fuori l'anno seguente una sua edizione del trattato del Gàurico; — è lecito asserire che il Toppi dovette non inventare ma semplicemente scambiare fra di loro le date di quelle due stampe [3]).

Codesta edizione del *De sculptura* fatta a Pesaro da Girolamo Soncino nel 1508 e riproducente la fiorentina del 1504, dovette vedere il Toppi; e a codesta ben credette l'ultimo illustratore della tipografia dei Soncino, il quale poco mancò non l'avesse fra le mani [4]).

Era forse morto da pochi mesi Pomponio, quando nel luglio del 1528 uscì ad Anversa la seconda ristampa, eseguita direttamente sull'edizione principe: ce lo dicono le due egloghe che seguono, nell'una e nell'altra, il dialogo:

Pomponio Gaurici *Neapolitani, viri undecunque doctissimi: De Sculptura seu statuaria libellus sane elegantissimus, pictoribus,*

---

[1]) *Bibl. napol.*, p. 254. Il Nicodemo, *Addizioni*, p. 213, corresse la data della stampa fiorentina; ma il Tafuri (*Istoria degli scritt. nap.*, III, P. I, p. 233) continuò a citare le due edizioni secondo il Toppi, che fu seguito anche dal Clement (*Bibliothèque curieuse*, IX, 90) e dal Panzer (*Annales*, VIII, 236) e poi da tutti coloro che s'occuparono delle edizioni soncinati, fuorchè da G. Manzoni (v. *n.* sgg.).

[2]) G. Manzoni, *Annali tipografici dei Soncino*, Bologna, 1883, III, p. XVII. G. Soncino esercitò la tipografia a Fano dal 1501 a tutto il 1506; poi passò a Pesaro: « ondechè tutte le edizioni soncinati credute pesaresi anteriori ad esso, sono false ».

[3]) È una giusta ipotesi di G. Manzoni, *Op. cit.*, pp. 197-98.

[4]) G. Manzoni, *Op. cit.*, p. 198: « Ci fu un tempo che il dott. Anicio Bonucci, fanese, altre volte qui ricordato, della stampa soncinate del Gàurico, diedemi, più che speranza, certezza: ma egli passò di questa vita senza che io ne abbia veduto l'effetto, nè fra le sue carte si è trovato alcun indizio che ne rassicurasse ».

sculptoribus, statuariis, architectis etc. mire utilis et lectu iucundus. Item Aeglogae lepidissimae, duae. Singulorum autem Catalogum videre erit pagella sequenti: « Antuerpiae, apud Joannem Grapheum. Anno M.D.XXVIII. mense Julio. Cum privilegio Caesareo, ad triennium »).

Una dedica di C. Grafeo a Giovanni Carondoleti, arcivescovo di Palermo, con la data di Anversa, 15 luglio 1528, occupa il posto di quella del Placido nell' edizione giuntina [2].

Anche su quest' ultima fu fatta la terza ristampa pubblicatasi a Norimberga, nel 1542, « apud Johannem Petreium ». Aveva e la dedica del Placido e un'altra di Giacomo Curio Hofemiano a Giovanni Jardano « ab Hirtzhaim », cameriere e segretario del principe Alberto, cardinale e arcivescovo di Magonza, scritta in questa città ai 6 d'aprile 1542. Lo Hofemiano ci dice che Luca Gàurico aveva mandata a lui un esemplare di quell'opera, perchè, se la credeva degna, la facesse ristampare in Germania, come appunto egli fece [3].

---

[1]) È in 8°, di carte otto. La cito dal Clement, *Bibl. cur.*, IX, 88, che ne parla a lungo, ricordandone un esemplare presso Bunemann; un altro è nella bibl. Barberini di Roma.

[2]) Eccone i brani principali che rilevo dal cit. Clement, *Bibl. cur.*, IX, 90-91: « Instituto iam per fratrem germanum Io. Grapheum novo excudendorum librorum praelo .... quaeritanti mihi quemnam potissimum è tot librorum .... chiliadibus, fratri recens imprimendum traderem, opportune occurrit *Pomponii Gaurici .... libellus de sculptura seu statuaria, sane doctissimus, elegantissimusque ab hinc xxxiiii* (sic) *ferme annis Florentiae mendosissime quidem impressus*, et iam à plaerisque politior, castigatiorque plurimum desideratus, rara profecto avis, ac thesaurus non vulgaris, non modo sculptoribus statuariisve, aut pictoribus, quibus vel omnino maxime usui esse potest, verumetiam *literatis omnibus, sive ii sunt grammatici, sive historici, sive philosophi*, obviis manibus, ulnis, sinu excipiendus, gremio fovendus, suspiciendus, admirandus, undique bene latinus, undique ipsissimam antiquitatem redolens, variis undique variae eruditionis opibus ditissime abundans ».

[3]) Pomponii | Gaurici neapoli|tani de Sculptura: « Norimbergae, apud Iohan. Petreium ». In 8°, cc. 47 al *recto*. È nell' Universitaria di Nap., con qualche postilla e con l' epigr. del Gravina al Gàurico ms. in fine. Nella dedicatoria *Vere nobili et erudito Viro Ioanni Iardano ab H.* (c. 1 *r.*) G. C. Hofemiano dice così:

Le dediche del Placido e dello Hofemiano ricompariscono nella quarta ristampa fattasene ad Ursel (Nassau), su quella di Magonza, nel 1603. È contenuta nella seguente raccolta di fisiognomia e di astrologia giudiziaria, in grazia di quel trattatello inserito nel *De sculptura*, anzi il vero titolo non appare affatto sul frontespizio:

JOANNIS AB INDAGINE: *Introductiones apotelesmaticae in Physiognomiam, Complexiones hominum, Astrologiam naturalem, Naturas Planetarum..... quibus ob similem materiam accessit* GUGLIELMI GRATAROLI *bergomatis Opuscula..... et* POMPONII GAURICI *Neapolitani Tractatus de Symmetriis, Lineamentis et Physiognomia eiusque speciebus* etc. « Ursellis, 1603 » [1]).

Sei anni dopo, in un'altra raccolta, insieme ai due libri del Demontiosio sulla scultura e pittura degli antichi ed al trattato del Gorleo su le gemme e le pietre incise, fu ristampata per la quinta volta ad Anversa, nel 1609. Era la seconda edizione che se ne faceva in quella città, in men di un secolo:

POMPONII GAURICI, *neapolitani: De sculptura liber;* LUDOVICI DEMONTIOSII, *De veterum sculptura, coelatura, gemmarum sculptura*

« Dedit ad me Lucas Gauricus Pomponii fratris sui hunc de Symmetria et Statuaria librum, omnium sane quos videre hac de re unquam contigit praestantissimum. Et eo quidem nomine dedit, ut si probaretur mihi, quem hactenus nemo Italorum non egregie probat, novis eum formulis darem in Germania excudendum ». E, dopo d'averne detto il contenuto: « Atque omnia me hercle venuste haec et graviter, unde rem me facturum literatis quibusdam apud nos, non ingratam putavi, si Gaurici obsecutus consilio, tam impense a multis laudatam disputationem praelo dimandarem ». Ed in fine « Quare merito hunc in multa iam denuo propagatum exemplaria librum, Ioannes Iardane, accipies, non ut munus tamen aliquod a me te putes accipere: Pomponii enim est, non meum. Sed ut tuam, quod dixi, sententiam de eo feras. Bene vale, ac Pomponium ingenii nobilitate praecellentem hunc tuo patrocinio apud nostros defende ».

[1]) In 8°; a pp. 317-387 è il *De sculptura*. L'editore non conobbe l'ediz. d'Anversa, 1528, più corretta. L'ho citata dal CLEMENT, *Bibl. cur.*, IX, 90.

et pictura libri duo: ABRAHAMI GORLAEI, *antuerpiani: Dactylyotheca. Omnia accuratius edita cum privilegio* « Antuerpiae, 1609 », in 4.° [1]).

Le due nuove ristampe — sesta e settima — ch' io trovo ricordate come eseguite da uno stesso tipografo, nel 1622 e 1630, a Strasburgo, e di cui solo la prima ho potuto vedere, non sono che nuove edizioni della raccolta ora citata di Giovanni dell'Indagine [2]).

E mentre Giovanni di Laet riferiva i luoghi più notevoli del *De sculptura* in appendice alla sua bella edizione di Vitruvio, fatta ad Amsterdam nel 1649 [3]); il Gronovio la inserì tutta quanta nel volume IX del suo *Thesaurus Graecarum Antiquitatum* [4]).

---

[1]) In 4.° Il *De sculptura* (da p. 1 a 119) vi è diviso in sedici capitoletti, con sommario e rubriche marginali. Un esemplare nelle Biblioteche dei Gerolamini e Brancacciana di Napoli. In una dedica di MATTIA MARTINI ad *Abramo Gorlaeo antiquario* (l'autore del terzo trattato), con la data « Antverpiae Cal. Aprilis CIↃ.IↃCVII », vien detto: « mitto libensque volensque ἀντίδωρον.... tresviros, qui post Plinium ac Philostratum de Scalptura, Caelatura ac Pictura latine disseruerunt: italos duos, Pomponium Gauricum Neapolitanum, Lucae summi Mathematici fratrem, et Aldum Manutium Pauli F.; Gallum unum Ludovicum Demontiosium ex eo libro quem inscripsit *Gallus Romae hospes*, rarum nimis repertu ».

[2]) La prima, citata dal BROCKHAUS, p. 8, senz' altra indicazione, nella Brancacciana di Napoli, con l' istesso titolo dell' ediz. originale: « Argentorati, Sumptibus Haeredum Lazari Zetzeneri, MDCXXII »; -8° pic., pp. 317-384. La seconda: *De symmetriis, lineamentis et physiognomia:* « Argentorati, Zetznerus, 1630, in -8° », nella Barberini di Roma. La terza, « Augustae Tribocorum, Sumpt. Simonis Paulli, 1663, in -8° », nella Comunale di Bologna ecc. ecc. Tutt' e tre riproducono il *De sculptura* secondo l' ediz. del 1542.

[3]) M. VITRUVII POLLIONIS: *De architectura libri decem..... Accedunt Lexicon Vitruvianum* B. BALDI *Urbinatis Guastellae Abbatis, et ejusdem Scamilli impares Vitruviani*; *De pictura libri tres absolutissimi* L. B. DE ALBERTIS: *De sculptura excerpta maxime animadvertenda ex dialogo* POMPONII GAURICI *Neapolit.*; L. DEMONTIOSII: *Commentarius de sculptura et pictura: cum variis indicibus copiosissimis. Omnia in unum collecta et illustrata a* JOANNE DE LAET *Antuerpiano* », « Amstelodami, apud L. Elzevirium a. CIↃ IↃC XLIX ». I brani del *De sculptura* a pp. 33-46.

[4]) Coll. 725-776: *P. G. Neapolitani: De Sculptura sive Statuaria liber. Ad*

A'giorni nostri, finalmente, il Brockhaus riprodusse fin troppo scrupolosamente l'edizione principe, con a fianco una sua traduzione tedesca, ed innanzi una illustrazione completa della parte storica e tecnica di quel trattato [1]. A codesta bella edizione debbono di necessità ricorrere tutti coloro che voglion conoscere più da vicino lo scritto dell'umanista napoletano, appena ventenne.

Herculem Ferrariae principem. Vi è ristampata l'ediz. di Norimberga (1542) con le dediche dello Hofemiano e del Placido; è diviso, però, come nell'ediz. di Anversa 1607, in XVII capitoli, con sommari e postille marginali.

[1]) Il Brockhaus ha creduto bene di mantenere la punteggiatura e l'abuso delle maiuscole della giuntina; ma così ha reso in qualche punto difficile un testo così facile.

IV.

I. Dicemmo già che il Gàurico avesse lasciato Padova probabilmente nel 1509, e che anche probabilmente, dopo quell'anno, si recasse a Roma; ma nella seconda metà del 1512 era certamente a Napoli, lettore d'« humanità », o di lettere latine e greche, nello Studio napoletano, succeduto a Giovanni Musefilo, di Gubbio, dotto oratore e grammatico.

La cattedra d'« humanità » dello Studio di Napoli aveva belle tradizioni. Dalla metà del secolo XV sino al principio del XVI era stata occupata da illustri umanisti, e principalmente da Giuniano Maio, il noto maestro del Sanazzaro, che, dal 1466 all'88, vi aveva insegnato insieme al milanese Aurelio Bienato ed al fiorentino Francesco Pucci, che abbiam già conosciuto amico del Gàurico [1].

Nel 1507 il vicerè Giovanni d'Aragona affidò quella cattedra a Giovanni Musefilo, già regio cancelliere di don Federigo, pel quale avea compiuto importanti missioni politiche. Privato precettore dei figli e dei nepoti di Inico d'Avalos e di Antonella d'Aquino, marchesi di Pescara, aveva governato per molti anni la terra natia dei Gàurici, Giffoni, feudo di quella famiglia [2]. Dal gennaio 1509 al giugno del 1512, per quattro anni, egli vi lesse la « lectione de

---

[1]) Sul Maio v. per ora l'introd. alle *Rime del Chariteo*, a mia cura, I, CCXVIII; sul Bienato, v. CAPIALBI, *Memorie di R. Zeno e A. Bienato*, Napoli, 1848. Come lettori dello Studio son ricordati nelle *Ced. di tes.* (*Arch. st. nap.* IX, 205, 214, 221, 232, 243, 403).

[2]) Il docum. della nomina del Musefilo e di altri lettori, con la data del 24 decembre 1507, è riferito dal TOPPI, *Bibl.* p. 382, « ex reg. Litter. Reg. 13, a. 1590 ad 1601 adserv. in Magno Reg. Cam. Arch. ». Ivi è detto: « A Miss. Juan Musefilo por leer en Poesia a razon por año de quarenta duc. ». Cfr. anche ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Nap.*, Napoli, 1754, II, 3. Sul Musefilo v. per ora l'introd. alle *Rime del Chariteo*, I, CCVII.

poesia », commentando specialmente i poeti latini [1]. Ma quando, nel novembre dell'istesso 1512, s'aprì il nuovo anno scolastico, saliva su quella cattedra Pomponio Gàurico. Aveva allora appena trent'anni [2].

II. Il Gàurico lesse « la lezione d'umanità nello studio de la città di Napoli » non più di sette anni, sino alla fine del 1519, quando gli successe quel caro e dotto amico del Pontano che fu Pietro Summonte [3].

E, come il successore, anche gli scolari furon degni di lui. A Padova aveva avuto a discepolo l'Alciato; a Napoli, fra gli altri, quell'Onorato Fascitelli, monaco cassinese e vescovo dell'Isola elegante

---

[1]) Tutto ciò si ricava da alcuni documenti delle *Cedole di tesor.* che pubblico in fine (v. Appendice II). In uno di essi si dice che nel 1509 leggeva le tragedie di Seneca.

[2]) Si rileva dalle cit. *Ced. di tes.* voll. CXCIII e sgg. (v. Appendice II). Da essi si sa che, come tutt'i suoi predecessori e successori, aveva una « provvisione » di quaranta ducati l'anno, pagabili in tre rate trimestrali, di tredici ducati, un tari e tredici grani ognuna: nel gennaio, nell'aprile, nel giugno. A quanto pare, l'anno scolastico doveva cominciare nell'ottobre. Le lezioni si facevano allora nei conventi di San Pietro a Maiella e di Santa Croce, e in San Domenico maggiore. Cfr. Filangieri, *Documenti per la st. delle arti*, II, 378-79 e le *Ced. di tesor.*, voll. CXCIII, f. 203 ecc. ecc.

[3]) Tutto questo anche dalle cit. *Ced. di tes.* (v. Appendice II). Il Toppi (*Bibl. Nap.*, p. 254) lo dice lettore solo nel 1515; il Tafuri (*Istoria degli scritt. nap.*, III, P. I, 231): « Insegnò per molto tempo ne'pubblici Studj di Napoli le lettere umane ecc. ecc. »; l'Origlia, *Op. cit.*, II, 8: « Quasi all'istesso mentre [1510-11] Pomponio Gaurico di Cifuni (*sic*) in Principato Citra fu posto nella Cattedra delle lettere umane »; il Minieri Riccio (*Biogr.*, n. 42) fa il seguente pasticcio: « Professò lettere latine nella università di Napoli e passato a Roma fu ammirato e stimato nella corte del Pontefice Paolo III per la sua vasta dottrina ». Se non che Paolo III salì al pontificato nel 1534, quando Pomponio era già morto da circa sei anni! Quel papa protesse invece Luca, come vedremo. Il Summonte fu lettore allo Studio dal 1520 al 26 (v. Appendice II), quando morì, e non al tempo di don Federigo (1497-1501), come fu asserito dal Minieri Riccio (*Biogr.*, pp. 118-19). Sulla fine del secolo XV insegnava forse privatamente a casa sua (Origlia, *Op. cit.*, I, 267).

poeta latino, tanto stimato dal Bembo [1]). « Frater Honoratus — scrisse Luca — orator facundus, didicit rudimenta graecarum literarum a Pomponio Gaurico, habuitque eius libellum » [2]). Il che non potette avvenire prima del 1517, quando il Fascitelli, nato ad Isernia nel 1502, era sui quindici anni.

Ed anche suo discepolo fu quel Decio Apranio che Pomponio stesso nella elegia XXVIII chiama « dulcis alumnus »: poeta latino e dei più dotti fra i giovani napoletani del primo cinquecento, morto prematuramente nel 1524 [3]). L'Apranio, nato negli ultimi anni del secolo XV o nei primi del seguente, dovette entrare in relazione col nostro non appena questi si recò a Napoli, perchè quell' amici-

---

[1]) V. la prefazione di G. V. Meola all' edizione sua delle *Opera* del Fascitelli (Napoli, 1776), p. IV (ove anche del Gàurico pp. IV-V, compendiandosi la cit. *Vita*). Cfr. anche Tiraboschi, *Storia*, VII, 2010-12. Sul Fascitelli un recente studio di Camillo Passarelli (Isernia, 1893), che non ho potuto vedere.

[2]) *Tract. astrologicus*, f. 118 *r*. Ma che cosa voglion dire quelle sibilline parole di Luca: « habuitque eius libellum »? A nulla conclude anche il commento che ne fa il Meola (*Op. cit.*, l. cit.): « Ei [*al Gaurico*] se itaque Fascitellus ita adjunxit, totumque tradidit, ut sentiret illico tacitos quidem, at certos validosque animi impetus ad patefaciendum in cognata, ut ita dicam, elocutionis, elegantiaeque facultate ingenium acre item ac ferax. Ac proinde quum in dies emicaret illud, atque ad graecam sapientiam effingeretur (cujus penitiore deinceps cognitione idem inclaruit) eo Gauricum adduxit praeceptorem, ut eidem libellum suum, quod raro intervenit, sistendum esse iudicarit: cujus tamen libelli titulus, vitio longinqui temporis, minus compertus est ». Io credo che Luca accenni all'inno greco di Pomponio per Fabrizio Brancia, che il nostro in segno di stima dovette affidare al Fascitelli, il quale, come vedremo, lo dètte poi al card. Seripando.

[3]) Il n. lo fa interlocutore dell' eleg. XXII (v. cap. VI, §. VI) e gli dirige la XXVIII in cui finge che l'anima sua gli parli di sotterra, come il Polidoro d'Euripide e di Virgilio. L' Apranio era figlio di Goffredo, come da uno dei brani dell'*Epistolae* che il Gravina scrisse durante la malattia e dopo la morte (ff. 60, 86, 88, 89), avvenuta il 4 giugno 1524, così dal *Giornale* del card. G. Seripando: (ms. IX, C, 42 della Naz. di Nap.). Dalla moglie Giulia aveva avuti dei gemelli (Gravina, *Poemata*, ff. 5 *v* - 6 *r*). Fu ricordato da G. Anisio (*Poemata*, ff. 53 e 97:

zia — disse il più giovane di essi — era stata « intimam a teneris an-
« nis familiaritatem » [4]).

III. Il Gàurico fu anche precettore del principe di Salerno; ce lo dice lui istesso nell'elegia XXIX, diretta al giovine Sanseverino:

> An tu nunc non me noscis? vocemque magistram
> Sentis? non notum percipis aure sonum.

E per dodici anni insegnò al principe ed alla principessa, Isabella

---

Satyrae, f. 89 *r*); dal Carbone, *Elegia* ad Agostino Nifo (innanzi agli *Opuscula* del Nifo, Venezia, 1535); dal Filocalo, *Carmen nuptiale* per F. Maramaldo (Napoli, 1533); dal Lenio, *Oronte* (Appendice III). Era intimo di Antonio Seripando: un'elegia: *Apranius in reditu A. Seripandi ex Urbe Neapolim* nel cod. Vatic. 2836, f. 261:

> Ecce redit magnus patrias Seripandus ad horas:

un' epistola allo stesso e quattro del Seripando a lui nel cod. 5559 dell' Imper. di Vienna, ff. 22 18-21 (ivi anche un *epistolium ad Decium de Aprano* di Jacobo (?) Gravina, f. 16: cfr. *Tabulae codd. mss. praeter graecos et orient. in bibl. Pal. Vindob. asserv.*, Vienna, 1864, IV, 154). L'elegia a Giovanni di Sangro (cod. Vat. cit., f. 257 *r* e ms. XIII, AA, 62 della Nazion. di Nap.):

> Sangriole, ista tibi Decius munuscula mittit,

è certamente sua. V. Capialbi, *Memorie* cit., pp. 31-33, ma a lui sfuggirono molte delle cose dètte da noi. — Il Meola nella *Vita* del Gàurico (f. 6 *r*) ricorda senza arrecarne prova, come discepoli di lui Francesco Peto, di Fondi, e un Lelio Campano. Evidentemente egli fu indotto in errore dal trovar quei due ricordati insieme al n., in un'ode di C. Anisio (v. il §. vi di questo cap.). È del tutto arbitraria la congettura di A. Gallo (*Poesie di A. di Costanzo*, Palermo, 1843, p. xix) che il Di Costanzo abbia avuto a maestro « nell' oratoria e nella poetica... Pomponio Gaurico, che ne occupò onorevolmente la cattedra nella Regia Università dal 1515 al 1530 (!!). Perocchè quegli colla sua fama richiamava a sè tutta la bennata gioventù napoletana, vantando anche tra'suoi discenti quel Ferrante Sanseverino ecc. ecc. ecc. ».

Villamarina, ancor fanciulli e sposi [1], le lettere latine e greche. « Ipse Princeps et uxor — scrive Luca [2]) — spatio 12 annorum, didi- « cerunt literas latinas et graecas a Pomponio Gaurico Geophonense ». E poichè dalla dedicatoria del *Liber elegiarum* di Pomponio, pubblicatosi a Venezia nel 1526, si rileva che in quell'anno, antipenultimo della sua vita, il nostro manteneva ancora quell'ufficio [3]), vuol dire ch'ei dovette assumerlo verso il 1516, quando il Sanseverino non aveva ancora dieci anni.

La coppia principesca fece onore al maestro. « Non fu mai prin- « cipe — c' informa l'Ammirato [4]) — che tenesse più magnifica corte « di lui. Dilettossi molto della musica, non gli dispiacquer le lettere, « fu cortese e di belle e gentil maniere sopra modo ». In seguito furono appassionati e cólti filodrammatici. Nel 1540, ricorda un cronista contemporaneo, il Principe fece rappresentare per la prima volta a Napoli due commedie, il *Calando* ed il *Beco*, « avendo con- « dotti da Siena eccellenti istrioni ». Tutte le opere drammatiche, che rallegrarono i poveri Napoletani dal 1535 al 47, furono rappresentate nel palazzo del principe, dove « stava sempre apparecchiato « il proscenio » [5]). Intanto, fin dal 1531, il principe aveva scelto a suo segretario Bernardo Tasso [6]), come, nel secolo precedente, l'avo suo.

---

[1]) Ferrante, nato nel 1507 e rimasto orfano del padre (Roberto), fu allevato e educato da Bernardo Villamarino (v. le *Rime del Chariteo*, II, p. 231 *n.*), che nel 1516 a lui, « ancor fanciullo », dètte in moglie l' unica sua figliuola Isabella, anch'essa fanciulla. V. Ammirato, *Famiglie nobili napol.* P. I, p. 14.

[2]) *Tractatus astrologicus*, f. 47 *r.*

[3]) « Suscipe — scriveva Luca al Sanseverino (Venezia, 28 agosto 1526) — igitur, Munificentissime Princeps, munusculum hoc nostrum, *Pomponii*, inquam, *Gaurici Praeceptoris tui* versiculos.... ». Cfr. anche Minturno, *De poeta* (v. il §. v di di questo cap.) e Spera, *De nobil. prof. gramm. et human.* (Napoli, 1681) p. 401, che ricorda il n. fra i precettori di principi.

[4]) *Op. cit.*, p. 15.

[5]) Castallo, *Istoria di Napoli*, ediz. Gravier, Napoli, 1769, pp. 45 sgg., 71 Cfr. Croce, *Teatri di Napoli*, Napoli, 1891, pp. 43-44.

[6]) Serassi, *Vita di T. Tasso*, ediz. Guasti, Firenze, 1850, I, 27.

Masuccio salernitano. Tutte le persone cólte allora in Napoli, poeti latini e volgari, eruditi, letterati, dilettanti, decantavano la sua magnificenza [1].

IV. Intanto, nelle ore che gli lasciava libere l'insegnamento principesco, e libero pure, dopo il 1520, delle lezioni d'« humanità » allo Studio, Pomponio si dava tutto alla poesia.

Il clima e la divina vista delle colline e del mar napoletano avevan dovuto risvegliare in lui il genio della poesia, appena appena manifestatosi in Padova, ov'era stato affogato dagli studii filosofici e dal dilettantismo artistico, a coltivar i quali l'avevano non poco spinto la severa calma e i monumenti di quella silenziosa città.

Frutto di codesta nuova vita furono: il *Liber elegiarum*, pubblicato a Napoli nel 1523, contenente ventinove elegie tutte amorose, tranne alcune poche, di cui una dedicata al giovinetto principe [2], e l'inno greco pel fanciullo Fabrizio Brancia: l'ultima forse, e la più ispirata delle sue opere.

---

[1]) A lui son indirizzate poesie da G. Anisio (*Poemata*, ff. 94 *r*, 105; *Satyrae* V, 1), da C. Anisio (*Poemata*, f. 40 *r*), dal Minturno (*Epigrammata et Elegiae*, Venezia, 1564, f. 2 *v*), da B. Rota (*Poesie*, Napoli, 1736, I, 59, 289; somn.: *Quel dì, Signor; Fu gran pietà*). Insieme alla moglie, vien lodato da G. B. Pino nel *Trionfo di Carlo V* (Napoli, 1536) e da Mario de Leo nell'*Amor prigioniero* (*Stanze di div. auttori*, Venezia, 1581, II, 412). M. A. Zimara gli dedicò i *Theoremata* (Napoli, 1523). Il Nifo, molto protetto da lui, pubblicò i *Ragionamenti col principe di Salerno sopra l'Etica di Aristotile* (Parma, 1562). V. le *nn.* di S. Volpicella ai *Capitoli* del Tansillo (Napoli, 1870, pp. 46 e 51). Il Serassi (*Op. cit.*, p. 27 *n.*), poi, ricorda « che dei pregi e delle virtù di quella illustre principessa » parlarono Laura Terracina, Paolo Manuzio e B. Tasso.

[2]) È l'ultima. Nella XXII, i cui primi vv. furon spesso ripubblicati da Luca il principe è introdotto interlocutore, come si rileva dalle citate *Adnotationes* del Trotta: « Pulcherrimam controversiam de humanae vitae miseriis — è il solito tema caro al Gàurico, ch'egli derivava dalla lettura dei poeti greci — continet. Quatuor enim amici qui ad aegrotum visendum venerant, disserentes introducuntur: Decius Apranius, adolescens, Catossus Stoicus, iam senescens, Lupianus Altilius, pauper, Ferdinandus Severinius, Salernitanorum princeps ».

Dovette pure influire sulla nuova vocazione l'ambiente letterario napoletano, del tutto classico, in cui risonavano ancora i classici versi del Pontano, del Sannazaro, dell'Altilio e degli amici e discepoli loro. Ora, nei primi decennii del cinquecento, morto il gran Pontano (1503), teneva il primato della poesia latina il Sannazaro, che allora era attorno a correggere e limare il *De partu Virginis* e le poesie minori. E insieme a lui rifacevano, con più o meno arte, l'epigramma, l'elegia, l'ode, la satira, l'epica classica, Francesco Pucci, Pietro Summonte, Pietro Gravina, Girolamo Carbone, Girolamo Angeriano, Scipione Capece, Giano Anisio ed altri minori. Tutti quasti, secondo l'usanza pontaniana, continuavano di tanto in tanto a riunirsi, specialmente nella casa del Carbone, e sotto la presidenza di quest' ultimo o del Summonte.

Fra essi dovette certamente venire a prender posto il Gàurico. Se non che di lui non si fa menzione in quell' elegia che si crede comunemente scritta dal Carbone verso il 1525, in cui, oltre i già ricordati, pur si nominano mecenati, dotti e poeti di minor conto e certo inferiori al nostro: come Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, e Traiano Cavaniglia, duca di Troia, Andrea Matteo Acquaviva, Lucio Vopisco, l'Apranio, Giovanni Filocalo, Antonio e Girolamo Seripando, Giovanni di Sangro ecc. ecc. E fa meraviglia: anche perchè il nostro, come vedremo, era amicissimo di quasi tutti questi personaggi e perfino famigliare del Nifo [1]).

Ma forse quell'elegia dovett'esser scritta nei primi anni della dimora del Gàurico in Napoli [2]); quando egli, non ancora in intime rela-

---

[1]) Così dal *De Poeta* del Minturno (p. 66), ove il Gàurico istesso chiama il Nifo «hominem nobis sane familiarem».

[2]) Si trova ms. in un esemplare dei *Carmina* del Pontano (Napoli, 1505) nella Nazionale di Napoli; ma che sia copia della stampa del 1535 si scorge dal titolo identico in tutt' e due. La data che vi si appone: «Elegia in anno 1528» è falsa, e perchè in quell'anno il Carbone morì (v. § VII di questo capitolo), e perchè, come notò il Gervasio (*Notizia di un ritratto del Pontano*, in *Atti della società pontaniana*, III, LXXXII sgg.), — che vorrebbe scritta l'elegia verso il 1525, — il Summonte,

zioni col Carbone, nè facendo parte del circolo letterario che gli si riuniva in casa, non poteva essere ricordato da lui fra i suoi amici. Forse il Gaurico e il Carbone, per ragioni che ci sfuggono, non si vedevano di buon occhio.

V. Ma, per fortuna, quest' istessa società di letterati fu ricordata da un altro contemporaneo: dal Minturno nel suo trattato *De poesta* [1]. Ivi, prendendosi occasione da reali riunioni tenute dal Summonte, dal Carbone, dal Gravina, dal Vopisco e dal Gaurico nella villa del Sannazaro a Mergellina, durante la primavera del 1526 [2]: s'immagina che da codesti dotti [3], sotto la direzione del vecchio Sincero, vengan pronunziati tutti quei discorsi sull' arte poetica e sui generi della poesia greca e latina, che son riferiti in quel dialogo. « Itaque anno antequam pestilentia illa funesta et exitiosa, quae diu « per omnem Italiam summa cum pernicie debaccata est, Neapolim

---

ricordato ivi come vivo, morì sul principio dell' agosto 1526. Che la composizione dell' elegia possa anche risalire a molti anni addietro, pare a me quasi certo: perchè fra gli amici ancor vivi del Carbone (per non parlar dell' Apranio morto nel 1524) v' è anche il Pucci, che morì, come dicemmo, nel 1512.

[1]) *De poeta: ad Hectorem Pignatellum, Vibonensium ducem libri sex*, Venezia, 1559. Diretto a G. Ruscelli con una lettera che ha la data: « Neapoli, calend. Septemb. MDLVIII ».

[2]) Minturno (*Op. cit.*, p. 6) dice di aver avuto notizia di quei discorsi da due discepoli del Summonte: Lucio Camillo Scorziano e Traiano Tarvisino. Dal primo, « neapolitanae nobilitatis aeternum decus », « plane cognovi quae de Poetica sum dicturus a viris clarissimis disputata »; e « non semel audivi a Traiano Tarvisino... floruisse Neapoli in studiis bonarum literarum, et in iuventute erudienda Petrum Summontium cuius e ludo vere dixeris tanquam ex equo troiano innumeros doctrinae principes prodiisse ». Il Tarvisino è Traiano Calcia di Trevigi, una cui lettera al Colocci presso Lancellotti (*Poesie di m. A. Colocci*, p. 95). Da essa si sa che durante l' assedio del Lautrech (1528), egli era ancora a Napoli.

[3]) Oltre i citati, il Minturno (*Op. cit.*, pp. 6-7) ricorda anche Andrea Cossa e Francesco Teti, giovani, il secondo dotto giureconsulto. Al primo è diretto un epigramma di C. Anisio (*Poemata*, f. 72 *r*).

« invasisset. — così il Minturno, alludendo alla terribile peste del « 1527 [1]) — cum iam ver plenum esset, et iam omnia terra, marique « ac coelo arriderent, omniaque ad voluptatem invitarent, evenisse, « ut illum secuti — il Summonte — petierint Mergillinam. Quo paucis « ante diebus se contulisset Actius Syncerus, qui omnium consensu « inter aetatis quidem suae Poetas principem locum obtinebat. Erat « enim Summontio summa cum eo familiaritas, quae iam orta in illa « disertissima, eruditissimaque Pontani porticu et educata, atque in « illa studiorum coniunctione officiis aucta quotidianis, in dies ita « magis vigebat, ut numquam senescere posse videretur. Venisse « eodem Hieronymum Carbonem, et Petrum Gravinam, iam illos « egregiam in Poetica laudem consecutos, et Summontii ac Synceri « aequales. Exiisse autem cum Carbone *duos minores natu viros, sed « in omni eruditione permagnos, Pomponium Gauricum, qui tunc « Salernitanorum Principem eximia spe summae virtutis adolescen- « tulum optimarum artium praeceptis informabat*, et Lucium Vopi- « scum, qui de Philosophia praeclarum quiddam commentabatur [2]) ».

---

[1]) Nel cit. *Giornale* il Seripando annota sotto il novembre 1526: « Neap. Pestis invasit »; nell' anno seguente: « In Neap. et Campaniam fere omnem Pestis grassatur »; e poi: « Neap. cessante pestilentia redimus in fine mentis Augusti ».

[2]) A Giovanni Ludovico (ed anche *Aloysius*, *Elysius*, *Lucius*) Vopisco, figlio di Francesco, dirigono poesie G. Anisio (*Poem.*, ff. 130 *v* 131 *r*) e Cosimo (*Poem.*, f. 24 *v*): *Ad Elysium Vopiscum*. L' Arsilli (*De poet. Urbanis*, dd. 99-102) ricorda un suo poema sulle gesta del vicerè Raimondo di Cardona, ora perduto. Epigrammi suoi nel *De regnandi peritia* e *De sanctitate* del Nifo (Venezia, 1522, 1535), nella *Coryciana* (Roma, 1524 p. 54), nello *Speculum iuventutis* di M. Biondi (Napoli, 1534), nel cod. Vat. 2836, f. 255 *v* e nel Napol. XIII, AA, 62 ecc. ecc. Quattro sue lettere in volgare, da Napoli e da Sessa, alcune del 1517, al Colocci (Lancellotti, *Op. cit.*, pp. 87-89), nelle quali si dice amico del Tebaldeo e dell'Aretino, e chiede di aver trascritto « lo Eustratio greco sopra l' etica, o tutto s' è in libraria de Medici, o sui ultimi libri, qual sono in *la libraria del Papa* ». Una sua *Epistola de imaginibus coelestibus* nel cit. cod. Viennese, ff. 24 *r* - 26 *r*. Tradusse il *De non irascendo* di Plutarco. Nel cod. 5559 della Imperiale di Vienna una sua *Epistola de imaginibus coelestibus* (ff. 24 *r* - 26 *r*: *r*. le cit. *Tabulae*, IV, 154).

Al Gaurico nel *De poeta* è riserbato un bel posto: insieme al Vopisco vi rappresenta la coltura e l'erudizione greca, ed è uno dei più stimati ed ascoltati interlocutori. E come quest'ultimo parla lungamente e minutamente della tragedia greca e latina, e il Carbone della lirica; così il Gaurico espone un vero trattato sulla commedia antica, toccando della sua origine, delle sue divisioni, delle sue parti, dei caratteri, del ridicolo, dei cori ecc. ecc. [1].

VI. Per altro, le relazioni di amicizia fra il nostro ed alcuni di quei dotti ricordati nell'elegia del Carbone e nel *De poeta*, ci vengono attestate da questi stessi. Pietro Gravina, palermitano, l'arguto canonico, caro a Consalvo di Cordova, di cui aveva cantato le gesta, e uno dei migliori latinisti napoletani, inviava al nostro, consolatore forse della morte di Decio Apranio (compianta da lui anche altrove) codesto epigramma:

Ad Pomponium Gauricum.

Inclyta cui geminae debetur laurea linguae
Gauricus et pleno cui licet ore loqui:
Extinto propere iuveni ac tua signa sequto,
Et tumulum et laudes inferiasque dedit [2]).

Nel ms. IV. A. 10 della Naz. di Napoli, un biglietto autografo al Carbone, che nella cit. *Elegia* lo ricorda così:

Vopiscus graia insignis latiaque Minerva
Assidet et pleno pectore fundit opes.

Di lui fa menzione anche il Filocalo, *Carmen nuptiale*, f. b iiii. Era ancor vivo nel 1518, quando il Minturno scriveva il *De poeta* (cfr. §. VII di questo capitolo). Vedi: Capialbi, *Memorie* cit., pp. 35-37.

[1]) *De poeta*, pp. 270 sgg.

[2]) *Poemata*, f. 39 *r*. Cfr. la *n.* 3 a p. 70.

Ed al nostro, non a Pomponio Leto, come recentemente si propose [1], fu diretta da Giano Anisio, — che, secondo il Carbone ed il Minturno, pur faceva parte di quelle riunioni, e, come vedremo, era amico ed estimatore del Gaurico, — questa bella ode, intitolata semplicemente:

AD POMPONIUM.

Ne te, ne tantum crucia, ne numina laede,
  Pomponi, amaris questibus.
Quid ni me afflictem, si morbus viribus, inquis,
  Nequit repelli, et in dies
Gliscit, et ardenti liquuntur membra veneno?
  Quid ergo ages? male in deos
Pugnatur superos, naturamque omnipotentem.
  Haec, nescio an fato, an suo
Arbitrio partus proprios necat, ut necat ardens
  Suos catellos vipera.
Ergo est, arbitrium superet qui morbus, et illam
  Stoae impotens iactantiam?
Quam vitam, heu facinus, mortales vivimus aegri.
  Sed est ferendum; nam semel

---

[1]) TALLARIGO, *Studio su Giano Anisio*, Napoli, 1887, p. 19: « E raggiunge il sublime e ti fa sentire qualcosa del Leopardi nella Canzone a Pomponio, che non sappiamo se sia quel Pomponio Leto della famiglia Sanseverino, che fondò l'Accademia Romana.... Dopo talune ben note odi di Orazio, noi non sappiamo quale altra lirica latina, anche del classicismo, possa paragonarsi a questa dell' Anisio: questo sappiamo che ne' Latinisti del Quattrocento, incluso lo stesso Pontano, non abbiamo trovato nulla di simile in questo genere; e noi quei buoni Quattrocentisti li abbiamo letti ». Ma non le elegie del Gaurico; per la pubblicazione delle quali (1523) l'Anisio dovette scriver la sua ode, tutta informata de' pensieri e delle sentenze che il n., come vedremo, avea desunti dalla poesia dei Greci; e poichè lo stesso fece, più secoli dopo, il Leopardi; è spiegabilissimo e il ravvicinamento e l' entusiasmo del buon Tallarigo.

Ingenitum vitium, longo si marcuit aevo,
  Omnis salutis spes vale.
Heu miseros orbis cives: stat virtus in alto
  Sic scoplus aegeo: ut parum.
Aspice, formidat luctantis aequoris iras,
  Undis ut extulit caput.
Inque ilex sylvis centum durata per annos,
  Cuius videt libras Charon,
Non ne procellis ardua stat, tenuitque furorem
  Saevum minantis Africi?
Ne tu igitur vexa superos: quod pectore in imo
  Semel vitium inhaesit, fer, et
Expecta abrumpi fatalia fila sororum, et
  Disce mori in hora millies [1]).

E chiaramente *Ad Pomponium Gauricum* si dirige lo stesso Anistio in una satira, in cui « per insomnium universi carpuntur urbis mores per varias artes et dignitates » [2]):

Dum tu graecissas, confusaque semina linguae
Docteque et nitide grata in compendia cogis:
Admirabundus dum tu perpendis Homerum,
Convincisque graves autores saepe pusillis
In rebus, ridens lachrymare electra volucres:
Regibus et nunquam non triste arsisse cometas:
Dum morum repetis iura, et naturae opus, atque
Omnia idem ipsum divinum admirabileque unum,
Mi Pomponi Gaurice: ego..... [3])

E così, nell' altra a Giovan Battista Carafa che pare lo avesse ri-

---

[1]) *Poemata*, ff. 17 *v* - 18 *r*.

[2]) Così riassume l'argomento C. Anisio nei *Commentarioli in Satyras J. Anysii* (in fine dei suoi *Poemata*, f. 182 *r*).

[3]) *Satyrae* (Napoli, 1532), ff. 29 *v* - 31 *v*. È l'ottava del I libro.

chiesto di esser suo precettore negli studii poetici, l'Anisio gli additava l'amico Gaurico:

Quum tu iussisti Chironem me tibi fidum
Praeberem studiis musarum, te quibus omni
Addixti nisu, quoniam mea norma vetabat,
Continuo renui, causando multa morari:
Non animi ingenui est, mihi da hanc veniam bonus oro,
Gauricus huic oneri melior [1]).

Il Gaurico era anche intimo di Cosimo Anisio, medico ed umanista, fratello di Giano. Oltre l'epigramma già riferito più innanzi, lo mostra il seguente, scritto per consolare non sappiamo quale dolore della vita del nostro:

Ad Gauricum.

Gaude, animo forti fortunae tela tulisse.
Haec certe cos est, Gaurice, certa viri.
Vatibus hac summis tantum celebratur Ulysse.
Sic aurum, ut virtus, noscitur igne putum [2]).

E nell'ode *Ad Laelium Campanum* ricorda compagni di costui in un viaggio (in Grecia?), il Gaurico e Francesco Peto:

Errorem Ulyssis diruto ab Ilio
Pisandri ad umbras et Polybi, procos
Quos tam molestos aula vidit
Neritia, atque Ithaci penates,
Percurris, et dux Gauricus est viae
Docto ore, Paetus se comitem meus

[1]) *Satyrae*, f. 98 *v*: è la quinta del V libro.
[2]) *Poemata*, f. 62 *r*. V. a p. 5.

Adiunxit. O felix iter, non
Oceanum hic timeas Homeri! [1])

Finalmente in un rozzo poema romanzesco, ora meritamente dimenticato, l'*Oronte* di Antonino Lenio, salentino, il Gaurico vien nominato con il Pontano, il Parrasio, Decio Apranio, Giano Anisio, il Sannazaro, l'Epicuro, Bernardino Rota, Dragonetto Bonifacio ed altri minori dotti, poeti e mecenati napoletani dei primi decenni del cinquecento, tra gl'illustri amici dell'autore:

Gaurico, in verso altilogo et umile,
Or sembrava Nasone et or Omero,
Or, che Orfeo non possette, da l'Inferno
Euridice tirar col verso eterno. [2])

VII. Pochi anni dopo, di quella compagnia di letterati che s'era radunata, la primavera del 1526, nella villa del Sannazaro, non rimaneva superstite che il solo Vopisco. Tra il 27 ed il 30 moriron tutti: di vecchiezza o di malattia, nella pestilenza e nella guerra che devastaron Napoli in quegli anni.

---

[1]) *Poemata*, f. 25 *c*. Questo Lelio Campano potrebb' esser quel Lelio Gentile di Capua, uomo d'arme sotto i re Aragonesi, cui il Chariteo indirizzò un sonetto (*Rime*, II, 208). A Francesco Peto, di Fondi, filosofo discepolo del Nifo, cui dedicò una *Sylva* (*In meteora*, Venezia, 1522), e, benchè giovinetto, molto stimato dal Pontano (*Aegidius*, ff. F VI *r*, I I *r*; *De Sermone* VI, II, f. g I *c*), G. Anisio dirige un' ode (*Poemata*, f. 17 *r*) ed una delle *Epistolae* il Gravina (f. 181). Fu uno dei poeti che cantarono la disfida di Barletta (*Historia del combatt. dei tred. Ital. con altr. Franc.*, Napoli, 1721). A lui il Bandello dedicò la XIV della P. IV delle *Novelle* (Torino, 1853: v. IV, 321). Cfr. Miniero-Riccio, *Biogr.* pp. 16-18.

[2]) *Oronte gigante de l'eximio poeta Antonino Lenio salentino*.... Venezia, 1531. Un esemplare nell' Alessandrina di Roma; un altro nella Vaticana, perchè cit. nel *Catalogo della libreria Capponi*, Roma, 1747, dove anche un indice de' personaggi ricordati. Me n' occupai già nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* X, 224, XII, 35. Due epi-

« Constituenti mihi, Hector princeps optime, — diceva il Mintur-
« no ad Ettore Pignatelli, in sul principio del VI libro del *De poeta*, [1] —
« in hoc volumen referre quae die tertio postmeridiana doctissimo-
« rum hominum congressione in Mergillina disputata sunt, gravis-
« simum animi vulnus memoria refricuit. Nam intra biennium post
« eum sermonem, qui his libris continetur, quique Synceri cum illis
« ipsis, qui quidem cum eo iam tunc sunt collocuti, pene postremus
« fuit: illa immortalitate digna ingenia, illa ornamenta virtutum, illa
« clarissima lumina eruditionis mors varia fortuna extinxit. Vix unum
« ex tot superstitem incolumemque habemus Vopiscum [2], qui adhuc
« summa cum laude in studiis viget literarum, diuque opto a Diis
« immortalibus, ut deinceps vigeat. Summontius enim, quem acri
« virum iudicio, praestantique doctrina, quasi optimum censorem
« earum rerum, quae scribebantur, doctissimus quisque venerabatur;
« sexto mense ab illo die, quo haec disceptata sunt, aqua inter cutem
« consumptus interiit [14 agosto 1526] [3]. Gravina autem, cum pe-
« stilens annus Neapolim invasisset, ut aeris quaereret salubritatem,
« Palenium Regulum secutus, qui, qua erat in homines eruditos libe-
« ralitate, domi eum fovebat, ad saltus Campanos divertit, in quibus
« Palenius amoena quaedam oppida tenebat. At res docuit, nec loco
« fati necessitatem mutari, nec fortunae cursum impediri, quin, ubi
« velit, fugientem assequatur. Nihil enim Gravinae profuit illius
« amoenitas regionis, nihil diversorium salubre, nihil commoratio
« periucunda, quo minus in vim eam fatalem inciderit. Erat ille
« comis, et hilaris, vegetusque senex, non tristis, non asper, non
« imbecillis, et vero tam corpore, quam animo ita belle affectus, ut
« nihil haberet, quod senectutem accusaret; omnes autem vivendi
« numeros expleturus, et quousque vita hominis progredi potest, eo

---

grammi di Giano (*Poemata*, f. 73 *r*) e Cosimo Anisio (*Poemata*, f. 11 *r*): *Ad Lenium*. Nell' Appendice IV ripubblico illustrate le ottave su gli scrittori napoletani.

[1]) Ediz. cit., pp. 434 sgg.

[2]) V. la *n.* 2 a p. 76.

[3]) V. la *n.* 2 a p. 74.

« perventurus esse videretur, qui iam esset annorum septuaginta « spatium praetergressus [1526] [1]). Cum autem pestilentia saeviret, « ortum est saevissimum illud bellum, quo excisionem, inflammatio- « nem, eversionem, depopulationem, vastitatem omnibus fere oppidis « Regni huius, atque agris illatam; maxima multitudine a Gallis « Neapolim obsessam, ac vehementer oppugnatam. Regulos tot pro- « scriptos, tot exilio multatos, tot capite damnatos conspeximus. Hoc « bello profligato, ac soluta obsidione, Carbo [1528] [2]), pauloque post « Syncerus vita excesserunt [24 aprile 1530] [3]). *Initio huius belli « Gauricus ab hoste captus, insimulatus autem, quod defecisset ab im- « perio nomineque Hispano, et ad Gallos transfugisset, atque in exilium « profectus, cum patria, domoque eiectum se esse iniquo animo ferret, « prae nimia moerore animam dicitur amisisse* ».

Dunque, secondo il Minturno, sul principio dell'assedio posto a Napoli da Odetto di Foix, signore di Lautrec, vale a dire nel maggio del 1528, quando, forse, « le scaramuzze erano spesse delle genti dell'uno e dell'altro esercito », il Gàurico cadde in potere dei Francesi [4]:

---

[1]) S'era recato a Conca, feudo della famiglia di Capua, per sfuggire la peste. A Clinca « carnalmente si punse col cardo di un castagno, e benchè fosse una puntura di pochissimo conto, pure egli fregandoci di continuo, vi produsse una piaga che gli attaccò lo stomaco e lo condusse alla tomba nel 1526, contando l'anno 74 di sua età » (Minieri Riccio, *Biogr.*, pp. 119-20).

[2]) Si rileva dal *Giornale* del Seripando, sotto il 1528, dopo il settembre: « Hieronymus Carbo decesserat ». E così anche il Mazzuchelli nella biografia inedita del Carbone (Cod. Vat. 9265, ff. 148 *r.* sgg.): « Morì di peste in Napoli, il che seguì o sulla fine del 1527 o nell'anno 1528 ». Errò il Minieri Riccio (*Biogr. App.* n. 36) scrivendo: « Si morì nel 1526 a Somma dove erasi portato per fuggire il contaggio (*sic*), che faceva strage nella città di Napoli ». La sua morte e quella del Gravina fu ricordata anche dal Valeriano, *De liter. infel.*, p. 19.

[3]) Anche dal *Giornale* seripandiano.

[4]) Sull'impresa del Lautrec, vedi Gregorio Rosso, *Historia delle cose di Nap. sotto l'imp. di Carlo V* (Napoli, 1635), pp. 16 sgg.; Santoro, *Successi del sacco di Roma*, ediz. Volpicella (Napoli, 1858), pp. 65 sgg.; Giovio, *Histor. sui tempor.* (Ba-

ma, accusato d'aver tradito la causa degli Spagnuoli e d'esser passato ai nemici [1]; se n'andò volontariamente in esilio; dove, sopportando molto di mal animo d'aver dovuto, innocente, abbandonar la patria e la famiglia, pare che morisse di dolore.

VIII. Se non che, dodici anni prima che apparisse il *De poeta*, un'altra tradizione sulla morte del Gàurico (più romantica, più misteriosa) era corsa per l'Italia, e corre tuttavia, unica e sola, per le storie letterarie e i dizionarii biografici: chè, salvo il Minieri Riccio [2], tutti coloro che s'occuparon del nostro, ignorarono la versione minturniana. Secondo quest'altra tradizione, che risale al Giovio, il Gàurico, forse per aver troppo imprudentemente e ardentemente can-

---

silea, 1560), XXV-VI; Guicciardini, *Storia d'Italia*, XVIII, vi, XIX, i-ii (Torino, 1853, t. V, 97 sgg.); De Blasiis, *F. Marramaldo* (*Arch. stor. nap.* II, 346 sgg.)

[1]) Infatti non furon pochi i signori che allora abbandonando gli Spagnuoli, si dettero ai Francesi. G. Rosso (*Historia*, p. 22) ricorda: « Molti Baroni cambiando mantello, se li erano accostati, fra li quali furono il Marchese di Montesarchio, e il Duca di Striano, tutti di casa Carrafa, il Duca di Boiano, di casa Pandone, il Marchese di Quarata, di casa de Aquino, il Conte di Nola, di casa Orsino, il Conte di Castro e Ugento, di casa delo Balzo, il Conte di Converzano, figlio del Marchese di Bitonto e nepote del vecchio Duca d'Atri, con Gio. Francesco Acquaviva suo figlio primogenito, il Conte di Montorio, e il Barone di Solofra, di casa Zurlo, il conte di Morcone, di casa Gaetano, Pietro Stendardo, ricco barone delo Regno...., Berardino Filingiero, barone di Monteaperto, et altri, fra li quali il Principe di Melfi di casa Caracciolo ». Il Gàurico sarebbe stato vittima della stessa accusa con cui il Lautrec tentò d'infamare Fabrizio Maramaldo: di voler « cambiare bandera » (G. Rosso, *Historia*, pp. 23 sgg.; De Blasiis, *Op. cit.*, pp. 362 sgg.). È noto poi che con offerte cercò di corrompere Giov. Batt. Caracciolo, « povero Cavaliere » ed un « Cavalier francese » al servizio degli Spagnuoli (G. Rosso, *Historia*, pp. 31, 43-44).

[2]) *Biogr. App.*, n. 43: « Alla fine sul cominciare della guerra, che i francesi comandati da Lotrecco nell'anno 1528 portarono contro la città di Napoli, cessò di vivere, come ne dà notizia il Minturno, suo amicissimo (?) e compagno (?), che scrive: *Initio* etc. ».

tato il suo amore per una nobil donna, sarebbe stato assassinato, mentre da Sorrento si recava a Castellammare. Per non lasciar traccia del delitto, i suoi assassini l'avrebber gettato nel sottostante mare insieme co' suoi servi e i suoi cavalli.

« Nam illustrem foeminam arsisse constat, — così il vescovo di No-
« cera nel suo elegante latino [1] — enudasseque animi aegritudinem
« procaci Musarum lenocinio, adeo incaute et flagranter, ut quum
« Surrentina via Stabias peteret, in eoque itinere ab obviis salutatus
« fuisset, nusquam demum apparuerit. Frustra cum Luca fratre, per
« sexdecim annos, expectante, quum procul dubio ab ea suspicione
« trucidatus, et cum servis et iumentis, ne ullum caedis vestigium
« extaret, in subiectum mare praecipitatus existimetur ».

Gli *Elogia* furon pubblicati la prima volta nel 1546. E poichè il Giovio dice che quando egli scriveva, Luca Gàurico attendea ancora da sedici anni notizie del fratello, vuol dire che l'uccisione di Pomponio era dovuta avvenire tra il 1528 ed il 30, secondo che quell'elogio fu scritto uno o due anni prima o l'anno istesso in cui fu pubblicato. Le due versioni, allora, su per giù conformi in quanto al tempo, differirebber solo nel modo e nella causa della morte, messi avanti, in tutt'e due, con un *dicitur* e con un *existimetur*. Se non che la causa che nella seconda si dà dell'uccisione, a me sembra forse da scartare. Perchè se il Giovio con la sua « illustre donna » volle, come pare, alludere alla nobile spagnuola il cui perduto amore Pomponio aveva caldamente pianto e narrato nel *Liber elegiarum*; egli corre troppo con la fantasia. Quell'amore, durato sette anni, come vedremo, era già finito, prima del 1523, quando furon pubblicate quelle elegie. Ora codesto geloso marito avrebbe aspettato cinque e più anni per troncare così ferocemente e miste-

[1]) *Elogia*, f. Miii *r*. Nella prima ediz. seguono i soliti endecasillabi di P. Mirteo, nella seconda (Basilea, 1556) quattro versi di P. Latomo sulla morte del Gàurico: ma, ricavati gli uni e gli altri dall'istesso elogio, non hanno alcuna importanza storica.

riosamente le innocenti aspirazioni di un poeta, che, per giunta, non era nemmeno più un giovanotto?

Tolta di mezzo questa tragica scena, che deve la sua florida vita alla lusingatrice penna del romanziere di Como, a me pare di poter accordare in qualche modo le due tradizioni, le quali e perchè contemporanee e perchè provenienti o da un intimo amico di Luca Gàurico o da un amico degli amici di Pomponio, nella sostanza non debbono allontanarsi moltissimo dal vero.

Probabilmente quando l'esercito del Lautrec, sulla fine dell'aprile 1528, s'accostò alle mura di Napoli, e molti corsero a rinchiudersi nella città, ed altri, credendosi più sicuri, a ripararsi ad Ischia ed a Sorrento: luoghi in certo modo lontani dal centro della guerra, e, per così dire, fuor di tiro [1]; il Gàurico dovette fuggirsene anch'egli nella seconda di queste due città [2]. Ma caduta gran parte della penisola sorrentina in potere dei Francesi [3], e cercando egli rifugio

---

[1]) A proposito della fuga a cui si dettero i nobili, all'avvicinarsi dei Francesi, G. Rosso, *Historia*, p. 18: « Tutti li Baroni de lo Regno, che hebbero cervello, in quella occasione, si retirarono con le loro case dentro di Napoli, come fece, fra gli altri, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri; alcuni se andarono a Sorrento, altri ad Isca, dove se retirò la casa del Marchese delo Vasto... »; Santoro, *Successi*, p. 65: « Per il che molti onorati gentiluomini e signori partirono dalla città con le mogli loro circa ottomila persone.... ritirandosi in Sorrento, in Ischia, e Procida e nelle altre isole vicine »; Giovio, *Hist.*, p. 94: « Interim Neapolitani inexpectata ab Hispanis atque Germanis domesticarum rerum detrimenta perpessi et duriora in dies expectantes, sese privatis obsidionis aerumnis periculoque publico eripere coeperunt, atque inde navigantes in proximas Capreas, Aenariam, Prochitam et Surrentini littoris tuta ab hoste atque salubria loca se conferebant »; Guicciardini, *Storia*, l. cit., p. 97: « Restarono in Napoli pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano facultà o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri e altre isole vicine ».

[2]) Potette anch'esser messo fuori della città come « bocca inutile ». Il Guicciardini, *Storia*, l. cit., p. 104: « Però il dì seguente alla rotta [di Capo d'Orso: 29 aprile, 1528] cacciarono della città numero grande di bocche inutili...».

[3]) Santoro, *Successi*, p. 75: « Dopo la battaglia [di Capo d' Orso] Sorrento sta-

nei monti di Castellammare, sorpreso dai soldati vincitori e trionfanti, dovett'essere derubato ed ucciso.

Questo forse giunsero a sapere degli ultimi giorni di Pomponio, gli amici napoletani ed il fratello lontano, a Venezia. Poi per l'inacerbirsi della guerra, delle devastazioni, dell'assedio, per il crescere della pestilenza, che uccise alcuni degli amici stessi del Gàurico, non si seppe evidentemente più nulla del povero umanista. Tornata la calma, le fantasie degli amici superstiti trovarono un terreno ben adatto e propizio su cui lavorare. E delle probabili morti a cui si era fatto soccombere il Gàurico, il Giovio, uomo galante e di mondo, sempre in cerca dell'effetto, scelse quella fine romantica e misteriosa, in cui entrava una donna; il Minturno, venuto dopo, dovette creder quella riferita dal Giovio poco conveniente per l'uomo tanto elogiato da lui, e scelse, invece, come più degna dell'umanista, la classica morte nell'esilio volontario dalla patria.

IX. E pensare che una brutta fine Pomponio istesso se l'era venuta spesso augurando nelle sue elegie [1]). In una di esse era giunto ad incaricar il fratello di erigergli un sepolcro accanto a quel mar tirreno, nel cui seno profondo, probabilmente, ebbe a chiuder gli occhi nell'eterno sonno!

Nunc quoniam prope iam fatales rupimus annos,
  Frater, io, tumuli sit tibi cura mei.
Hunc tu sic tollas, ut culmine sidera tangat
  Et superet moles corpore Memphiticas.
Aut illic urbis fuerant ubi tecta vetustae,
  Aut ubi stat celsa Castor in arce deus.

---

to saldo nel servizio e divozione di Cesare, si diede al vincitore, dando le chiavi della città Filippo Correale, governatore di essa, in nome di Cesare e Felice de Gennaro ».

[1]) V., per esempio, alcuni distici dell' eleg. XVIII a p. 10 e n. 3.

Unde procul nautis tyrrhena per aequora possint
Spectari e medio nostra sepulcra mari.
Sed passim nostros referentia marmora vultus
Exornent totum quod geminatur opus.
Litteraque immensos habeat notissima tractus
Ut procul e Capreis lecta sit illa tuis:
« Gauricus ille pius vates hac mole sepultus,
Cui dedit immeritam diva puella necem!
Heu fuge famosos scopulos, fuge littus iniquum,
Heu fuge crudeles navita lente sinus! » [1])

Dal ritratto che il Giovio conservava nel suo celebre Museo di Como e che, da una delle edizioni degli *Elogia* [2]), abbiam riprodotto innanzi a questo lavoro; il Gàurico ha una figura maestosa ed appare d'un aspetto piuttosto elegante. Come quasi tutti i grecisti, portava all'uso greco lunga la barba, bene avviata, fluente sul petto. Dall'epigramma più sopra riferito di Cosimo Anisio [3]), da alcuni brani delle *Annotationes* del Trotta [4]), sappiamo ch'egli fosse di carattere placidissimo, d'indole molle, quasi femminile: « Serpentes enim — dice l'amico — noster Pomponius quam maxime exhorrescit [5]) ». E più appresso: « Fuit enim noster Pomponius lectulorum studiosissimus; adeo ut propter miram varietatem atque elegantiam ab Elysio Pogo *Lectorum deus* sit appellatus ». Sul suo letto — ci fa sapere lo stesso — aveva posta questa iscrizione: Ὕπνῳ καὶ Μούσαις καὶ Χαρίτεσσι Θεοῖς. Dal-

[1]) *Elegiar. lib.*, XXIII. Chi era il fratello cui si dirigeva? E perchè dice *e Capreis tuis*? Era forse quel suo fratello a Capri?

[2]) *Elogia Viror. lit. illustr.... ex eiusdem Musaeo... ad vivum expressis imaginibus exornata*, Basilea, 1577, p. 90.

[3]) V. a p. 5.

[4]) A ff. C i *r*, C ii *r-v*.

[5]) *Elegiar. lib.*, II:

Illam ego deberem velut atram horrere colubram

la sua camera si scorgevano i monti Sanniti e le *Caudinae rupes* ch' ci ricorda in un' elegia: « Pomponii cubiculum — così il « Trotta — ab oriente aestivo latam fenestram habet, ex qua « recto prospectu Sannitium montes et Caudinae furcae prospi- « ciuntur » [1]).

[1]) *Elegiar lib.*, XIX, dirigendosi al Sonno:

Nam pariter Musis, pariter tibi templa dicavi
Et Charites veniunt ad tua sacra Deae.

Ibid., XVIII:

Caudinae rupes, quis consul amarior unquam
Indignum visus sic subiisse iugum?

VI.

I. È alla vita napoletana del Gàurico (1512-1528) — lo abbiamo già detto — che siam debitori delle sue opere poetiche: il *Liber elegiarum*: ventinove elegie d'amore; e l'inno greco augurale per Fabrizio Brancia.

Io credo che le elegie furon pubblicate per la prima volta a Napoli nel 1523: di modo che la veneta del 1526, creduta prima sinora, non sarebbe che una ristampa.

Di cotesta edizione napoletana nessuno ha mai parlato, e probabilmente non ne esisterà più nessun esemplare; ma a me pare di poterne dedurre l'esistenza dalle citate *Annotationes* del Trotta, stampate a Napoli il 31 maggio del 1523 [1]. Infatti, nel proemio, dirigendosi a Giovanni Caracciolo, principe di Melfi [2], cólto mecenate

---

[1]) Catossi Troctae Stoi- | ci annotationes in | Pomponii Gauri- | ci elegias. In fine: « Neapoli pridie Calendas Iunias MDXXIII ». In 8° picc., senza num. di carte, con reg. A ii — Cii. Lo stampatore ci è ignoto del tutto. — A cotesto Trotta, lucano, e appartenuto per qualche tempo allo Studio di Salerno, pare che dirigano G. Anisio (*Poemata*, f. 31 *v*) l'epigramma: *De Perna et Catosso* e P. Gravina (*Poemata*, f. 58 v) l'elegia: *Paranetice ad Proculeiam Catossi*. C. Anisio (*Poemata*, f. 16) lo ricorda negli endecasillabi *Ad amicos*: dopo il Cotta:

Catossus, Marius, Scopas, Perillus:

cioè, cred'io, il celebre Mario Equicola (al quale anche altre poesie degli Anisio), Lucio Scoppa (il cui ricordo è sfuggito a N. Barone, *L. G. Scoppa, gramm. napol.* in *Arch. stor. nap.* XVIII, 92 sgg.), ed il Perillo, che non so chi sia.

[2]) *Annotationes*, f. A iii *r-v*: *Catossus Trocta Stoicus Seriano Caraciolo Melphitanorum Principi S. S.*: « Ex quo ego e nostris Lucanis Neapolim adveni, nunquam equidem destiti, aliquid libellulorum, qui ab Venetiis ex Aldina officina allati nuperrime essent, quotidie ad vos mittere. Sciebam enim nullam aliam suppellectilem

dei letterati napoletani [1]), il Trotta dice che, avendo sempre avuto l'abitudine, fin da quando dalla sua Lucania venne a Napoli, di mandare in dono al principe « aliquid libellulorum qui ab Venetiis ex Aldina officina allati nuperrime essent »; questa volta aveva inviato « Pomponii Gaurici nostri elegiarum hunc libellum », con alcune sue *Annotationes*. Lo stesso ripeteva Decio Apranio in una prima dedicatoria di questo libretto a Traiano Cavaniglia, conte di Troia e di Montella, il dotto amico di Giovanni Cotta e del Sannazaro [2]): « En tibi, magne Troianorum dux, Traiane, Pomponii Gaurici nostri Elegiarum quas nuper scripsit libellum ». Ora che s' inviassero le elegie manoscritte con le annotazioni stampate a me non par credibile. Probabilmente, riuscita scorretta, fu distrutta, e le *Annotationes* furono cucite insieme alla citata stampa veneta delle elegie, alla quale, in tutti gli esemplari finora conosciuti, si trovano sempre accompagnate.

---

tibi preciosiorem haberi, quam eam quae ex optimis libris constare videretur; ut scilicet unus hac nostra tempestate esses qui optimi ac sanctissimi principis nomen consequereris; et ab istis aliis quam maxime differres quibus unum studium unaque magna nobilitas est, quemadmodum semel in unam fortunae aleam, suos omnes census, immo miserorum populorum sanguinem, atque animas, magno animo, constantique vultu profudisse videantur. Misi igitur libellos complures tum graecos tum latinos, quos intra pugnum ferre sine ullo impedimento posses. *Nunc Pomponii Gaurici nostri elegiarum hunc libellum mitto, quem ut saepe ac saepius legas volo* ».

[1]) È ricordato al secondo posto nell'*Elegia* cit. del Carbone:

Tuque etiam, Melphi Princeps, decus addite Musis,
Accedis gemino cinctus honore caput.

A lui diresse il Gravina (*Poemata*, f. 15 *r*) un epigramma: *Joanni Caracciolo principi Melphiensium*, ed una delle *Epistolae* (f. 84). Come nelle *Annotationes* del Trotta, egli è unito al Cavaniglia in alcuni distici di G. Anisio (*Poemata*, f. 70 *r-v*): *Ad Traianum Cabanilium et Serianum Caraciolum.*

[2]) *Annotationes*, f. aii: *r: Decius Apranius Traiano Cabanilio.* Del Cavaniglia,

II. Un'altra prova dell'esistenza dell'edizione napoletana del '23, mi pare di poterla ricavare dalla dedicatoria di Luca al principe di Salerno che precede la stampa veneta più volte ricordata e che, eseguita coi tipi Aldini, uscì alla luce dopo il settembre del 1526, quando Pomponio, a Napoli, era ancora precettore del Sanseverino [1]). Il principe, certo per onorare il suo maestro, aveva mostrato il desiderio che quelle elegie — così almeno pare si debba intendere — « da poco pubblicate a Napoli », fossero *ristampate* da Luca nella tipografia di Aldo. Ma ecco le parole di Luca:

« Quum Catossus noster Stoicus, Augustissime Princeps, ex floren-
« tissima tuae urbis Salernitanae Achademia, superioribus hisce die-
« bus ad nos destinaverit suas quasdam Annotatiunculas in Pomponii
« fratris unde de triginta Elegias, *Neapoli nuper impressas;* iusserit-
« que tuo nutu (iubere enim et potes et debes) quatenus in urbe Ve-
« neta, Aldinis typis, *recudendas* elaborarem; extemplo huiuscemodi
« provintiam satis profecto libenter assumpsimus ».

conte di Troja e di Montella, guerriero e mecenate, grande amico del Sannazaro e di Giovanni Cotta (v. Ammirato, *Famiglie nob. napol.*, P. I, 41) avrò ad occuparmi più largamente altrove. Ricordo solo che è continuamente nominato fra gli illustri protettori delle lettere dai letterati napoletani contemporanei (Carbone, *Elegia* cit., Gravina, *Poem.* f. 32 *v*, G. Anisio *Poem.*, f. 25, *Satir.*, f. 40 *v*, C. Anisio, *Poem.* ff. 14 *v*, 25 *r*, 39 *r*, Britonio, *Opera volgare*, Napoli 1519, f. cvi *v*; oltre il Sannazaro che gli dedicò i *Salices* e lo ricordò nell'*Elegiar. lib.* I, xi, II, ii.

[1]) POMPO | nii Gaurici nea | politani. | *Elegiae* XXIX. | *Eclogae* IIII. | *Sylvae* III. | *Epygrammata.* | Ω | mdxxvi. In 8° picc., cc. 43, n. n., col reg. A-F quaderni, eccetto l'ultimo duerno. Al f. ai *r*: illustrissimo salernitanorum principi ferdinando: l. gauricus felicitatem (riferita quasi tutta qui e nella *n.* 1 a p. 24), con la data « Venetiis. 5. Calen. Septemb. [28 agosto] 1526 »: Al f. seg.: pomponii gaurici elegiarum liber che va sino al f. C vii *r*. Al f. seg.: ἐρωτικὴ διαλλήλως. pomponii gaurici neapolitani eclogae. orpheus. thamyras, e così le altre fino al f. Dviii *c*. Al f. seg.: pomponii gaurici neapolitani sylvae προτρεπτικὸν *ad fratrem*, sino al f. E v *r*. Al seg. f.: pomponii gaurici neapolitani epygrammata, sino al f. Fiii *r*.

Alle elegie Luca aveva anche aggiunto, per accrescer mole e pregio al volumetto, quelle poesie giovanili che noi già conosciamo.

III. L'elegie trattano d'un amore napoletano: furono, dunque, scritte dopo il 1512, quando il Gáurico era certamente a Napoli; anzi, da quanto ei dice in una sua elegia, fra i trenta e i trentacinque anni: dal 1512 al 17 [1].

La storia di questo amore è semplicissima, è la solita storia di tutt'i giorni. Egli ha amata, adorata, per sette anni una donna, sposa d'un altro; l'ha glorificata nei suoi versi, cantandone la bellezza e le virtù; ma costei, probabilmente annoiatosi di lui, non ostante i soliti giuramenti, l'abbandona per un altro. Per un altro — grida indignato il poeta — che « il mio servo non vorrebbe avere per servo »!

At quem praeposuit nobis? Quem diligit illa?
Quem famulum famulus nollet habere meus! [2])

Su questo tono comincia e continua sino alla fine. Ricordi del tempo felice, tormenti del presente per la gelosia, per la rabbia d'esser stato così perfidamente ingannato, imprecazioni contro quella donna e le donne, desiderî di vendetta e di perdono, aspirazione alla morte come fine di tutt'i dolori: ecco, su per giù, il contenuto dei ventinove componimenti. Vecchi motivi dell'elegiaca latina, che la lingua, il frasario e lo stile, anche latino, rendono ancora più vecchi. Ma qua e là in qualche sfumatura, nei particolari specialmente, quando non si offrono modelli da imitare, s'intravede l'uomo moderno in tutte le sue sentimentalità e le sue tempeste.

Quando s'amavano, — essa era bella, lui, bellissimo [3]) — quand'ella

---

[1]) V. la *n.* 1 a p. 9.

[2]) *Eleg.* IV, 29-30.

[3]) *Ibid.*, VIII, 11-14:

Una erat illa mihi cunctis praelata puellis,
Inter coelestes gloria prima deas.

soleva pur dire che di non poter vivere un sol giorno senza di lui [1]; il poeta le diceva che pur si sarebbe dimenticata di lui. Ed essa:

Suspirans altum, sic rispondere solebat:
O tantum posses tu memor esse mei!)

Ed ora non l'aveva dimenticato?

Ille ego sum, si vera fuit tunc fabula, primo
Cuius in aspectu, te stupuisse ferunt.
Ille ego sum, de quo, si forte optandus amator,
E cunctis unus sit precor iste mihi.
Ille ego, qui tecum ludendo saepe solebam
Pronus ad auratos oscula ferre pedes;
Qui tecum faciles choreas ductare solebam
Et tenerum digitos sollicitare tuos,
Qui teneras ausus furtim strinxisse papillas
Molliter et niveas corripuisse genas.
Qui medio humidulum rapiebam ex ore liquorem
Et mihi divini nectaris instar erat.
Qui demum plenis populo spectante theatris
Non tenui pigras ad sua furta manus [3]).

Non tenui pigras ad sua furta manus! Altro che « platonico amo

---

Unus eram, iuvenes inter pulcherrimus omnes,
Inter et Heroos gloria summa viros.

[1]) *Eleg.* VIII, 23-24:

Quid? Quod saepe mihi verum affirmare solebat,
Unum non sine me vivere posse diem.

[2]) *Eleg.* IX, 7-8.

[3]) *Ibid.*, 13-26.

re », come Luca assicurava al giovinetto principe che fosse quello del fratello [1]); questo è del più bell'Ovidio.

Altra volta ha tutta la pietà e l'energia catulliana, impetrando dagli Dei che gli si estirpi dal cuore *hanc pestem perniciemque* [2]). Quanto lungamente covato il desiderio della vendetta! S'ei potesse conquistarla per forza quella donna e incatenata trascinarla ai suoi piedi! :

Quam scissam, dirasque manus post terga revinctam
Ante meos videam procubuisse pedes.

---

[1]) Nella cit. dedicatoria: « Te siquidem, Princeps doctissime, iis iudicem electum, non alium deputavimus. Age igitur *Platonicum, hoc est divinum, eius amorem* contemplere nobiscum, Princeps Serenissime ».

[2]) *Eleg.* XII. È diretta al padre già morto (13-22).

Si, tua progenies, nil degenerasse videbor
Et minimam nunquam labe notatus eo,
Si semper tua sum vestigia sancta secutus,
Nec poterit nati te puduisse tui;
Da pater auxilium misero, mala tanta ferenti,
Auxilium nato da pater alme tuo.
Et mihi vel tales depelle a pectore curas,
Ut mea sint tantis libera corda malis:
Vel mox hunc tetri dimittam carceris usum,
Et visam vestros purior umbra choros.

L'imitazione di quel capolavoro di Catullo è evidente. Eccone, per altro, il punto principale (LXXVI, 17-20):

O di, si vestrumst misereri, aut si quibus unquam
Extremam iam ipsa morte tulistis opem,
Me miserum aspicite, et, si vitam puriter egi,
Excipite hanc pestem perniciemque mihi.

Un eco dei primi vv. di Catullo anche negli 11-15 del nostro.

Hoc malefracta fides, hoc dira superbia tandem
Hoc tandem fraudes emeruere tuae.
Sic dicam: Talem concedant fata Triumphum!
Supra etiam superos ille Triumphus erit! [1])

Quanto irrisorii alla sua ingenuità di studioso che pur dai libri ha conosciuta la donna, e non se ne guarda; questi altri (« monstrum faemina monstrificum.... quam magnum faemina magna malum! »):

Debueras meminisse isto Sirenas in alto
Nunc quoque piscosos ludere per scopulos;
Debueras rabidam Scyllam, vastamque Carybdin
Istius immensi monstra putare maris.
Sed quis sperasset tali de virgine tales
Fraudes, et tantos posse venire dolos? [2])

Pur nei sogni quell' immagine l' insegue. Come il Mazeppa byroniano, gli par d'esser trascinato, sul dorso d'un selvaggio cavallo infuriato, per valli e per monti: le pietre, l'erbe rosseggiano del suo sangue! Allo strazio si desta; e pensandoci sopra, trova che quel cavallo non è che lei! « Secundum enim Apollodorum Onirocritem qui *De Somniorum ratione* conscripsit — annota qui il Trotta [3]) — equus, somno visus, *Mulierem* representat ».

IV. Codesto amore fu reale: ce lo dicono molti luoghi delle elegie; ce lo dice chiaramente l'amico Trotta, che agli ultimi quattro dei seguenti versi [4]:

---

[1]) *Eleg.* XVI, 51-54.
[2]) *Eleg.* XVIII, 43-48.
[3]) *Annotationes*, f. C ii *r*.
[4]) *Eleg.* II, 39-46.

O quantum sceleris tunc illa caede peractum est,
Pygmalion, mundi certa ruina fuit!
Ut sileam tot iam populos et perdita regna,
Me quoque nunc demum, me tua dextra ferit.
Non fuerat germana procul, Carthaginis arces
Non steterant, libyca Phryx abiisset humo,
Certus Amor populis, et foedera certa fuissent,
Nec foret exitio nata puella meo!;

postilla: che il Gàurico in essi « innuit vero *dominam ipsam, Iberica* « *origine, Carthaginensem*, et propterea erga se, Romana stirpe geni- « tum, perfidam » [1]). Era dunque napoletana di nascita e doveva appartenere a qualcuna delle tante illustri famiglie spagnuole stabilitesi a Napoli con Alfonso il Magnanimo e gli altri Aragonesi. E poichè il Gàurico non ha nemmen lontanamente accennato non solo al nome o cognome di lei ma neanche a qualche particolare riguardante la sua famiglia, ci è impossibile ormai d'identificarla con qualcheduna delle belle e nobili dame spagnuole-napoletane, di cui i cronisti e i poeti ci han lasciato memoria. Ma il Meola [2]), mettendo in campo l'inno greco del nostro pel fanciullo Brancia, quindi una certa familiarità del poeta con quella famiglia, — di cui il Sannazaro ricordò bellissime la madre, Eleonora del Tufo, e le figliuole, Porzia e Isabella [3]) — e la morte del Gàurico avvenuta sulla via di Sorrento, nel cui territorio i Brancia avevano dimora e possessioni [4]); congetturò che la donna amata e cantata dal nostro fosse Isabella Brancia, maritata ad un Grizio, ch'ei non dice, ma lascia credere spagnuolo. Con lei il Gàurico, trovandosi forse in quella famiglia come

---

[1]) *Annotationes*, f. C i *r*.

[2]) Nella *Vita* del n., riferito nella *n.* 1 della pag. seg.

[3]) *Epigramm.* III, VI.

[4]) Di questa famiglia parlo più appresso, a proposito dell'inno greco a Fabrizio Brancia.

precettore del fratello Fabrizio, potè facilmente entrare in intime relazioni [1]).

Se non che il Meola non s'accorse che la Brancia non poteva esser la donna delle elegie e perchè questa, avendo abbandonato il poeta prima del 1522, non poteva essere più sua amante nel 1528, e perchè i Brancia non eran d'origine spagnuola, come per testimonianza del Trotta fu certamente l'amata del nostro, ma francese.

V. Il *Liber elegiarum* era stato accolto con un vero entusiasmo, anche prima che fosse stampato. Eppure allora viveva e scriveva a Napoli, nella sua verde vecchiezza, il Sannazaro; colui cioè che « meglio d'ogni altro intese il vero spirito dell'elegia romana e seppe imitarla più perfettamente » [2]).

Egli è che l'elegia adoperata dal Sannazaro come componimento a parte e specialmente nei soggetti storici, poteva esser gustata solo da un piccolo cerchio di dotti umanisti; mentre le elegie del Gàurico, formando tutt'un insieme, e trattando, come quelle di Tibullo, Properzio e Ovidio, d'un soggetto più intimo, d'una storia

---

[1]) Ecco le parole del Meola, *Vita*, cap. xi (un vero romanzo!): « Nunc ad illius tristissimos amores persequendos tandem veniam: non eorum gratia extremum casum subire adactus est. Et primum, quod nobilem exarserit feminam, natione Hispanam, perillustri etiam viro in urbe nuptam, multis argumentis se prodit: quam, ut digito velut ostenderet, Chartaginensi quoque civitate fuisse, indicat. At quod illa in Branciorum gentem venerit, tunc opibus affluentem, quae Surrenti sedem figerat, non minimum aequa mihi conjectura est. Eamque puto Isabellam esse Griptiam, domo Brancia, eamdemque, quam summis in caelum laudibus ob insignis formae venustatem, Sannazarius tunc temporis extollit. Nam effusae nimis Fabricii Brancii nascentis pueri celebrationes, quas peramanter graeco Hymno idem perstringit; divitiarumque Branciae domus et locorum, quae illi in ditione essent, mirifica prorsus encomia id ipsum mihi arguunt. Adde his quae introspicere suis in Elegis possis, quaeque de extremo ejus casu ad Surrentinas nimirum cautes per alios enarrantur. Ut huic Fabricio, sive alio germano puero edocendo traditus dominam segui, adloqui, revisere, secum conferre, quae vellet, multum familiariter quiret ».

[2]) Burckhardt, *Civiltà*, I, 357.

amorosa, interessavano un più gran numero di persone, e specialmente i giovani [1]). Oltre a ciò, il Gàurico era il primo, in Napoli, ad esporre in una serie di elegie un continuato romanzo d'amore [2]).

Fin dal suo apparire, il mantovano Ercole Girlando, in un epigramma, facea dire ad Ovidio, nel Tartaro, ch'ei cedeva volentieri la cetra e lo scettro elegiaco a Pomponio:

Pomponius citharam hanc, sceptrum hoc, meus alter habeto:
Unus hic esto haeres artis apollineae [3]).

---

[1]) Ancora: se il Sannazaro rimase sempre cristiano e cattolico, sotto la veste pagana, il Gàurico sembra un antico, tanto seppe immedesimarsi la forma e il contenuto classico. Si veda, per esempio, mentre il primo celebrava virgilianamente e cattolicamente il mistero della verginità, in che modo il nostro accennava alla crocifissione di Cristo, che per lui era nient'altro che un « innocuum virum », un santo, un profeta, la cui sorte egli paragona a quella di Socrate (*Eleg.* XX):

His etiam fama est, pharisaeam nomine gentem
Innocuum crucibus imposuisse virum.
Nescia plebs, semper doctis infensa prophetis,
Et semper sanctis insidiosa viris.
Quid potuit fecisse mali, qui pectore sancto
Errores vestros tollere promptus erat?
Sic etiam doctae quondam peccastis Athenae,
Quum vestro sapiens proditus indicio.
Sed quae causa fuit? Gens o vilissima, sacrum
Ac sanctum turpi perdere morte virum?

[2]) Solo G. Angeriano, oriundo della Lucania, ma vissuto anche a Napoli, aveva cantato lungamente una Celia nelle sue elegie ed epigrammi, che col titolo *Erotopaegnion* furon pubblicate la prima volta a Firenze nel 1512, e ristampate a Napoli nel 1520. V. Mazzuchelli, *Scrittori*, I, P. II, 772; D'Afflitto, *Memorie sugli scritt. nap.* I, 360 sgg.; Minieri Riccio, *Biogr.*, p. 56. Il Giovio nel *Dial. de viris litt. ill.* (Tiraboschi, *Storia*, VII, 2157): « Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famae commendata celebrem fecerunt ».

[3]) *Annotationes*, f. A i *c*.

Quelle elegie, « dum a me pronunciabantur, — ricordava l'Apranio « a Troiano Cavaniglia [1]) — vehementissime laudabas: eas ipsas dum « tecum lectitabis, magis ac magis etiam admirari valeas. De illius « quidem viri laudibus aliquid hoc tempore dicerem, nisi minime ne- « cessarium esse putarem: quis enim Herculem non laudat?; et nisi « ego, propter intimam a teneris annis cum illo familiaritatem, ali- « quantulum suspectus viderer. Nam tuum de illo iudicium, cui soli « placuisse summa demum ac perfectissima laus est, pulcherrima « teneo. Quippe qui unum Pomponium Gauricum non dubites in omni « sermone doctissimum atque elegantissimum appellare. Quod autem « ad Elegias attinet, sic habeto: omnes quidem ipsius libellos admi- « rabiles videri; hunc ipsum vero divinam quandam eruditionem in « se continere, ut pote qui unus, vide quid dicam, omnium graeco- « rum poetarum virtutes, Aeschili ἐκπληκτικὸν, Sophoclis ἐλεγιακὸν, Euri- « pidis γνωμικὸν, quin et id quod de carminibus suis Cicero gloriatus « fuit, omne Isocratis μυροθήκιον et Aristotelis pigmenta, consumpsisse « videatur ».

« Spero enim — così il Trotta, continuando, al principe di Melfi [2]) — « ita tibi placiturum esse, ut dicas verissimum esse id quod ego semper « palam praedicare solitus sum: solum Pomponium Gauricum esse, qui « rectam illam scribendi rationem quam graeci χαρακτῆρα, nostri stilum « nominaverunt, perfectissime teneat. Quem enim ex ipsorum etiam « antiquorum poetarum libellis leges, in quo plura ornamentorum « genera contineri reperiantur, tot contraposita, tot similiter caden- « tia, tot translata, tot graviter ac sapienter dicta; *materiam* vero « videbis, neque humilem, neque vulgarem, de Nemesi, Delia, Cyn- « thia et Corinna, quas ipsi iam amatores vel meretrices vel impu- « dicas maritas fuisse scribunt. Sed de illa quam ipse merito (ut om- « nes scimus) Celestem Venerem appellat, honestam atque sublimem, « ubi omnes heroici amoris τὰ πάθη atque affectiones explicantur, ve-

---

[1]) *Ibid.*, ff.aii *r-v*.

[2]) *Ibid.*, ff.aiii *r-v*.

« hementes animorum perturbationes, irae, curae, cogitationes, et « quos graeco vocabulo ζηλοτυποίας dicimus, suspitiones, vota, dirae, « imprecationes, insania, aegritudo, phrenesis, mors ipsa, deni- « que post mortem etiam errantis animae dolor, itaque quasi quan- « dam integram et absolutam de seipso factam tragoediam admira- « bere ».

Nè le ammirazioni se ne restarono a Napoli. Da Roma, nei primi anni del pontificato di Leon X (1513-21), quando le elegie di Pomponio andavano in giro ancora manoscritte, Lilio Gregorio Giraldi nel suo primo dialogo *De poetis nostrorum temporum* scriveva [1]: « Pom- « ponius Gauricus Neapolitanus cum varia eruditione libellos edidit, « tum carmine multa perscripsit, eclogas scilicet, elegias et epigram- « mata, quae etsi lasciviuscula ac molliuscula videntur, non sine ge- « nio tamen aliquo, et Venere censentur ». E giudicava così del Gaurico poeta, il Giovio: « Pomponium non incelebrem poetam, validaque « in varias artes, ardentis ingenii foecunditate mirabilem, nisi in- « stabili genio abductus, dum fervide transcurrit, et sectatur ope- « rum novitatem, in cunctis usquam accuratus et diligens firmae « prudentiae dignitatem amisisset..... Exierunt etiam in publicum « Epigrammata aliquot et Elegiae non dubia amatoriae vanitatis in- « ditia [2]) ».

VI. Nel *Liber elegiarum* i contemporanei riconobbero un altro merito, anzi il suo merito principale. Sino allora gli umanisti avevan riprodotto l'elegia romana, contentandosi dei soli modelli latini, senza risalire alle fonti cui questi s'erano largamente abbeverati. Il Gaurico, secondo me, fu il primo, se non ad aprire un nuovo orizzonte, ad allargare il campo dell'imitazione alla poesia latina del rinasci-

---

[1]) *Opera*, ediz. cit., col. 545.

[2]) *Elogia*, ediz. cit., f. 47 *v.*—Quasi un secolo dopo, Francesco de' Pietri (*Historia Napoletana*, Napoli, 1634, p. 66) ricordava celebre « nell'Elegiaca Pomponio Gaurico ».

mento: chè le sue elegie, se per la forma e l'intonazione son latine, per il contenuto sono tutt'affatto greche.

Commentatore dell'arte poetica d'Orazio, egli ne seguì fedelmente il precetto fondamentale, che Orazio istesso, gli amici suoi (e Catullo prima di loro) avevan messo in pratica: l'imitazione dell'arte greca. Profondo conoscitore di quella lingua e di quella letteratura, quale lo sappiamo e fra breve vie meglio conosceremo, Pomponio potette a suo bell'agio arricchirsi in quel paradisiaco giardino. Ei rivolse la sua attenzione specialmente sui poeti gnomici e lirici, di cui allora naturalmente si conosceva assai poco, e sui cori e monologhi dei tragici.

Da ciò nacquero le *Annotationes* del Trotta, il cui scopo principale fu appunto di additare ai dilettanti, agli amatori della poesia latina, ed anche a quei dotti che non s'eran potuto dissetare alle vive sorgenti del Parnaso ellenico, tutto ciò che il Gàurico ne aveva attinto: « Haec sunt, Seriane Princeps, quae de graecis auctoribus « noster Pomponius Gauricus ad rem suam doctissime transtulit, et « quae ego tibi, quia paulo remotiora videbantur, nota esse volui. « Quae autem de latinis nostris poetis, Lucretio, Catullo, Virgilio, « Tibullo, ingenue vel attestatur, vel usurpat, quoniam manifestis- « sime esse scio, non opus est ut a me tibi demonstrentur [1] ».

Così il Trotta, dopo d'aver riferiti, nel testo greco, tutt'i luoghi dei poeti imitati o tradotti nelle elegie dell'amico [2]); e tanto esattamente e minuziosamente da far nascere il dubbio non vi avesse posto le mani l'istesso poeta [3]).

Di modo che le poesie del nostro, come tante altre dei tempi mo-

---

[1]) *Annotationes*, f. B iiii *v*.

[2]) Ai vv. manca naturalmente la numerazione. L'ho supplita io, seguendo per lo più le edizioni della *Biblioth. script. graec.* del Didot. Quando non m'è riuscito di trovar negli autori i vv. citati dal Trotta, al posto dei numeri ho segnato dei puntini.

[3]) V. la *n.* 5 della pag. seg.

derni, sono un perfettissimo mosaico di versi greci. Dei poeti elegiaci il preferito è Teognide [1]: come dei tragici, Sofocle [2]; il cui sentire profondo dovette esercitare, con l'Ajace specialmente, addirittura un fascino sull'animo del nostro [3]. Minor contingente alle imitazioni dà Euripide [4]: pochi versi solamente, Eschilo: era per avventura troppo rozzo per un elegante cinquecentista [5]. E così alcuni

---

[1]) I vv. 1-4, 15-16, 17-18, 19-24, 25-30, 39-40 della XXI son tradotti dai seguenti di Teognide (*Poetae lyrici graeci*, ediz. Bergk, Lipsia, 1882; II, 117 sgg.): 1135-38, 567-69, 877-78, 1007-11, 973-76, 703-4 e 711-12, 1013-14. E così: *Eleg.* XXII, 3-4, 4-8, 9-10, 17, 19-20 = Teognide, 985-86, 1020-22, 1069-70, 351; 176-6; *Eleg.* XXVII = Teogn.....; *Eleg.* XXIX, 43-50 = Teogn. 247-52.

[2]) I vv. 1007-8 dell'*Elettra* nell'*Eleg.* IX, 36. Quelli delle *Trachinie* 1062-63, 126-30, 132-35,...., 143-44, 1085, 1089, 1079-80 nell'*Elegg.* XVIII, 3-4, XXIII, 19-26, XXIV, 8, XXV, 9-10, 18, 19, 23. *Filottete* 1348-49, 1326, 1316-20 = *Eleg.* XXIII, 7-8, 14, 15-18. Per le imitazioni dall'*Aiace* v. la *n.* seg.

[3]) Oltre quelli tradotti nell'*Eleg.* XVII che riferiamo qui sotto, nelle *Elegg.* IX, 11-12, 39-40, X, 69, XXIII, 14, 26, XXV, 1, 10, 25, 28-31, XXVI, 3-8, XXVII, 1-2, si trovano i vv. 1273, 1280, 523-24, 132-33,.....,....., 394-99, 125-29, 418-26, 646-47 di quella tragedia.

[4]) Nell'*Eleg.* III, 29, VII, 1 sgg., 7, i vv. 331, 21-22, 496 della *Medea*; *Eraclidi*, 595-96 = *Eleg.* IX, 36; *Ecuba*, 1181-82 = *Eleg.* XVIII, 35-36; *Elena*.... = *Eleg.* XIII, 15; *Fenic*..... = *Eleg.* XXIV, 3. Nelle *Elegg.* IV, 7-4, XXV, 1-2, 10-11, XXVI, 9-11, i vv. 616-24, 6, 1444-5, 1459-60 dell'*Ippolito*. Agli ultimi vv. cit. il Trotta unisce quest'altro:

οὔποτε ἄνδρα σωφρονέστερον ὄψεσθε,

che nelle edizz. di quella tragedia non sussegue. Cfr. anche Euripidis *Fabulae superstites et perditarum fragm.*, ediz. Dindorf, Lipsia, 1869, p. 58.

[5]) I soli vv. 263-65 del *Prometeo* nell'*Eleg.* XXIII, 9-12. « Hos quatuor versus — dice il Trotta, *Annot.*, f. Bii *v* — ex duobus Aeschyli versiculis per commutationem syllabae πη- in κο- in verbo πημάτων, pulcherrime concinnavit. Quod non sine magno mysterio factum a ipso didicimus. Sic autem apud illum Prometheus: ἔλαφρον— πράσσοντας ».

versi di Pindaro [1]), l'inno di Orfeo al sonno [2]), due versi di Focilide [3]), un pensiero di Tirteo [4]), un'immagine di Quinto Calabro [5]), una frase di Teocrito [6]).

Un esempio dei più caratteristici ce l'offre l'elegia XVII, tutta tradotta, salvo i due distici del principio e della fine, da Sofocle. In essa il Gaurico, disperato per amore, s'appropria mirabilmente il lamento e le imprecazioni di Aiace morente:

Ὁρᾷς τὸν θρασὺν, τὸν εὐκάρδιον,
τὸν ἐν δαΐοις ἄτρεστον μάχαις,
ἐν ἀφόβοις με θηρσὶ δεινὸν χέρας;...
Ἰὼ πάνθ' ὁρῶν, ἁπάντων τ' ἀεὶ
κακῶν ὄργανον, τέκνον Λαρτίου....
ἦ, που πολὺν γέλωθ' ὑφ' ἡδονῆς ἄγεις...
Ὦ Ζεῦ, προγόνων προπάτωρ, πῶς ἂν τὸν αἱμυλώτατον,
ἐχθρὸν ἄλημα, τούς τε δισσάρχας ὀλέσσας βασιλῆς,
τέλος θάνοιμι καὐτός..... -
Αἰσχρὸν γὰρ ἄνδρα τοῦ μακροῦ χρῄζειν βίου,
κακοῖσιν ὅστις μηδὲν ἐξαλλάσσεται...
ὅστις κεναῖσιν ἐλπίσιν θερμαίνεται,
οὐκ ἂν πριαίμην οὐδενὸς λόγου βροτὸν.
Ἀλλ' ἢ καλῶς ζῆν, ἢ καλῶς τεθνηκέναι
τὸν εὐγενῆ χρή.....
Τί γὰρ παρ' ἦμαρ ἡμέρα τέρπειν ἔχει
προσθεῖσα κἀναθεῖσα τοῦ γε κατθανεῖν;...
οὐκ ἔστι τοὔργον τλητόν... Πεῖρά τις ζητητέα...

[1]) *Olymp.* XIV, 8 sgg. = *Eleg.* X, 29-34.

[2]) *Hymni*, LXXXV, 1-6 = *Eleg.* XIX, 27-32.

[3]) A lui li dà il Trotta, ma ora si attribuiscono allo Pseudo-Focilide (*Poet. lyr. graeci*, vol. cit.), vv. 108-115 = *Eleg.* XXI, 18-20.

[4]) Il vs. 27 dell' XI (*Poet. lyr. gr.*, vol. cit.) = *Eleg.* XVI, 43.

[5]) *Posthomerica*, I, 226-28 I, 226-28 = *Eleg.* XVIII, 11-12.

[6]) Nell'*Eleg.* XXIII, 26 pare al Trotta che sia tradotto l' ἀνέλπιστοι γε θανόντες di una sua egloga.

. . . . . Ἀλλὰ δῆτ' ἰὼν
πρὸς ἔρυμα Τρώων, ξυμπεσὼν μόνος μόνοις
καὶ δρῶν τι χρηστὸν, εἶτα λοίσθιον θάνω;
ἀλλ' ὧδέ γ' Ἀτρείδας ἂν εὐφράναιμί που.
Οὐκ ἔστι ταῦτα [1].

Ille decus iuvenum, quo nec sapientior alter
Nec quisquam in toto clarior orbe fuit:
Fabula iam populo factus, ludibria factus,
Alter et a magno iam Telamone satus;
Tu mihi tantorum, tu fons et origo malorum,
Tu iam stultitiae causa, puella, meae.
At tu nunc gaudes, nunc risum ducis ab ore,
Nunc laeta es, damnis facta beata meis.
O superi, o tu summe parens hominumque deumque,
Non erit ut tantum dedecus amoveam?
Non erit ut merita sceleratam morte puellam
Et monstrum possim perdere monstrificum?
Quid tum si moriar? . . . . . .
Quisquis ab indignis non se bene vindicat actis,
Iam vita dignus non erit ille sua.
Quisquis iners animo secum spes fovit inanes,
Is mihi non homines inter habendus erit.
Sed decet ingenuos vel vitam vivere honestam,
Vel prorsus vitam perdere velle suam.
Nam quid longa dies tantum? lux altera tantum
Afferet? Aut tantum quid dabit hora sequens.
Nil medium vitamque inter mortemque relictum
Aut vita, aut mors est ipsa sequenda tibi.
Mortalis dolor iste tuus, tibi vivere turpe est,
Quaerendus fato iam modus ipse tuo.

---

[1]) Trotta, *Annot.*, f. A iiii *v*: « Totus hic locus ex *Aiace* Sophoclis est ». I vv. son tradotti nell'ordine seguente: 364-66, 379-80, 382, 389-91, 473-74, 478, 477-78, 475-76, 466, 470, 466-70.

Ibo ego in adversos hostes consertaque signa,
Ut sic egregie post mea facta cadam.
Sed nihil illa meis meritis captabitur unquam,
Et nostris esset laetior usque malis.
Quod doleat, quod et ipsa graves det pessima poenas,
Quodque animum possis exatiare tuum [1]).

---

[1]) Vv. 3-15, 21. Tutte le poesie di Pomponio pubblicate da Luca nell' *Aureus liber de ill. poetar. auctor.* (v. la *n.* 2 a p. 24), furon copiate in un quadernetto ms. V, E, 53 della Naz. di Nap. dal Meola, che in fine annotò: « Ex libro De Ocio liberali Lucae Gaurici fratris, apud Doricos fratres, 1557, pag. 86, 111, 145, 159. *Finis Carminum Pomp. Gaurici* ». Sono nove, e tutte contenute nell'ediz. delle *Elegie* e degli *Epigrammi*, fuorchè le tre che cominciano:

Quis furor tanti, rabiesque morbis.
Quid mihi divitiae? Valeant mortalia vota.
Mors superat fatum, fatis ne credite, possint.

La prima è un'ode saffica: la seconda e la terza elegie, col titolo *De divitiis* e *In morte Joannis Medices*. Quest'ultima, scritta dopo il 30 dicembre del 1526, quando il celebre Capitano delle *Bande nere* morì, dev'essere una dell'ultime composizioni del n.

VI.

I. Il culto e l'ammirazione pe'greci in Pomponio eran venuti crescendo man mano con gli anni. Abbiam già veduto che, a perfezionarsi in quella lingua, ancor giovinetto, si recava forse a Costantinopoli; che, appena, adolescente, traduceva già Ammonio e il *Pluto* d'Aristofane in latino, e scrivea versi greci; che alla parafrasi dell' epistola oraziana aggiungeva un catalogo biografico dei poeti greci, divisi in gruppi, secondo la forma poetica da essi illustrata; che nel *De sculptura*, finalmente, trattando dell'arte di Fidia e di Prassitele, oltre ad adoperare una tecnologia del tutto greca, mostrava una invidiabile familiarità con Omero e con Platone. Più tardi, probabilmente a Napoli, quand'era lettore d' « umanità » allo Studio, compose, per uso dei suoi scolari, una *Grammatica graece et latine conscripta* (ora, se non perduta, nascosta chi sa dove), che il Chioccarelli vide, nel principio del secolo XVII, nella biblioteca di San Giovanni a Carbonara, la quale, com' è noto, formata dai manoscritti e dai libri che A. Giano Parrasio lasciò ad Antonio Seripando, e da quelli di costui e del fratello Girolamo, è ora in parte nella Nazionale di Napoli [1]), in parte nella Imperiale di Vienna.

A Napoli codesto culto pel greco divenne addirittura un' idolatria; e giunse a tal punto da rasentare quasi quasi il ridicolo. Di una poco favorevole disposizione di alcuni gentiluomini napoletani,

---

[1]) In codesta biblioteca non m'è riuscito di rinvenirla; nè si trova negli elenchi dei mss. sottratti alle biblioteche napoletane sul principio del secolo scorso, per adornare l'Imperiale di Vienna (v. B. Capasso, *Sulla spoliazione delle Bibl. napol. nel 1718*, in *Arch. stor. nap.* III, 563 sgg.). Dovett' esser fra i 40 codd. greci venduti ad un olandese da un monaco del convento di San Giovanni a Carbonara, sulla fine del sec. XVII (v. Giustiniani, *Memorie stor. della R. Bibl. Borb.*, Napoli, 1818, p. 55). Fra i mss. di quella biblioteca non è citato dal Montfaucon, *Diarium italicum*, Parigi, 1702, pp. 307 sgg., nè da altri.

persone non ignoranti e dilettanti, anzi, di letteratura, di fronte a codesta eccessiva smania di grecizzare del Gaurico, c' informa il Giovio nel dialogo sui celebri letterati contemporanei [1]. « *Iactabatur* — dic'egli, dopo aver ricordati come poeti latini successori del Pontano e del Sannazaro, il Gravina, il Carbone, l'Angeriano, G. Anisio ed il Minturno — *paulo ante fortunae fluctibus Pomponius Picentinus*, « *ipsius Lucae celebris Astrologi frater, qui adeo studiose Graecis se* « *dedidit, ut, si quorumdam judicium sequamur, a Romanis plane* « *defecisse videatur*. Hoc loco perblande ridens Musetius: Ita est, in- « quit, Iovi. Plerique adeo ambitiose Graecas litteras, et quum paulo « fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut La- « tinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant « ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinne « et eleganter utantur, et scribant. Ego enim Graeca, ut Pontanus « dicere solebat, quatenus et lucem et ornamenta Latinis afferunt « studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem lau- « dem ubique graecissantes, tamquam Athenis nati, petere videan- « tur. *Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puel-* « *lam semigraeca oratione in funere laudaret, nobis, qui pullati era-* « *mus, pro lachrymis risum extorsit* » [2].

Se non che nell' elogio del nostro, scritto una quindicina d'anni dopo, il Giovio non fece motto del grecizzar di Pomponio. Probabilmente s' accorse di aver troppo facilmente accolto come opinione di

---

[1]) Fu pubblicato dal Tiraboschi (*Storia*, VII, 2444 sgg.). Il Giovio l' immagina avvenuto ad Ischia, dove trovavasi nel 1528 (*Historiar. sui temp.*, XXV), tra lui, Giovan Francesco Muscettola (*Musetius*), letterato, autore di commedie, uomo di stato (v. Cian, *Gioviana*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.* XVII, 303 *n.* 2), cui dirige anche molti epigrammi Alfonso de Gennaro nel *Carmen sacrum* (Napoli, 1533); ed il celebre marchese del Vasto, Alfonso d' Avalos.

[2]) *Dial. de viris litt. illust.*, p. 2457. Anche di questo discorso del n. non ci rimane che il ricordo. E quel *Recajenna* è nome della fanciulla o cognome di famiglia o aggettivo patrio? Potrebb'esser traduzione di *Requesenz*, cognome di una nota famiglia spagnuola, fiorente a Napoli nel XV e XVI secolo. Il Guicciardini (*Storia*, I, 208, II, 141), ricordando uno degli illustri suoi membri, lo chiama « Ricaiensio ».

dotti, quella che poteva esser sciocca maldicenza di gente di mondo, spensierata e leggiera. Il grecizzare del Gàurico derivava dal pieno convincimento ch' egli avea — e chi non l' ha? — della grandissima superiorità della poesia greca sulla latina, sua figliuola: la quale, poi, s'è veduto se il nostro trascurasse e disprezzasse, come insinua malignamente il Giovio. Il Pontano, di cui quest'ultimo si fa forte, ce l' aveva co' ciarlatani, non con i dotti ellenisti [1]. E Pomponio Gàurico, da quanto s' è veduto e si vedrà, non era un ciarlatano.

II. Fu a Napoli, in codesto fervore per gli studi greci, ch' egli compose nella lingua d'Omero, in 182 esametri l'inno augurale per Fabrizio Brancia [2], conservatoci dall'unico manoscritto della Nazionale di Napoli, già dei Seripando, e forse di mano del Fascitelli [3].

---

[1]) Nell' *Antonius* (Napoli, 1491), ff. hii *r* sgg.

[2]) I Brancia, d'origine provenzale, vennero in Italia con Carlo d'Angiò, e si stabilirono ad Amalfi ed a Sorrento. Sotto gli Aragonesi furon celebri i figliuoli di Maffeo e Caterina Guardato: Antonino, ambasciatore di Ferrante I in Ungheria ove morì insieme al fratello abate Barnaba, prima dell'aprile 1488; e Bernardino (v. la *n.* 2 a p. 113) che da Eleonora del Tufo ebbe Margheritella, maritata a G. A. Amalfitano; Isabella ch' ebbe tre mariti: G. F. Brancia, A. Capece e T. Brancaccio: il nostro Fabrizio e Porzia, sposatasi a C. Brancaccio. La bellezza di Isabella, di Porzia e della madre fu cantata dal Sannazaro (v. la *n.* 3 a p. 97). A *Fabritio Brancio patritio neapolitano* dedicò il cit. *Carmen nuptiale*, per le nozze del cognato F. Maramaldo (1533), il Filocalo. È ricordato anche in una satira di G. A. della Gatta all'Epicuro del 1536 (v. il mio *M. A. Epicuro*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XII, 19). Bernardino Rota, figlio di Lucrezia, sorella di Bernardino Brancia, era cugino di Fabrizio. Il quale, ebbe due mogli: Marzia Maramaldo, sorella del celebre capitano, e Brigida de Sangro; e da quest' ultima una figlia, Vittoria, poi monaca di Santa Chiara col nome di Lucrezia. Fu signore di Cetraro in Calabria, e molto stimato da Carlo V che « nei tempi più pericolosi e ne'maggiori sospetti di guerre gli confidò le migliori provincie del Regno, come furono la Puglia e l'Apruzzo, ove, nel 1533 e 1547, il mandò per suo viceré e general governadore » (Campanile, *Dell'armi overo insegne de' nob.*, Napoli, 1680, p. 261). Cfr. [Padiglione], *Tavole geneal. dei Brancia*, tav. III.

[3]) È il già cit. cod. XIII, AA, 62 (ff. 103), che ha sul dorso della legatura in

Appena dato alla luce dalla ninfa Deianira [1], sulle spiagge napoletane, il bimbo, bello come Amore, fu raccolto dalle Grazie che, recatoselo in seno e lavatolo nel fonte delle Ore, lo avvolsero nelle fasce e lo posero a dormire in una culla d' oro. Ma non appena Cupido s'avvide di lui, che, temendolo suo futuro rivale presso gli uomini e gli Dei, avvampando d'ira, gli lanciò sul volto la face che gli ardea fra le mani. Alle acute strida del bambino accorrono le Grazie; e per acquetarlo, mentre gli cantano un canto, in cui maledicono Amore e gli promettono di sanargli subito la piaga; spargono su questa dell'olio, in cui erano infuse frondi di sambuco. Il dolore cessa; e vengono le Muse ad addormentarlo con le loro canzoni, ed Apollo a predirgli l'avvenire e ad ungergli la piaga con unguento divino. Come il Chirone pariniano, ammaestra il fanciullo sulla dura scienza della vita e sulla gloria: — O bellissimo fanciullo, se la bellezza appassisce come i fiori, la tua sarà eterna, per voler degli Dei! Beato fanciullo, a te ricchezze, a te possessioni, a te infinite greggi di buoi e di cavalli! Financo i pesci del mar Tirreno, quanti, grossi e piccini,

---

pergam.: *Varia in laudem Seripandi*, ed è formato di foglietti volanti riuniti assieme, tutti autografi di poeti del primo cinquecento, donati ai Seripando. Oltre i già ricordati, contiene versi e prose latine di Scipione Capece, di Gerol. Borgia, di G. Pardo (?), del Summonte, del Carbone (trascritto dal Filocalo, insieme al son. *S'io havesse pensato*, attribuito a Cino da Pistoia), del Parrasio, del Fascitelli, di M. A. Casanova, di A. Telesio e di altri men noti. Alcuni di questi componimenti furon pubblicati dall'Andres, *Anecdota graeca et lat. ex mss. codd. Bibl. R. Neapol. deprompta* (Napoli, 1816), pp. ccxxviii-lxxxi. L' inno del n. è ai ff. 46 *r*-49 *v*, col titolo: Πομπωνίου τοῦ Γαυρικοῦ | Ὕμνος εἰς Φαβρίκιον | Βράγχειον, e con correzioni d' inchiostro rossiccio di mano diversa da quella che trascrisse l' inno. Il Meola, nelle note alle *Opera* del Fascitelli (p. 72), osservò che, trovandosi scritto sul sommo della carta seguente all'inno, di mano del Seripando: *Eiusdem Fascitelli*, voleva dire che anche l'inno era autografo di quest'ultimo. Quella del n. non è la sola poesia greca del cod. che contiene in quella lingua anche due epigrammi, un' elegia, una saffica: Εἰς Ἱερώνυμον τὸν Σερίπανδον, che sono firmati: Ταπεινότατος Ἰωάννης Ἀνδρέας, ὁ ρ. (ff. 11 *r*-14 *r*).

[1]) Evidentemente Eleonora (allora dicevasi « Dionora ») del Tufo, madre di Fabrizio.

s'aggirano intorno a scogli dei golfi di Salerno, di Napoli e di Gaeta, pur essi serviranno a te! Essi nelle lor piccole bocche ti arrecheranno l'oro. Ed oro e doni ti offriranno i re d'Italia e di Spagna, i principi, i popoli. Son tutti questi gl' infiniti doni della fortuna: ma a questa non credere: è ingannatrice. Credi a me, che t'amo l'uomo è nulla, son vane l' opere sue, egli è gioco degli Dei:

οἳ πίνουσιν ὕδωρ, οἳ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσι,
ὅσσοι ἐπὶ γαίης φοιτάετε, ἐστὲ μὲν οὐδὲν
πλὴν γὲ τὶ εἴδωλόν τε κενὸν, καὶ τὶς σκιὰ κούφη.
πάντα δὲ τῶν θνητῶν ἀνθρώπων ἔργα μάταια,
ὅσσα λέγουσι, καὶ ὅσσα πονοῦσι, καὶ ὅσσα νοοῦσι,
παίγνια ἀθανάτων μακάρων αἰὲν ἐόντων [1].

Ma l' uomo ebbe da Giove un bene immortale: l' anima, divino dono! — Detto questo e abbracciato e baciato il fanciullo, se ne va in cielo. Venuta la pubertà Fabrizio, nel corpo simile ad un dio, fu amato dagli dei e dalle dee, dagli uomini e dalle donne, ma specialmente da Ebone [2]. Giovani, belli, immortali, tutt' e due erano invocati e venerati da' popoli Campani. E con la preghiera ai due dii, con cui il poeta chiede di poter vincere Amore, aver le ricchezze, la virtù, le Muse e le Grazie favorevoli, la gloria nell' avvenire, la vita lunga e mai l'odiosa vecchiezza, si chiude questo classico inno.

III. Modellato evidentemente sui grand' inni omerici ad Apollo, a Mercurio, a Venere, a Cerere, di cui pur rimane qualche traccia evidente nei particolari, nelle locuzioni, e di cui serba il metro: cotest' inno rende perfettamente il carattere e lo spirito della poesia dei Greci; è un'esatta, scrupolosa riproduzione dei sentimenti religiosi e morali, e della vita ellenica. Riproduzione, imitazione, quale,

---

[1]) Vv. 142-146.

[2]) Così (*Hebon*, Ἥβων) i popoli della Campania chiamavano Bacco. V. Caracciolo *Historia neapolitana* (ediz. Gravier), I, 179 sgg.

col Gaurico, volevano l'arte tutti i poeti della rinascenza. Qua e là si sente anche Pindaro [1], e Sofocle nella vasta concezione, nella considerazione fatalistica e pessimista della vita, nell' equilibrio, nel godimento dello spirito e dei sensi, nella calma contemplazione delle bellezze eterne della natura; ma son sempre le divine immaginazioni dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, rappresentanti gli uomini ancora in relazione con gli Dei, che formano la sostanza dell' inno [2]. « Esto hic liber, Homerus est. — aveva scritto l' autore del *De sculptura* — nostrae deliciae, quam nunquam temere a me longius, abesse patior! » [3]. Non diversamente, tre secoli dopo, l' adorava il giovine Werther. Il rinascimento era ormai giunto al suo culmine, e l' antichità, oltre che ammirarsi, ora si ricostruiva con l'arte, del tutto obbiettivamente, senza preconcetti.

Quale semplicità e quale effetto, per esempio, nella nuda enumerazione delle città marinare dei golfi di Salerno, di Napoli e di Gaeta! Rallegrata solo qua e là da qualche aggettivo, esse, ripigliando il vecchio lor nome greco, appariscono nella nostra fantasia, bian-

---

[1]) Il vs. 143, per esempio, accennante alla vanità della vita:

πλὴν γὲ τὶ εἴδωλόν τε κενὸν, καὶ τὶς σκιὰ κούφη,

ricorda i celebri della VIII *Pyth.*, 95-96:

ἐπάμεροι. τί δέ τις; τί δ'οὔ τις; σκιᾶς ὄναρ
ἄνθρωπος.

[2]) Il Meola, detto che nel cit. *Poemetto* il Filocalo aveva imitato, fra l' altro, 'inno del n., soggiunge: « il confronto sarebbe delizioso se le strettezze d'un Annotazioncella nol vietassero. Basta dire che sono introdotte in quell'Inno le Ore, oltre alle Ninfe diverse — correggi le Grazie e le Muse — fino a cantar le *Nenie da culla* al Bambino; traducendo il Gaurico a tal uopo le più soavi che in epigrammi latini distese il Pontano ». Ma le XII *Naeniae* pontaniane s' immaginano cantate da una nutrice e non potevan star bene in bocca delle Grazie e delle Muse. Infatti di codeste traduzioni non v'è traccia.

[3]) A p. 206, ediz. cit.

che, come nella realtà, sotto un cielo azzurrino, posantesi nel verde cupo delle colline, sul forte azzurro del mare!

Ecco gli scogli delle Sirene e la penisola sorrentina: a destra, sul golfo salernitano, la « Costa amena », su cui ridono Cetara, Maiori, Minori, l' « umida » Atrani, la « pregiata e desiderabile » Amalfi, Conca, Furore, « coperta di vigneti », Praiano, Positano, e la « bella » Arene; a sinistra, ecco Sorrento, Massa, Vico, l' « amabile » Castellammare, e laggiù il Sarno. Di fronte a tutte: Capri, una volta reggia d' imperatori, ora dimora di poche capre e di umili uomini. Lontano, lontano, nel terzo golfo: Gaeta, il Garigliano, il Volturno, le correnti di Patria; e nel golfo napoletano: Cuma, Procida, Ischia, — ove regna Δαβαλὴ.... Κωνσταντία ὀῖα Θεάων, la celebre duchessa di Francavilla, Costanza d'Avalos [1]), — e Miseno, Lucrino, Baia, il « profondo » Averno, la « cara » Pozzuoli, gl' infiniti bagni di Bagnoli, « in cui si lavano i bei corpi delle vergini », Nisida, Posillipo, « riposo dei mali e dei dolori », Chiaia, « lido diletto per i giardini, i palazzi, la pesca », i castelli di Pizzofalcone e dell' Uovo, e il Chiatamone « dalle belle case ».

E se si sapesse che il fatto reale idealizzato dal poeta in questo bell' episodio, non è altro che la gabella sul pesce preso in quei tre golfi, la quale il fanciullo aveva ereditata dal padre Bernardino, cui l'aveva concessa don Federigo d'Aragona! [2]) Poichè formava la più

---

[1]) Il Meola, nelle note ad un *Poemetto* del Filocalo indirizzato a Costanza d'Avalos (Napoli, 17..., p. 18), cita questi vv. dell'inno del « sommo grecista », « anzi » dell' « omerico P. G. »: « poesia d'infinita bellezza, che meriterebbe veder la luce ». Da queste parole dovette ricavare il Minieri Riccio, l'esistenza di un altro « Inno greco » del G. « in lode di C. d'A., ms. che conservavasi da G. V. Meola » (*Biogr. App.* del n.)! V. la mia introd. alle *Rime* del Chariteo, I, ccxxxv *n.*

[2]) V. Campanile, *Op. cit.*, p. 260: « Sotto il Re Federigo fuvi Berardino [Brancia] soldato assai valoroso, il quale per aver servito fedelmente quel Re nelle guerre contra Francesi, n'hebbe in remuneratione la gabella del pesce di Napoli, che poi da Fabritio suo figliuolo fu venduta a' Caracciolì ». Il Capasso (*Tasso e la sua fam. a Sorrento*, p. 51), scrive invece: « Nel principio del secolo XVI trovo in Sorrento Eleonora del Tufo vedova di Bernardino...., la quale insieme a Maria (*sic*) Marra-

grossa parte delle ricchezze di Fabrizio, il Gàurico doveva necessariamente ricordarla. Allora egli, sottraendosi alla poco poetica realtà, aveva immaginato tutti gli abitanti del mar Tirreno arrecanti l'oro al beato fanciullo.

Nè diversa origine deve avere, benchè noi nol possiamo affermare, l'episodio di Cupido lanciante la teda in faccia al giovinetto. Il Brancia doveva aver deturpato il volto da qualche brutta cicatrice: ed il poeta ad attribuirla all'ira e all'invidia di un dio, e ad onorarla della lusinghiera predizione delle Grazie: a quante fanciulle e garzoni essa avrebbe ferito il cuore!; quanti avrebbero agognato di baciarla!

Codest' inno fu tradotto in latino ed in italiano, sulla fine del secolo scorso, dal Meola che aveva intenzione di pubblicarne il testo greco, di su una sua copia alterata e scorretta, con una o con tutt'e due le versioni [1]). Ma rimase uno dei tanti progetti di quel pover' uomo.

E quest'inno, quei lettori che non sentano un sacro orrore per la lingua d'Omero, potranno goderselo a loro bell'agio in fine di questo lavoro [2]); raffrontandone qua e là la versione letterale latina del Meola (quella italiana non l'ho rinvenuta) che gli poniamo accanto.

---

maldo *vedova* di Fabrizio Brancia vende ai Pappacoda la gabella del pesce della di Napoli ». Il secondo *vedova* è certamente una svista.

[1]) Una prima versione letterale latina del 1768 con correzioni interlineari del 1797 in un quadernetto di ff. 6 nella miscell. ms. del Meola XIV, G. 15-16 della Naz. di Nap., nella quale un altro quaderno di ff. 12 con la copia del testo greco e la versione lat. rifatta nel '97. Al f. 1 *v* del primo quadernetto il Meola scrisse: « Per otium latine reddidi anno 1768, idemque retexi anno 1797 ». Nelle cit. note al Fascitelli, p. 72, parlando dell'inno del Gàurico: « cujus opera quidem rara, plurimumque a me aucta, utinam edenda! »; e in un esemplare di quell'opera con aggiunte mss. (cod. XIII. B. 66 della stessa Bibl.): « quemque e schedis Seripandianis exscriptum latine ac italice redditum in ferulis habeo, dignum sane, qui in lucem prodiret ». La versione italiana non è più fra le molte carte che la Naz. di Nap. possiede di quell'erudito.

[2]) Nell' Appendice III. Nelle note riferisco le postille, le correzioni della seconda mano ecc. ecc.

L' inno per Fabrizio Brancia, oltre ad essere una cara poesia, la miglior poesia che abbia scritto il Gaurico, è una bella ed importantissima pagina nella futura storia dell' ellenismo in Italia.

IV. Ingegno versatile, fu vero figlio del rinascimento: umanista e scultore, scrittore d'arte e poeta. Elegante trattatista e dotto storico della scultura antica e della italiana della rinascenza, elegiaco latino tra i buoni del primo cinquecento, artista classico nell' inno greco, soccombeva nella piena robustezza delle sue forze; quando, forse, nella completa assimilazione della forma e del contenuto dell' arte ellenica, l'animo suo si quietava, contento d' aver raggiunto il suo ideale artistico. Ma forse miglior frutto delle sue fatiche, cose ben più perfette avrebbe dato all'arte della rinascenza, se fosse vissuto più a lungo, e se i tempi fossero stati più favorevoli all' operosa calma delle Muse.

VII.

I. « Quis hic se contineat — gridava il Minturno, dopo annunziatane la prematura fine — quin illa exclamatione Ciceronis utatur? O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones, quae in medio spatio saepe franguntur, et corruunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt. Cum enim uberem illam doctrinam Gauricus, quam diuturno studio, multaque utriusque linguae librorum lectione comparárat, vimque illam ingenii divinam, qua plurimum pollebat, scribendo declarare deberet, ut rerum earum, quas scripsisset, gloriam sibi, caeteris quaereret utilitatem, cumque esset, illorum fructus laborum repetiturus, quos tamdiu, tantoque opere scriptis veterum volvendis pertulisset, tum illi omnem expectationem, omnemque cogitationem et fortuna, et mors praecidit. Fuit sane funestum patriae, luctuosum reipublicae literatorum, perniciosum adolescentibus, qui non sine ducibus illis ad ingenii laudem aspirabant, tot morum decora honestissima, tot fulgentissima sidera disciplinarum, tot viros undique clarissimos amisisse. Nam post obitum eorum, qui mihi nunquam non erit acerbus, ac numquam non animi veterem curam, molestiamque recordatione renovabit, illa optima hominum doctorum colloquendi consuetudo, ac inter se disserendi, quae Antonio Panhormita et Ioviano Pontano auctoribus Neapoli renovata, eorum, qui secuti sunt, assiduo congressu iam aucta florebat; barbara improbitate deleta est » [1]).

Infatti il Regno, prima e dopo il 1528, divenuto una pestifera caserma di Lanzichenecchi, di Stradiotti, di soldati tedeschi, spagnuoli e francesi, rintronava tutto d'armi e d'armati. Le Muse latine cercarono un ultimo rifugio sulla ridente spiaggia di Mergel-

---

[1]) *De poeta*, p. 435.

lina, nella villetta del Sannazaro; ma scacciate anche di là, e sbandatesi, andaron poi, cantando, incontro alla morte. Che n'era di tanta cultura classica che gli Aragonesi, per mezzo dei vecchi umanisti, del Pontano, del Sannazzaro, avevan cercato di diffondere a dirozzare e ringentilire la loro cara Napoli?

II. Il Gaurico par che segni la fine dell'umanesimo a Napoli. Per la nuova poesia latina pareva già suonata l'ora: e l'aveano affrettata quegli stessi umanisti, che, sulla fine dal quattrocento datisi a poetare in volgare, avevan mostrato, che la cultura classica si poteva ben trasfondere nel verso toscano; che si poteva, anche rimanendo antichi, scrivere nella lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

Il Gaurico ebbe fra i suoi scolari nello Studio napoletano ancora qualche futuro umanista. Ma dalla scuola privata del successore del Gaurico, Pietro Summonte, vennero fuori, fra gli altri, quell'elegante ed arguto madrigalista che fu Dragonetto Bonifacio [1], e quel Fabrizio Luna che dètte per il primo all'Italia un vocabolario della lingua toscana adoperata dagli scrittori del tre e quattrocento e dai contemporanei suoi, fra cui il Sannazaro, il Bembo e l'Ariosto [2].

Quando il nostro morì, l'*Arcadia*, già ristampata più di dieci volte, aveva imitatori in tutta Italia; e, fra pochi anni, della bella scuola che s'accolse attorno al vecchio Sannazaro, saran celebri un Marc'Antonio Epicuro, un Angelo di Costanzo, un Bernardino Rota ed un Luigi Tansillo.

---

[1]) V. il mio *Dragonetto Bonifacio rimatore napolitano del sec. XVI* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.* X, 197 sgg.).

[2]) *Vocabolario di cinquemila vocabuli toschi non men oscuri che utili e necessarii del Furioso, Boccaccio, Petrarcha e Dante nouamente dechiarati e raccolti da* Fabricio Luna (Napoli, 1536). V. per ora il mio cit. *D. Bonifacio*, p. 198 ecc. Me ne occuperò, come promisi, di proposito.

APPENDICE

LUCA GAURICO

Dal *Tractatus, astrologicus*, Venezia, 1552; fotografia del march. G. de Montemayor

I.

LUCA GÀURICO

ULTIMO DEGLI ASTROLOGI

—

NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

I.

La biografia di Luca Gàurico offre ben poco di notevole: qualche aneddoto che racconteremo a suo luogo. La vita sua si può dir tutta compresa nell' elenco delle sue innumerevoli pubblicazioni — riunite assieme formano non meno di tre grossi volumi *in folio*, — per le quali egli fece continuamente gemere, per quasi sessant' anni degli ottantatrè che ne visse, i torchi degli stampatori veneti e romani. Se non che, tutte codeste pubblicazioni — due o tre eccettuate — s'aggirano intorno ad un solo argomento, o meglio intorno ad una sola scienza (chiamiamola così): l' astrologia giudiziaria; alla quale Luca, più pratico del fratello, dedicò tutta la sua vita, ritraendone onori, — tra i quali un non dispregevole vescovato, — danari ed alcuni anni di godimenti terreni sotto il pontificato di Paolo III (1535-49).

L' astrologia così detta giudiziaria, che i Caldei, gli Egiziani ed altri popoli orientali diffusero nel mondo greco-latino [1], e che, com' è noto, dai fenomeni

---

[1]) A. Maury, *L' astrologie dans l' antiquité et au moyen âge, ou étude sur les superstitions païennes qui se sont perpétuées jusqu' à nos jours*, Paris, 1864. —

metereologici pretendeva d'indovinare le sorti e i destini degli uomini, delle città, delle nazioni, e di leggere nei movimenti, nei bagliori, nei colori, nelle occultazioni delle stelle il modo e il tempo delle vicende umane: non sparì del tutto, come tant' altre reliquie del paganesimo, nei tempi delle invasioni barbariche, nel così detto medio evo. L' opposizione dei Padri e della Chiesa ne scemò solo la diffusione. Ma con lo svanire dei terrori e delle paure millenarie, collo scemare della cieca fiducia nei chierici, col divulgarsi della filosofia averroistica, basata quasi unicamente sulle scienze positive della natura; col contatto con gli Arabi d' Italia, l' astrologia giudiziaria riprese forza e vigore, allargò il suo dominio sugli uomini cólti d' allora, e divenne, per così dire, una vera e propria scienza. [1]) Qualche astrologo scienziato appare già nel secolo XII; ma nel secolo seguente, nella corte di Federico II, il monarca orientale nella vita e nelle credenze, ve ne sono di già, e fra quelli ch' egli soleva sempre menar seco nelle sue spedizioni, vien ricordato più spesso l' astrologo Teodoro [2]). « Ez-

Son notissimi, nell' antichità romana, il primo e più vasto poema sull' astrologia giudiziaria, i cinque libri *Astronomicon* dell' affricano Manilio (Norimberga, 1472 ?), che, cantando « Conscia fati Sidera, diversos hominum variantia casus », influì non poco sulle composizioni congeneri del rinascimento; e la difesa che di quella scienza, professata largamente a Roma, sotto gl' imperatori, da' così detti « mathematici », fece, dicorrendo anche degl' influssi e degli oroscopi, e seguendo Manilio, il siciliano Giulio Firmico Materno negli otto libri *Matheseos* (Venezia, 1497). Di codesti « mathematici » Tacito scriveva (*Histor.* I, 22): « genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur ».

[1]) F. Gabotto, *L' astrologia nel quattrocento in rapporto colla civiltà: osservazioni e documenti*, Milano-Torino, 1889 (estr. dalla *Ric. di fil. scient.* S. 2ª, VIII). Da queste e da altri lavori dello stesso autore, che citeremo or ora, su questa « scienza e superstizione » (di cui egli ha promesso di scrivere la storia); dal noto capitolo del Burckhardt (*Civiltà*, II, 316 sgg.), « sull' innesto di antica e moderna superstizione », e dal Tiraboschi, *Storia*, ediz. Class. Ital., V e VI, di cui l' uno e l' altro si giovarono, ho ricavato codesto brevissimo cenno sullo stato dell' astrologia giudiziaria in Italia nei secoli XII-XVI.

[2]) Essi gli dovevano indicare da qual porta della città doveva uscire, quando muovere l' esercito o edificare una città. Portava anche seco un globo su cui eran rappresentate le costellazioni (Tiraboschi, IV, 257 sgg.). Cfr. Huillard-Bréholles nella *Préface* all' *Hist. dipl. Friderici secundi*, pp. DXXX sgg.

zelino da Romano — dice il Burckhardt — ha addirittura un intera corte, e assai lautamente stipendiata, di tali uomini, tra i quali il celebre Guido Bonatto e il saraceno Paolo di Bagdad. Essi erano obbligati di prestabilire il giorno e l'ora di qualsiasi impresa importante, e le enormi carneficine, di cui egli si aggravò la coscienza, in non piccola parte possono benissimo non essere state, che una semplice conseguenza delle loro profezie ».

Nel secolo XIV v' era, già da qualche tempo, una cattedra d' astrologia giudiziaria nell' università di Bologna: e da essa lesse alcun tempo su questa pretesa scienza il celebre Cecco d' Ascoli: e nello stesso secolo (quando fu reputatissimo anche il padovano Pietro d' Abano) ogni sovrano e principe aveva al suo fianco l' astrologo, e tutti, forti ingegni e spiriti cólti, vi credevano ciecamente [1]).

Dante fu il primo a levar la voce contro l'astrologia giudiziaria: e benchè ei prendesse da lei « il concetto dell' influsso dei singoli pianeti sugli umani, e del soggiorno, quindi, delle anime delle amatrici in Venere, dei guerrieri in Marte, dei reggitori in Giove »: non titubò a collocare il più grande astrologo del tempo, Guido Bonatti [2]), insieme a Michele Scotto e al calzolaio Asdente, nell'ottavo cerchio della quarta borgia infernale, tra gli indovini classici, col viso travolto miseramente dalla parte delle reni [3]). E' precorse il Petrarca che, quantunque, ancor fanciullo, si sentisse solleticato nella sua vanità da una favorevole predizione astrologica sulla sua futura grandezza [4]), e fosse amico di Mayno de' Mayneri, « l' astrologus magnus » della corte di Galeazzo, di Matteo e di Bernabò Visconti [5]): nel *De remediis utriusque fortunae* (I, 112), nell' *Epi-*

---

[1]) Tiraboschi, *Op. cit.*, V, 285 sgg.

[2]) V. B. Buoncompagni, *G. Bonatti e le sue opere astrologiche*, Roma 1851. Il Bonatti fu il primo, dopo gli antichi, a scrivere un trattato sull' astrologia giudiziaria.

[3]) Maury, *Op. cit.*, p. 191; F. D' Ovidio, *Dante e la magia* (in *N. Antol.*, S. 3.ª XLI, 194 sgg.).

[4]) In un passo di « una sua lettera inedita, la XIX del codice Morelliano » (Tiraboschi, V, 330).

[5]) Il Rajna, *Intorno al cosidetto Dialogus creaturarum ed al suo autore* (*Giorn. stor.* X, 101 sgg.), ha mostrato che alluse a lui il Petrarca nella cit. prima epistola del III delle *Senili* (7 sett. 1363): « diatriba contro l' astrologia in genere e contro chi la professa »: e che, non ostante questo, serbò sempre per lui un' « amicizia affettuosa » « chi degli astrologi si mantenne sempre — e con sua gloria —

stolae invei coraggiosamente in nome della ragione contro gli astrologi che, come i medici e i giuristi, trattò tutti da veri impostori, additando così, « con ispirito perfettamente moderno », nell' opera loro « non l' opra del demonio, ma semplicemente la follia e la malizia umana » [1]). Lo seguì chi, amico e adoratore del Petrarca, fu « petrarchesco in tutto » [2]): Coluccì Salutati, che se nel 1366, quando probabilmente non conosceva le invettive del maestro, elogiava e deplorava la morte del famoso astrologo Paolo Dagomari: nel 1378, in un carme a Jacopo Allegretti, d' intonazione tutta pagana, che inserì più tardi nel *De fato et fortuna* (III, 1), negando che l'uomo soggiaccia all' influsso degli astri, dichiarava sempre incerte e bugiarde le predizioni degli astrologi [3]). Ed il Petrarca seguirono, deridendo e biasimando, Franco Sacchetti e Giovanni e Matteo Villani [4]): ma non lo seguì (e perciò forse il Petrarca, sapendolo intinto dell' istessa pece, diresse a lui alcune di quelle sue invettive) il Boccaccio che attribuisce invece una grande importanza « ai delirii dell' astrologia », e crede « che l' arte astrologica contenga in sè molto di vero ed abbia una base sicura », e che « se essa erra talvolta, la causa è da cercare soltanto nella grandezza della vôlta celeste, tanto difficile da esplorare, e nella cognizione imperfetta, che gli uomini hanno dei moti e delle congiunzioni dei pianeti » [5]).

Ciò non ostante nel quattrocento l' astrologia esercita un' ascendente stragrande, anzi regna dispotica sugl' Italiani: come credenza pagana essa fu abbracciata ciecamente da quegli uomini, che dissepellivano con tanto entusiasmo il mondo antico. Imperatori e re, papi e cardinali, principi e condottieri, pensatori e poeti, tutti vi credettero profondamente: tutti ne ambirono i responsi, i « pronostici »,

---

nemico quanto mai acerbo ». Mayno de' Mayneri compose la *Theorica corporum celestium* (1358), sui moti delle sfere e dei pianeti, che si chiude « con alcuni ragguagli di astrologia giudiziaria intorno alle *congiunzioni* dei pianeti ed ai loro *aspetti* ».

[1]) *Famil.* III, 8; *Senil.* I, 6, III, 1. Cfr. Tiraboschi, l. cit., Voigt, *Risorgimento*, I, 75 segg., Burckhardt, p. 328, De Nolhac, *Du rôle de Pétrarque dans la Renaissance*, Paris, 1892; D'Ovidio, *Op. cit.*, l. cit.

[2]) Zumbini, *Studii sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1878, p. 208.

[3]) Coluccio Salutati, *Epistolario*, ediz. Novati, Roma, 1891; l. I, vi, e IV, xi.

[4]) Burckhardt, p. 328.

[5]) *Lettere*, ediz. Corazzini, p. 281. Cfr. Voigt, p. 171. Sul Boccaccio influì evidentemente l' altro « suo venerabile maestro », il genovese Andalone dal Negro, anch' esso celebre astrologo (Tiraboschi, V, 315 sgg).

e, se sinistri e contrari, ne tremarono. « Innanzi tutto — continua il Burckhardt — si fa l'oroscopo di tutt' i figli d'illustri famiglie, e dietro ciò si trascina mezza la vita, aspettando inutilmente avvenimenti, che non si verificano. Poi vengono interrogati gli astri per ogni importante deliberazione dei potenti, specialmente per l'ora di cominciarla. I viaggi dei principi, i ricevimenti degli ambasciatori stranieri, il getto delle fondamenta di qualche grande edificio si fanno dipendere da tali pronostici » [1]). Il colpo maestro all'astrologia giudiziaria (è noto) venne dato da Giovanni Pico della Mirandola. Riprendendo la tradizione di Dante e del Petrarca, nella migliore e più popolare delle sue opere, nei dodici libri *Adversus astrologos*, confutò una per una tutte le loro follie, dal lato teorico e dal pratico, trovando false, per esempio, su trenta di quelle profezzie più di venti [2]). Combattuta dal senese Lucio Bellanti, dal napoletano Giovanni Abioso e dal milanese Gabriele Pirovano [3]), codest'opera, che fece poi « epoca nella storia dell'astrologia », bastò a far rinsavire non pochi bell'ingegni che fin' allora erano stati seguaci dell'astrologia giudiziaria. Marsilio Ficino, che vi avea creduto nel *De vita caelitus comparanda*, appena pubblicatosi il libro dell'amico, scriveva al Poliziano che ancor lui era ormai convinto dell'impostura di costoro, e dell'aver loro portata fede un tempo si scusava col dire che allora egli aveva parlato « più con poetica fantasia che con forza di raziocinio » [4]). E Giovanni Pontano che, discepolo del toscano Lorenzo Buonincontri, fautore anch'egli

---

[1]) La meravigliosa diffusione delle credenze e superstizioni astrologiche nelle corti italiane del secolo XV ci vien largamente provata dagl' infiniti documenti pubblicati, o accennati, dal Gabotto, oltre che nella cit. *Astrologia nel quattrocento* (a pp. 22 sgg., specialmente per Milano), nelle *Nuove ricerche e documenti sull' astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza* ed in *Bartolomeo Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova* (estr. della *Letteratura* di Torino, 1894). Al n.° V di questa nostra *Appendice* diamo l'indice dalla preziosa raccolta di *Pronostici* dal 1445 al 1506, posseduta dalla Universitaria di Bologna: in essi, anno per anno, son vaticinate le sorti degli Stati italiani, del Papa, dei re di Francia e di Spagna, dell'Imperatore d'Austria, del Sultano ecc. ecc.

[2]) Burckhardt, pp. 329 sgg.

[3]) Gabotto, *L'astrologia nel quattrocento*, p. 7. Sull' Abioso v. D'Afflitto, *Scrittori napol.* I, 2. Secondo il Giovio (*Vita Leonis X*, III), il Ficino aveva fatto l'oroscopo dei figliuoli del Magnifico, predicendo il papato a Giovanni. Cfr. Burckhardt, p. 329.

[4]) Tiraboschi, VI, 551.

dell' astrologia giudiziaria nel suo poema *De rerum naturalium et divinarum sive de rebus coelestibus* [1]), ne aveva accettate le dottrine nel *De fortuna*, ed espostele sistematicamente nel *De rebus coelestibus*: dopo la pubblicazione del Mirandolano, nell' *Aegidius* rinnegò gli astrologi, esaltò il libero arbitrio e limitò l' influsso de' pianeti solo alle cose corporali [2]). Con tutto ciò, anche dopo l' attacco del Pico, continuarono a credervi principi come Lodovico Sforza, il più fervente e perseverante apostolo che l'astrologia giudiziaria abbia avuto nel quattrocento [3]); e condottieri, come l'Alviano, Niccolò Orsini, Paolo Vitelli ecc.; e con loro tutti i minori ingegni nel campo delle lettere, come Francesco Filelfo, Battista Mantovano, il Cornazzano ed Antonio Galateo [4]). Continuarono a credervi, col volgo, gli uomini mediocremente cólti, e l' insegnamento dell' astrologia giudiziaria fu richiesto nelle università, e specialmente a Bologna, a Padova, a Pavia, i tre più grandi e vecchi centri, ov' essa si era sviluppata e diffusa maggiormente. Codesti professori, per lo più medici e matematici, erano obbligati da un articolo delle loro tratte a fare pronostici o « iudicii » annuali, ed un *laccuinus*, o bollettino mensile, sulle persone per così dire illustri, sulle grandi città, sugli avvenimenti più rumorosi del tempo, « sull' aspetto e fasi dei pianeti » e sui « giorni atti a cavar sangue e ad esibire purganti » [5]).

Ma nel cinquecento non fu così. E naturalmente: l' uomo moderno che poteva discernere la parte ancor viva e quella definitivamente morta della vita antica incominciava a sorgere. Nella prima metà del secolo continua ancora a fiorire, ma di quella vita apparente che precede la morte: poi man mano, coll' avanzarsi degli anni, tramonta. L' avevano anche in parte discretata i ciarlatani, che vivevano alle sue spalle, come il maestro Jachelino del *Negromante* [6]). Il concilio di Trento e gli Spagnuoli che la considerarono pericolosa alla Chiesa, la famosa bolla di Sisto V (5 genn. 1586) contro l' a-

---

[1]) Tiraboschi, VI, 597 sgg. Il poema del Buonincontri fu poi, come vedremo, ristampato dal Gàurico.

[2]) Burckhardt, p. 330. Cfr. Tallarigo, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, II, 468 sgg., 482 sgg., 543 sgg.

[3]) Oltre il Gabotto, *L' astrol. nel quattr.*, pp. 36 sgg., cfr. Luzio-Renier, *Relaz. d' Isab. d' Este con gli Sforza*, p. 138, *n.* 2.

[4]) Gabotto, *L' astrologia*, pp. 13 sgg.: Burckhardt, p. 321.

[5]) Gabotto, *L' astrologia*, p. 8.

[6]) Gabotto, *Il « Negromante » di L. Ariosto* (*Saggi critici*, Venezia, 1888, pp. 165 sgg): e cfr. Burckhardt, p. 356.

strologia giudiziaria [1]), finirono di schiacciarla negli ultimi decenni del secolo.

A Luca Gàurico toccò di vivere nella prima metà di esso, quando ancora i papi — Leon X e Paolo III — credevano ai pronostici ed all' astrologia. Il cardinale dei Medici, fuggendo dalle mani dei Francesi che l' avevan preso prigioniero, si ricoverò a Mantova e si lasciò osservare, per consiglio appunto di Luca Gàurico, da un fra Serafino zoccolante, le linee della mano; e queste gli predissero il papato [2]). Divenuto infatti papa, per la cattedra che ne manteneva nella Sapienza, e' gloriavasi che tanto fiorisse sotto il suo pontificato l' astrologia [3]). Ed in persona del nostro Luca nessun papa la favorì tanto largamente quanto Alessandro Farnese, come cardinale e come Paolo III. Nulla ei faceva, nessun concistoro egli apriva — afferma uno storico del Papato [4]) — se prima gli astrologi non gliene avessero indicato il momento propizio. Il Gàurico, che fu, come vedremo, il suo astrologo prediletto, racconta, infatti, che dovendo quel papa collocare la prima pietra di un edificio presso San Pietro, incaricò lui e l' amico Vincenzo Campanazzi, bolognese, a far tutte le operazioni necessarie per trovare il così detto punto astrologico.

Degli ultimi guizzi che dètte l' astrologia moribonda approfittò, dunque, quanto potè, il Gàurico; e senza il provvidenziale aiuto del Farnese egli avrebbe certamente provata la fame, come di fatti era per succedergli dopo la morte di lui. Egli era ancor giovine, quando in Bologna ascoltava le lezioni di Domenico Maria Novara il Copernico; ed era morto da parecchi anni, quando nasceva in Firenze Galileo Galilei (1565) [5]).

Evidentemente, se fu il più celebre degli astrologi del cinquecento, Luca Gàurico fu d' essi per avventura anche l' ultimo!

---

[1]) *Magnum bullarium*, ediz. di Torino, VIII, 650.

[2]) Come vedremo, lo racconta il Gàurico istesso.

[3]) Burckhardt, p. 319, e cfr. Marini, *Ruolo*, pp. 45 sgg.

[4]) Rancke, *Romische Päpste*, Lipsia, 1889, I, 160.

[5]) Com' è noto, Galileo aveva cominciato anch' egli per essere un astrologo. V. Favaro, *Galileo astrologo secondo documenti editi ed inediti*, cit. dal Rajna, *Op. cit.*, p. 99.

II.

Luca Gàurico nacque dunque a Giffoni da Cerelia e Bernardino Linguito — stando all' iscrizione sepolcrale — il 12 marzo 1475. Trattenutosi probabilmente sino alla morte del padre (1497), che lo aveva erudito o fatto erudire nella cultura umanistica, in Napoli: verso la fine del XV si recò col fratello allo Studio di Padova, ove, ascoltando, insieme col Fracastoro, col Navagero ed altri giovani patrizii veneti, fra l' altre, le lezioni del Pomponazzi, verso il 1502 prese la laurea ed il titolo di *doctor artium*, che gli vediamo assumere, di lì a qualche anno, nelle sue prime pubblicazioni giovanili [1]).

Benchè avesse fatta sua tutta la cultura classica — ed in questo si distinse dagli astrologi predecessori e contemporanei suoi, nella massima parte *puri astrologi*, adoperanti spesso un latino medievale o uno sgrammaticato e provincialesco volgare — i suoi studi s' erano esclusivamente diretti alla matematica ed all'astrologia giudiziaria. Il 14 decembre 1501 egli aveva già pubblicato a Venezia, « per Bernardinum Venetum de Vitalibus », con la data « Patavii VII kal. Decembris », un pronostico del 1502: *Lucae Gaurici Juphanensis ex regno neapolitano Prognosticon anni 1502* [2]). Codesta specie di alma-

---

[1]) Della patria, della famiglia, degli studii giovanili e della dimora in Padova di Luca, v. quanto abbiam detto innanzi, parlando di Pomponio. Di speciali lavori biografici sul n. non v'è che quello già ricordato del Gabotto, *Alcuni appunti per la cronologia della vita di L. Gaurico* (citiamo sempre dall'estr. dall' *Arch. stor. nap.* XVII, 278 sgg.). Ai biografisti nominati al cap. primo, § I, pel fratello Pomponio, bisogna aggiungere il Colangelo, *Storia dei fil. e mat. nap.* III, 118-20. Una biografia, scritta sul principio del secolo scorso e posseduta dal sign. Aur. Mazza, di Giffoni, è dichiarata « insignificante » da Ercole Cannavale nella sua *Memoria* sui fratelli Gàurico, presentata, in concorrenza con la nostra, all'Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti, nella cui biblioteca si conserva ora manoscritta. Quel poco di buono che abbiam potuto spremerne, per la sola biografia di Luca, sarà notato da noi, scrupolosamente, a suo luogo.

[2]) V. Appendice V, al n. XXII. È (di cc. 6) diviso nei segg. capitoli: « De po-

nacchi, predicenti la buona o la cattiva sorte delle campagne, delle città, degl'imperatori, dei re, dei principi, delle repubbliche, del papa, del sultano ecc., erano già molto in voga sin nella prima metà del quattrocento: uno, per esempio, del 1445, di un Niccolò Carlo veneto, si trova, manoscritto, nella già citata raccolta di pronostici dell' Universitaria di Bologna [1]). Il Gàurico, forse, al vecchio foglio volante dètte un' aria più scientifica e più classica: ma il contenuto rimase su per giù inalterato. A quello molto semplice e primitivo del 1502, ne fece seguire, nell' anno seguente, un altro più vario, più attraente: *Lucae Gaurici neapolitani Prognosticon anni 1503 ad illustrissimum venetorum principem Leonardum Lauretanum* [2]). Codesto del 1503, oltre i soliti capitoletti generali su i Signori e sul popolo, sull' ecclissi, sulla luna, sulle piogge ecc., ne conteneva alcuni speciali: « De Maximiliano imperatore », De Alexandro 6. pontifice maximo », « De Valentino duce », « De Mantuano marchione illustrissimo », « De illustrissimo Venetorum principe Leonardo Lauretano », « De clarissima urbe veneta », « De famosissima urbe patavina », e, finalmente, « De nobilissima urbe neapolitana ».

In sul principio di quest'ultimo capitoletto, si scusava di aver parlato anche della patria: « Finem hic ego facturus eram, princeps illustrissime, ni me patrii soli amor impulisset ». Intanto il Gàurico aveva già aperto scuola; e fu probabilmente per qualche tempo lettore d'astronomia nell'università padovana; chè alcune sue

---

puli statu », « De annone abundantia et penuria », « De aeris mutatione et temporum qualitate », « De egritudinibus », « De bello et pace », « De statu hominum ex planetarum dispositione », « De statu regionum et urbium ex signorum dispositione ». Nel penultimo divide gli uomini in *Joviales* (« senes, rustici, religiosi, mechanici, melancholici et iudei »), *Saturnini* (« pontifices, cardinales, iudices, legum interpretes, nobiles, divites ac prelati »), *Martigene* (« milites, duces, imperatores, fabri, chirurgi, gladiatores »), *Solares* (« reges, principes, duces, nobiles, divites »), *Venerii* (« proci, iuvenes, puelle, histriones, musici, cantores et petulantium cohors »), *Mercuriales* (« philosophi, poete, rhetores, alchimiste, pictores, sculptores, mercatores »), *Lunares* (« naute, piscatores, fullones, femine, tabellarii, precursores, oratores »). A c. 5 *v*, col titolo *L. Gaurici Juphanensis Prognosticon anni 1502*, alcuni esametri: « Dii quibus imperii est celi terreque marisque..... Parce pio generi et propius res aspice nostras ».

[1]) V. Appendice V, n. xxxiii.

[2]) V. Appendice V, n. xxiv. Di cc. 6, s. u. n. tip., ma Venezia. Precede la dedica che comincia « Poteram hoc astronomiae divinationis genus..... ».

pubblicazioni di quegli anni son datate « in almo Studio patavino ». Nell'ottobre del 1503, un suo scolare, un Gian Luigi de'Rossi, componeva in Verona, e pubblicava poi, un *Vaticinium anni* MCCCCCIII *ad dominum Lucam Gauricum neapolitanum artium atque astronomie perspicacissimum preceptorem optimum* [1]. Costretto nell'agosto del 1503, « propter epidimiam », ad abbandonare *l'almo ginnasio patavino* e rifuggiarsi in Verona, il Rossi, stando in ozio, per far piacere ad un suo zio, Gaspare de'Rossi, e sbugiardare i maligni che lo dicevano vagabondo e *nottirago* [2], s'era messo a studiare i celebri pronostici del suo precettore, ed in specie quello del 1503, nel quale (egli dice) tante verità erano state rivelate! Non aveva il maestro predetta la morte di un « quidam sapientissimus vir » in Italia? E, di fatto, non eran morti, in Padova, il celebre Giovanni Calfurnio (« Calfurnii oratoris consumatissimi et in utraque lingua celeberrimi ») e Onofrio Fontana, professore di *filosofia ordinaria*, in concorrenza col Pomponazzi (« Nofrii Fontane ordinarie philosophie profitentis ad concurrentiam domini Petri Pomponatii mantuani philosophi eminentissimi ») : ed in Ferrara Battista Guarino? Il Gàurico non aveva predetto, « clarissimis verbis et melius quam ceteri astrologi, venenosam mortem Alexandri pontificis sexti, Valentini quoque casum atque depressionem? » [3]) E così avea preveduta la peste, che di fatto scoppiò a Venezia, Padova, Ferrara, Trento, Pavia, Bergamo e nel Napoletano. Ammirando, dunque l'arte del maestro, dal quale aveva appreso non solo la rettorica, la poetica e l'astrologia, ma l'aritmetica e la geomanzia, egli aveva composto un *Pronostico del 1504*, e s'era deciso a pubblicarlo in onore e gloria sua e del precettore e per utilità degli studiosi. Manco a dirlo, è tutto ricalcato su quello del Gàurico, con l'istessa disposizione, gli stessi capitoletti, e financo con l'ultimo « De inclita et generosa urbe neapolitana », dei cui figliuoli, dopo Giovanni dall' Aquila e Agostino Sessa e Luca Gàurico, « in nostris artibus et

---

[1]) A questi faceva notare: « non animadvertentes meo preceptori me adherentem a quo per triduum faciliter ediscere possem quod alii per triennium ab aliis difficulter adiscunt ».

[2]) V. Appendice V, n. xxvii, di cc. 4, s. n. n. tip.

[3]) Nel *Pronostico* del Gàurico è veramente vaticinata « magni cuiusdam pontificis mortem »; e di Cesare Borgia è detto « vel inglorius iacebit vel pestifera ac violenta morte peribit ». Il De Rossi aggiunge che il Gàurico avea profetizzata in Padova, pubblicamente, la morte di Pio III « ex hora sue coronationis, quod scilicet non viveret per totum mensem octobris » ; e di ciò « quamplures viri nobiles fide digni testes sunt in urbe patavina ».

presertim astronomia, arythmetica, geometria, musica et perspectiva celeberrimum », ricorda già celebre Pomponio Gàurico, « vix iuventutis limen ingressum et oratorem facundissimum et poetam iucundissimum suavissimumque, in litteris preterea grecis atque platonica amenitate consumatissimum et quasi nature auraculum ».

All'istesso anno 1503 appartiene la prima pubblicazione scentifica di Luca Gàurico. Egli ristampava con alcune sue giunte il *Tetragonismus, idest circuli quadratura, per Campanum* — il matematico novarese, commentatore di Euclide, cappellano di Urbano IV (1261) — *Archimedem Syracusanum atque Boetium mathematicae perspicacissimo adinventa*; già « Romae edita » dice il Gàurico: del quale (« Lucas Gauricus Juphanensis ex regno neapolitano mathematicae studiosis s. d. ») è anche questa *Epistola* che precede: « Campani igitur atque Archimedis de tetragonismo circuli demostratio quoniam ad nostras manus pervenit, nullatenus (ut avari in thesauris solent) supprimendam existimavi. Sed, uti liberales consueverunt, visum est omnia in medio preposita cum aliis habere comunia. Vale. Datum *in almo Studio patavino* 1503, 15 kalendas sextiles » [1]). È del 1504 un' altra ristampa: i tre libri *Perspective communis* di Giovanni arcivescovo cantauriense, illustrati con figure, emendati, riordinati dal Gàurico [2]). Ai 17 giugno di quell' istess' anno dava in luce a Venezia con una sua dedica al cardinale Domenico Grimano, la traduzione latina che del commentario di Ammonio al trattato di Porfirio *In quinque voces*, aveva fatta, dietro istanze di lui e dell' amico G. B. Rannusio, il fratello Pomponio, in Padova, fin dal settembre 1502 [3]).

Fu anche in codesti anni della sua vita padovana, tra il 1500 cioè ed il 1506, ch' ei dovette insegnare privatamente le matematiche a quel Giulio Bordone della Scala, che, nato in Padova da Benedetto nel 1483, e passato, dopo il 1525, in Francia, sposando una nobil donna, volle nobilitarsi, traducendo in latino il suo soprannome *della Scala*, e chiamandosi romanamente Giulio Cesare Scalige-

---

[1]) Esemplari nella Casanatense e nella Marciana. Ha ff. 32 numerati al *recto*; all'ultimo dei quali: « Impressum Venetiis per Joan. Bapti. Sessa. Anno ab incarnatione Domini 1503. Die 28 augusti ».

[2]) Jo. Archiepiscopi *Perspectiva communis per* L. Gauricum *emendata*, ediz. del sec. XVI, forse di Napoli, con figure geometriche: nella Nazionale di Firenze.

[3]) V. nella biografia di Pomponio il § V del capitolo secondo.

ro [1]). Egli, come vedremo, dichiarò in alcuni suoi versi Luca Gàurico suo « precettore ».

Anche in questi anni dovette entrare nelle buone grazie del cardinale Ascanio Sforza, fervente fautore e credente, non men del fratello, di astrologi (messer Ermodoro n' era il più celebre) [2]) e dell' astrologia, perchè è a stampa col nome del nostro (ma non più reperibile) un *Pronostico al cardinale Ascanio* [3]), del 1505, e senz'altra indicazione.

III.

L'anno scolastico 1506-7 fu il primo in cui il Gàurico insegnasse pubblicamente. Per questo solo anno e col titolo di *Dominus* e *Magister* egli fu lettore serale di astrologia nello Studio bolognese [4]). Ma fu un anno sfortunato per lui. Era allora signore (o tiranno) di Bologna il vecchio e audace Giovanni II Bentivoglio che viveva « in uno dei più bei palazzi d'Italia, circondato da quattro figliuoli coraggiosi, da amici e da vassalli, celebre per fatti di guerra, sapiente in pace a frenare nemici e a reggere cittadini », imparentato colle famiglie più illustri d' Italia, conte dell' impero, protetto dal re di Francia, e, accanto a sè, la « vecchia moglie Ginevra Sforza, figlia d'Alessandro di Pesaro, donna d'indole grande » [5]).

Avvertito già dalla misera sorte toccata al celebre chiromante bolognese,

---

[1]) Tiraboschi, *Storia*, VII, 2168 sgg.

[2]) V. Luzio - Renier, *Relazioni d' Isab. d' Este Gonzaga con L. e B. Sforza*, p. 139 *n.*, e Gabotto, *Nuove ricerche*, p. 4.

[3]) V. il Magliabechi in una lettera al Nicodemo, riferita da costui nelle sue *Addizioni* (p. 156): « Uno altro [pronostico] è dell' anno 1505, che 'l Gaurico dedica al cardinale Ascanio Sforza, nè vi è dove sia stampato ».

[4]) Dallari, *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese*, Bologna, 1888; I, 195: « Ad astronomiam de mane diebus continuis et ordinariis.... De sero D. M. Lucas Gauricus ». Da alcuni documentini, fatti ricercare dal cit. E. Cannavale nell' Archivio di Stato di Bologna e inseriti nella sua memoria, si rileva che il Gàurico lesse per tutto l'anno, mancando solo otto volte, e non fu mai tassato.

[5]) Gregorovius, *Storia di Roma*, VIII, 55.

Bartolommeo dalla Rocca, detto *Cocle*, che per aver predetto, dopo infinite insistenze, ad Ermete Bentivoglio, figliuol di Giovanni II, ch'ei sarebbe morto in esilio combattendo, fu il 24 settembre 1504 « accoppato non si sa da cui » (così l' Achillini nel *Viridario*) ; il Gàurico volle pronosticare al terribile vecchio che se non smetteva dalle sue crudeltà e non si rappaciava con Giulio II (col quale era in lotta), recandosi appositamente a Roma , ai piedi del papa , « in quell' anno egli sarebbe stato scacciato dalla patria e dalla Signoria ».

Il Bentivoglio non se lo lasciò dire due volte; e, per consiglio del suo segretario Cristoforo Poggio, fatto afferrare il temerario profeta gli fece dare quattro tratti di corda , e poi rinchiudere in carcere. « Itaque misello vati — scriveva alcuni anni dopo (1552), ancora piagnucolando, il povero astrologo — veritas nocuit ! » [1]) In carcere ove stette venticinque giorni , meditando sui casi suoi , dovette persuadersi della verità di quel che , più tardi , gli faceva consigliare da Sua Maestà Apollo il Boccalini, nei *Ragguagli di Parnaso* [2]) : che non si debba « esser i primi aportatori di nuove infelici , anco alle persone dozzinali, non che a'Principi, di orecchie così delicate, che altro più non amando che con nuove di gusto esser dilettati », e che « miglior consiglio era adularli con predir loro lunga e felicissima vita , et accertarli che tra tempo brieve erano per goder molte cose bramate et infinite felicitadi desiderate ». Bisogna però ricordare, ad onor e gloria dell' astrologia giudiziaria , che la predizione questa volta s' avverò ! « Non multo tempore post — continua , tutto allegro , il Gàurico ! — Julius II Pontifex Maximus [lanciata il 10 ottobre 1506 la sua bolla di scomunica sul Bentivoglio] intrepidus cum uno exercitu prope Imolam, et altero in Mutinensium municipio , singulos illos tyrannos et seguaces profligavit, et Palatium eius fuit solo aequatum , ut omnes norunt ! » [3]) Il Cocle ed il Gàurico erano stati vendicati.

Frattanto dal carcere e dagli sgherri bolognesi era venuto a liberarlo, conducendolo nella vicina Ferrara, un giovine sacerdote trentino, Cristoforo Madrucci, al quale (che fu poi vescovo di Trento, arcivescovo di Brescia, e governatore della Lombardia per la Regia Maestà Cesarea) il Gàurico, non « immemor beneficiorum », nel 1524, dedicando il suo trattato *De Sphera*, ricordava: « Dum tu adolescens in civitate Felsinea literarum studiis invigilares , me insontem in

---

[1]) *Tractatus astrologicus*, f. 49.

[2]) Cent. I, rag. 35. (a pp. 111-12 dell'edizione di Venezia, 1618).

[3]) *Tractatus astrologicus*, f. cit.

carceribus detrusum in praetorio a lictoribus et impiis latronum manibus atque lividorum insidiis eripuisti cum honore maximo ».

Ma il Madrucci non si contentò del già fatto, e a questo aggiunse un beneficio più grande. Il Gàurico, caduto in tanta disgrazia, sarebbe certamente soggiaciuto alla più disperata miseria; se il cólto prelato non gli avesse ottenuto, in luogo del perduto, l'ufficio di lettore di matematiche nello Studio ferrarese. Fu allora ch'ei lesse, il giorno di San Luca (18 ottobre), come di solito, quella prolusione che ancor ci rimane: *Oratio de inventoribus et astrologiae laudibus habita in Ferrariensi academia*, alla presenza dell'istesso Madrucci e del celebre vicentino Niccolò Leoniceno, « medicorum omnium — così Luca — quot fuere, quot sunt, et quot posthac aliis erunt in annis (ut Catullum obijciam) facile princeps »; che fin dal 1464 viveva a Ferrara insegnando matematica e filosofia morale [1]). In codesto *Encomion astrologiae*, data la definizione della scienza, secondo l' uso umanistico ei vien ricordando (e qui sta il suo tenuissimo pregio), dopo i soliti antichi (assiri, caldei, egiziani, greci, romani, arabi), i moderni astrologi come Guido Bonatto, Alfonso re di Castiglia, Giovanni Bianchini (« qui de supputandis motibus atque passionibus planetarum tabulas composuerunt ») ; Giovanni Ispalense, Michele Scoto, Enrico di Sassonia, ed i contemporanei (« superioribus quoque annis ») Giovanni di Sacro Busto, Giovanni di Monteregio o Giovanni Muller, ed il suo maestro Giorgio di Purbach [2]), Marsilio Ficino, Giorgio da Trebisonda, Basinio parmense, Lorenzo da San Miniato (« qui de rebus coelestibus heroico carmine plaerosque edidere libellos »); Lucio Bellanti senese (« qui Joannis Pici Mirandulani argumenta contra Astrologos sigillatim perfregit »), Paolo di Midelburgo (« olim episcopus Forosempronentium ») [3]), Jacobo Fabro « Stapulense », Francesco Negro, veneziano, e Giovanni Stofflerino « Justingense » [4]).

---

[1]) V. ora su di lui: Dom. Vitaliani, *Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno vicentino*, Verona, 1892.

[2]) Il Gabotto (*Alcuni appunti*, p. 8), ricordando gli astrologi moderni citati dal Gàurico nella sua prolusione, dà, per una leggiera svista, Giorgio Purbach come « maestro » di Luca. Il Gàurico, invece, lo dice maestro del Monteregio.

[3]) Olandese, fuggito dalla sua patria e recatosi in Italia visse a Padova, ove fu professore nello Studio, poi in Urbino, e morì nel 1533. V. su di lui Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli*, Firenze, 1892, pp. 108 sgg., e Luzio-Renier, *Mantova ed Urbino*, p. 82, *n.* 1.

[4]) Questa prolusione fu pubblicata a Venezia nel 1531, in-foglio (esemplari nella

A Ferrara il Gàurico trovava un terreno molto ben preparato alla diffusione delle astrologiche follie, cui gli Estensi erano tutt'altro che avversi. È noto quanto vi prestassero fede, con i suoi predecessori, Ercole I (dal quale, fra gli altri, fu accolto lungamente quel Pietro Bono Avogario che fu « il più notevole astrologo della corte estense » nel quattrocento) [1]; ed i suoi figliuoli, fra cui il cardinale Ippolito, il duca Alfonso ed il suo primogenito Ercole II, tutt' e tre, come vedremo, amorosi protettori del nostro. A codesto Pietro Bono Avogario che aveva insegnato astrologia nello Studio ferrarese dal 1467 al 1506 [2], successe, dunque, il Gàurico; il quale, del resto, doveva esser già noto alla corte ferrarese, perchè pochi anni prima (1504) il fratello Pomponio avea dedicato al duca Ercole il suo trattato *De sculptura*.

Quanto tempo, per altro, rimanesse lettore in quello Studio, non si sa di preciso. Il Borsetti lo ricorda solo sotto il « Rotulus in Memor. anni 1507 »; ma poi soggiunge « in alma universitate nostra astrologiam docuit Lucas, *ut ex rotulis patet* » [3]. Il continuatore del Borsetti, il Guarino [4], gli ricorda che avrebbe potuto anche aggiungere che il Gàurico « cum Peregrino Prisciano de re astrologica contendisse sed palmam Prisciano reportante » [5]. Ora Pellegrino Prisciano, altro noto astrologo di quella corte, insegnò nello Studio di Ferrara sino a tutto il 1508. Dunque sino a quell'anno almeno il Gàurico restò presso gli Estensi. In quell'istesso anno era in via per Bologna; chè questa data ha appunto una sua inedita *genitura*, o « natività », di Antonio Campanacci, bolognese, che incontreremo anche in sèguito nella vita del Gàurico: « in rure Marani ad V lapidem ab

---

Casanatense, Vallicelliana, Ambrosiana e Comunale di Bologna); e raccolta poi nelle *Opera* I, 1 sgg., col titolo : *De astronomiae seu astrologiae inventoribus, utilitate, fructu et laudibus : oratio habita in Ferrariensi Gymnasio per* L. Gaurigum, *dum in eodem mathematicas disciplinas publice profitetur.*

[1]) Molte notizie su di lui in Gabotto, *Nuove ricerche*, pp. 8, 18 sgg., cui sfuggì una sua lettera edita dal Roscoe, *Lorenzo de'Medici*, III, p. xcv. Pronostici suoi a stampa, dal 1494 al 1504, dedicati al Duca di Ferrara, Ercole I, nella raccolta bolognese, della quale un sommario nella nostra Appendice V^a^.

[2]) Bottoni, *Cinque secoli d'università a Ferrara (1391-1891)*, Bologna, 1892, p. 81.

[3]) *Historia almi ferrariensis gymnasii*, II, 111.

[4]) *Ad Ferrariensis Gymnasii Historiam per Ferrantem Borsettum conscriptam Supplementum et Animadversiones*, Bologna, 1740, P. II, 36.

[5]) Sul Prisciano, che fu anche bibliotecario di Ercole I (Frizzi, *Memorie per la stor. di Ferrara*, IV, p. 165), v. Gabotto, *B. Manfredi*, pp. 36-38.

urbe Felsinea, anno 1509 per Lucam Gauricum Neapolitanum ». Da questa città sulla fine del febbraio 1509 inviava a Mantova, al marchese Francesco, un giudizio dell'anno: « fortificandolo » con « gagliarde scomese », gli prediceva un mondo di belle cose; ma ciò non impedì che il Gonzaga in quell'anno istesso non fosse rimasto prigioniero dei Veneziani [1]). Con mirabile disinvoltura nel *Tractatus astrologicus*, pubblicato il 1552, asserì poi che quella prigionia egli gliel'avea predetta [2]).

Fu allora che Luca, fuggendo col fratello (come dicemmo nella biografia di questo) la vicinanza del territorio veneto, sul quale, per la lega di Cambrai, dovevano trovarsi, per muovere contro la Repubblica, gli eserciti di Luigi XII, dell'imperator Massimiliano e di Giulio II, si ricoverò a Roma; ove con Pomponio lo trovammo, sempre addietro ai suoi studi astrologici, frequentatore della biblioteca Vaticana ed ammiratore del terribile pontefice [3]).

Sulla fine del gennaio 1512 Luca, divisosi dal fratello (allora, come abbiam visto, lettore nello Studio napoletano), si recava a Mantova; ove, « calendis Februariis », pubblicava un poetico: *Prognosticon ab incarnatione Christi anno millesimo quingentesimo decimo tertio usque ad tricesimum quintum valiturum*, dedicandolo allo stesso marchese (*Ad illustrissimum ac invictissimum Mantuae marchionem D. Franciscum Gonzagam*) [4]). Il *Prognosticon*, ch'ebbe in sèguito la fortuna di non poche trascrizioni e di qualche ristampa, è un breve poemetto in esametri, profetizzanti stragi, rovine, uccisioni, terremoti, fami ed altro ben di Dio, dal 1512 al 1535, ai Veneziani, alla Francia,

---

[1]) A. M. Josa, *I codici manoscritti della biblioteca Antoniana di Padova*, Padova, 1886. È nel ms. n.° 497, scaff. XXI, cart. del sec. XVI, ff. 100 (21×15), col titolo: « Lucae Gaurici, *Antonii Campanacii genitura supputata* », e comincia: « Antequam, Antonii dulcissime, ad divinae huius tuae geneseos accingar », con la sottoscrizione riferita nel testo.

[2]) Vedi il § VII del capitolo primo nella biografia di Pomponio.

[3]) In-4.° V. Panzer, *Annales typografici*, VII, 375, e IX, 400 per la ristampa fattane « Basileae, apud Pamphilum Gegenbachium mense februario MDXXII », anche in-4.° Fu accolto nella ediz. delle *Opera* (II, 1572 sgg.), ove per errore, sfuggito anche al Gabotto (*Appunti*, p. 9), fu intitolato *Prognosticon ab incarnatione Christi anno 1503* (sic!) *ad annum 1535 valiturum*; ed è manoscritto nel cod. riccardiano 771, cc. 1 sgg., miscell. cartac., e nel 3520 dell'Imperiale di Vienna, ff. 18 *v* — 20 (v. *Tabulae* cit., III).

[4]) In *Opera* II, 1572 sgg. Cfr. Gabotto, *Appunti*, p. 9.

a Milano, a Costantinopoli; e perfino la nascita — era di obbligo — di un falso profeta. In fin d'esso, in una « Querela Musae Uraniae ad Venetianos », l'astrologo si lagnava d'uno stampator veneto ch'avea pubblicate, col suo nome, alcune false predizioni degli anni 1511-12. Sciagurato! — esclama egli — per danaro osò denigrare la « fulgentissimam Enthei vatis Gaurici famam! »

Nell'aprile di quell'anno 1512, sempre a Mantova, si trovava in molto cattive acque, « deliberato andare quasi desperato a lo Studio de Parise » — gli oltramontani, meno civili e men còlti degl' Italiani, e credenti più d' essi nell' astrologia giudiziaria, facevan grande stima del nostro — « havendo perso il tempo tanti mesi (continuava egli) senza alcuna utilità ». Questo ed altre cose scriveva, in due lettere del 3 aprile, al cardinale Ippolito d' Este (che avea già servito a Ferrara) e ad Antonio Constabili, « aurato equiti et duodecim sapientium iudici iustissimo ». Accompagnava quelle lettere una « revolutione de li pianeti », cioè un pronostico del cardinale, « acciò se possa guardare da le male influentie et rallegrarse de la felicità futura » [1]. I quattro tratti di corda bentivolesca avevano avuto il loro effetto: il Gàurico era ormai divenuto pratico nel mestiere! E con le lettere venivan anche due can levrieri, ed un ragazzo, « alquanto parente » dei Gàurici, chiamato Lorenzo, che Luca non voleva menar seco a Parigi, perchè « non *era* apto a le lettere ».

Non era andato ancora — nè forse v'andò mai! — ma era tuttora a Mantova nel maggio dell'istess'anno (1512); quando giunse in questa città, fuggendo dalle mani de' Francesi, da'quali era stato fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, il cardinal Giovanni dei Medici [2]. Accolto e festeggiato, il marchese Francesco lo conduceva subito nella sua villa ad Andes, a rifarsi delle fatiche e dedisagi sofferti.

Fu durante la dimora in Mantova del cardinale, superstizioso credente anch'egli nei pronostici, che il Gàurico, allora astrologo prediletto dei Gonzaga, ebbe occasione di avvicinare il futuro Leon X. E per consiglio di Luca il figliuolo del Magnifico, sognante il pontificato, si lasciò osservar le linee della mano, per veder se queste glielo predicessero davvero, da un Fra Serafino mantovano,

---

[1]) Dall'Arch. estense di Modena: furono pubblicate dal Gabotto, *Appunti*, pp. 10 sgg., la seconda con la data errata del 30 aprile; chè tutt'e due furono scritte evidentemente nello stesso giorno.

[2]) Su questo episodio, oltre il Roscoe, *Leon X*, III, 130 sgg., v. P. Ravasio, *Memorie e cimelii inediti di Pieve del Cairo Lomellina circa la liberazione del cardinale dei Medici dalla prigionia dei Francesi* (in *Archivio storico lombardo* X, 381 sgg.).

priore del convento di San Francesco, « senex, doctus theologus » — dice il Gàurico — « astronomiae non ignarus sed chyromanticus egregius » [1]). Dopo tre giorni che si fu recato col Gàurico e con Rinaldo Zazzo (quel gentiluomo pavese che lo avea aiutato a fuggire, a Pieve del Cairo, dalle mani dei Francesi) in un orto, il Medici seppe finalmente che a lui era destinata la tiara. « Illustrissime ac reverendissime pontifex » — gli avrebbe detto, secondo il Gàurico, Fra Serafino — « vaticinor tuae Celsitudini alteram legationem magis lucrigeram atque honorigeram, dein, non multis mensibus post, omnes tui ab urbe florida profugi, in lares patrios redibunt cum honore maximo, et tu propediem fies summus Antistes ». Il cardinale era allora povero, ammalato agli occhi, giovane e senza amici, e benchè n'avesse tutta la voglia, non dovè prestargli interamente fede; ma, passato di lì a poco a Bologna, eccoti che Giulio II lo fa suo legato in quella città; e, morto alcuni mesi dopo (20 febbr. 1513) il papa, ei vien chiamato al pontificato col nome di Leon X. Fra Serafino — così racconta il Gàurico — al cappello verde (*viridi galero*) che il riconoscente papa gli aveva offerto, preferì « quingentos nummos aureos » sonanti!

IV.

Dove dimorasse il Gàurico dal 1512 al 1524, quand' era certamente a Venezia, non si sa. Probabilmente rimase per qualche tempo ancora a Mantova. Da quello ch' ei dice nel *Tractatus astrologicus* di aver vaticinato la sua triste fine a Gian Paolo Baglioni (decapitato, com' è noto, a Roma nel 1520) tre anni prima che si verificasse [2]); si direbbe ch' ei fosse stato verso il 1517 a Perugia. Con la data « Ex sybillina officina idibus decembris 1515 » (a Roma forse?) scrisse in quel tempo un *Apollinei spiritus axiomaticum pronosticum ab anno 1516 usque ad annum 1520*, un dialogo fra lo Spirito ed il Rilla (ora manoscritto nella Nazional di Firenze), con le solite predizioni su gli Stati italiani, sul papa, sui cardinali più celebri, sull' imperatore, sui re di Francia e di Spagna e su alcuni prìncipi italiani [3]). Un *Giudizio* sul 1522 è riferito

---

[1]) *Tractatus astrologicus*, f. 19.

[2]) *Tractatus astrologicus*, f. 91: cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia*, XIII, cap. v.

[3]) Lo ricorda il Nicodemo (*Addizioni*, p. 156) con queste parole: « L' eruditissimo nostro signor Antonio Magliabechi ha dello stesso Gaurico uno Opuscolo mano-

dal Tizio nelle *Storie senesi* [1]). Il 1523, ai 28 novembre, fece stampare a Bologna « per Benedictum de Benedictis » un *Pronostico* che dedicò a Clemente VII, « dolendosi nella dedica (dice il Magliabechi che possedeva questo e vari altri « Pronostici del Gàurico non inclusi nella sua opera ») che a Napoli agli anni addietro ne erano stati stampati alcuni sotto il suo nome e non eran suoi » [2]).

Per una predizione ch'ei dice aver fatta a Baldassarre de' Rossi, morto nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), « in urbe veneta *multo ante* ad amussim » [3]); si può dir con certezza che ei fosse a Venezia già nel 1524. Certo è che in questa città, quell'anno, furono stampate molte delle sue opere, come il *Libellus de arcu et sinu 100000 particularum tabula positionum* etc. [4]); il trattato *Stellarum fixarum longitudines ac latitudines, earum qualitates rectificatae volvente anno salutis 1500* etc. [5]); le *Tabulae canonum* Lucae Gaurici *quas Venetiis obiter ac tumultuaria lucerna elucubravit et in lu-*

---

scritto, il quale (come esso afferma in una sua pistola) non sa se sia mai uscito in luce [e qui il titolo e la sottoscrizione riferita da noi] ». L'opuscolo non è più fra i mss. magliabechiani, ma in una *Miscellanea Targioni*, col titolo « Lucae Gaurici *astronomi neapolitani Judicium astrologiae 1515* (sic) », cui segue quello dato da noi. Eccone l'indice: « De luminum deliquiis, De anona, De aeris mutatione in Italia, De egrotationibus, De futuris bellis, De Venetis, De Bononiensibus, De Florentinis, De Lucensibus, De Leone X pontifice, De cardinali Sancte Crucis, De Vultera, De Sauli, De Grassis, De cardinali S. Georgio, De cardinali Frenesio, De cardinali Estensi, De Sancto Severino, De Maximiliano imperatore, De Carolo Cesaris nepote, De Ferdinando Hyspanorum rege, De Francisco primo Francorum rege, De Antonio duce Rheni, De magnifico Juliano, De Alphonso Ferrarie duce, De Francisco Urbini duce, De Camerini duce, De Maximiliano olim Mediolani duce, De Prospero Columna, De Mutio Columna, De Jacobo Traulcio, De Galeatio S. Severino, De Frachassio, De Hanibale Bentivolo, De Hippolita Alexandri Bentivoli uxor ».

[1]) V. Luzio, *Op. cit.*, p. 5, *n.* 3.

[2]) Lettera cit., presso Nicodemo, *Addizioni*, p. 156.

[3]) *Tractatus astrologicus*, f. 102.

[4]) Venezia, « Lucas Ant. Junta », 1524, in-4.°: esemplare nella Universitaria di Bologna. Fu poi ristampato nel 1567 a Basilea, dopo il *Primum mobile* di Erasmo Oswaldo Schrekenfuchsio, col titolo: « Doctrina sinuum et arcuum » (Niceron, *Mémoires*, t. XXX).

[5]) In *Opera*, I, 136 sgg.

cem edidit, precibus clarissimi principis Octaviani Sfortiadi, episcopi arretini olim Laudensis [1]); un *Axiomaticum Prognosticon anni 1525 editum Venetiis, mense novembris 1524* [2]); ALPHONSI, *Hispaniarum regis, Tabulae, et* LUCAE GAURICI, *artium doctoris egregii*, *Theoremata etc.*, dedicate al cardinale Pompeo Colonna [3]); e finalmente un' edizione di Omar, giudeo, *De nativitatibus et interrogationibus nuper castigatus et in ordinem redactus per dominum* LUCAM GAURICUM *artium doctorem egregium, comitem palatinum atque prothonotarium apostolicum cum multis additionibus* [4]).

Il 16 gennaio 1525 Luca riceveva a Venezia un bell' attestato di stima dal giovine principe di Salerno, che allora, appena diciottenne, era scolare del fratello Pomponio, in Napoli. Don Ferdinando Sanseverino aveva in venerazione la « divina astrologia », e poichè il Gàurico gli aveva fatto un felicissimo pronostico nei suoi libri *De tabulis directionum*, gli concedeva la « rectoriam seu beneficium sanctorum Simeonis et Georgii in oppido nostro Sancti Georgii » (San Giorgio, casale di San Severino, in provincia di Salerno), rimasta vacante per l'assenza di Marco Antonio de' Riccardi, chierico aversano, che si diceva anche morto in Francia. Al Gàurico era anche permesso di tenervi un suo procura-

---

[1]) Questa e la seg. mancano nelle *Opera*.

[2]) Due esemplari, uno con la data, l' altro senza, nella Marciana; un terzo nel *Catalogo* del libraio D. G. ROSSI, Roma, 1893, n.° 4, p. 46: « in-4°, di cc. 4, e con un bel fregio in legno intorno alla prima carta ».

[3]) V. PANZER, *Annales*, VIII, 484: « In calce huius libri seorsum annexe sunt Tabulae ELISABETH reginae nuper castigatae et in ordinem redactae per L. GAURICUM cum additionibus et novis problematibus eiusdem Gaurici [Una edizione di Venezia 1526, in-4°: *Theoremata et additiones in Tabulas Elisabeth Hispaniarum reginae*, è nella Universitaria di Bologna; una, anche in-4°, senz'indicazione di luogo e di anno, nella Estense] ». In fine: « Hasce divini Alfonsi regis Hispaniarum illustriss. Tabulas et Gaurici Theoremata tibi, Pompee Columna sacratissime pont., impressit Lucas Antonius Junta anno salvatoris 1524, mense novembris, anno autem mundi 6723, juxta ecclesiae decreta, secundum vero Alphonsum regem 8309 ». Un esemplare di questa stampa, ma senza anno, in-8°, è nella Palatina di Parma.

[4]) A questa stampa (esemplari: nella Casanatense e, incompleto, nella Barberini) sono aggiunte queste altre operette: « Item. Georgius Trapezuntius De antisciis et cur astrologorum iudicia plerumque fallant; De revolutionibus nativitatum ex Abenragele: De fridariis seu temporaria potestate planetarum; Decenniorum decreta ex Firmico Materno; Annue menstrue ac diurne progressiones apheticorum quinque loco-

tore. In quel diploma, pubblicato dal Toppi e rimasto ignoto a tutti coloro che si occuparono del nostro, Luca ci apparisce per la prima volta ecclesiastico, e precisamente *protonotario apostolico* (« reverendo domino prothonotario apostolico sanctissimi domini nostri papae ») [1]. Aveva abbracciato nelle strettezze del 1512 quel nuovo stato, o era stata quella una vocazione della sua prima giovanezza? Il Wadding, non so con qual fondamento, lo afferma frate dell'ordine francescano [2].

Nel 1525, sempre a Venezia, durante la guerra tra Francesco I e gli Spagnuoli, nel *Prognosticon* ora ricordato, aveva predetto che il re di Francia, allora « cum numeroso exercitu prope Senas », « ab hostiles Hispanorum militum manus deduceretur, a suorum militum plerisque ductoribus derelictus ». Se non che, in Venezia era allora un altro astrologo, compaesano del Gàurico, un Matteo Tafuri, pugliese, abbastanza dotto nelle scienze matematiche e nelle lettere classiche. Costui, desideroso di farsi un nome e invidioso di quello acquistatosi dal rivale, s'oppose, naturalmente, al pronostico di lui, predicendo tutto il contrario, e scrivendo ai senatori veneziani che il Gàurico aveva detto il falso, e che il re cristianissimo avrebbe, invece, vinto lui tutti i suoi nemici. Ma sconfitto, invece, e preso prigioniero, e « perduto tutto, fuorchè l'onore », nella battaglia di Pavia, Francesco I; e divenuto il Gàurico « augur verissimus »; il Tafuri s'ebbe il danno e le beffe; perchè, per la vergogna, non potendo più dimorare a Venezia, s'indusse a seguire il magnifico Lorenzo Orio, patrizio veneto, che, eletto allora ambasciatore presso il re d'Inghilterra, s'accingeva ad abbandonar la patria. Ma il Tafuri cambiò cielo, non costume. Dimorava da pochi mesi in Inghilterra, quando gli venne in mente di predire la prossima morte di Carlo V; e non essendo questa avvenuta, per ordine della regina

---

rum per Gauricum examinate ». La dedica (f. 1 *v*): *Illustrissimo principi Octaviano Sfortiadi episcopo Aretino Lucas Gauricus Neapolitanus felicitatem*, ha la data: « Ex Neptunia sede idibus novembris 1524 ». In fine il *Carmen* di Ermodoro salernitano al Gàurico, riferito nel § II del cap. primo nella biografia di Pomponio: ed un epigramma di Francesco Nebio « Philomusus », novarese, in lode dello stampatore, L. A. Giunta. Questa pubblicazione non fu inclusa nelle *Opera*. Nel catalogo della Barberini si trova anche registrato un trattato « de nativitatibus Abrahami Judaei, 1545, in-4° », che sarà un'altra edizione della stessa opera.

[1]) *Bibl. napol.*, p. 384. Il docum. non è più nell'Arch. di Stato: un sunto nel *Repertorio* del Principe di Salerno.

[2]) *Annales* IX, 195.

Caterina d'Austria fu fatto rinchiudere in prigione, ove divenne mentecatto. Ritornato a Venezia — racconta il più fortunato dei due — e venduta ivi una cassa di libri greci e latini, del valore di 50 ducati, per soli cinque; si mise in cammino per recarsi presso la regina di Polonia, Bona Sforza, sua signora, come duchessa di Bari: ma, passando un fiume — il Timavo, presso Trieste — e venuto a lite col barcaiuolo che l'aveva traghettato, per non volergli lui pagar la mercede, venne da costui ferito alla testa; e fu un vero miracolo se potè salvarsi, « natando, cum veste madefacta », sino a Venezia. Di qui — sèguita il Gàurico, come se dicesse: vedi, furfante, che ti è toccato per volerti opporre a me! — « pedester », se ne tornò a Napoli, dove « misellum » nel 1500 trascinava ancora la vita [1]).

Nell'anno seguente a Venezia, oltre il *Liber Elegiarum* del Fratello Pomponio (pubblicato, come dicemmo, nell'agosto, per ordine del principe di Salerno); dètte alle stampe le *Tabulae* di Giovanni Bianchini, il celebre astrologo bolognese; e i tre libri *Rerum naturalium et divinarum*, un poema di astrologia giudiziaria del celebre Lorenzo Buonincontri da San Miniato, il quale, vissuto nella corte di Alfonso I e di Ferdinando I di Aragona, e lettore d'astrologia nello Studio napoletano, ove avea spiegato l'*Astronomicon* di Manilio (e fu certamente per sua influenza che il Pontano, suo amicissimo, si dètte a comporre il suo poema *De rebus caelestibus*); aveva dedicato il suo poema al secondo di quei re prima del 1474, quando lasciò Napoli e si ridusse in patria [2]). Il Gàurico, traendolo dall'obblio, lo intitolava nella sua stampa al novello marchese di Mantova, Federigo Gonzaga (*Illustrissimo Mantuae Marchioni Federico Gonzagae Florentinae Reipubl. imperatori invictissimo L. Gauricus neapolitanus felicitatem*) [3]).

---

[1]) Tutto ciò è raccontato dal Gàurico istesso nel *Tractatus astrologicus*, f. 80, e ricordato recentemente dal Gabotto, *Appunti*, pp. 12-13.

[2]) Sul Buonincontri, oltre il Mazzuchelli, *Scrittori* II, P. IV, 2393 sgg, e Tiraboschi, *Storia* VI, 597 sgg., v. Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli* citato dal Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell' umanesimo ligure*, Genova, 1892, App. IV, doc. 7. Erra il Gabotto (*Appunti*, p. 13) quando dice « indirizzata in origine ad Alfonso di Aragona » l'opera del Buonincontri.

[3]) Ristampato in *Opera* I, 1521 sgg.; ma se ne ha un'edizione di Basilea: « in officina Roberti Winter anno a natali Christi MDXL, mense martio »; la sola che ho potuto vedere. Ha questo titolo: « Laurentii Bonincontri, *Miniatensis* Rerum naturalium et divinarum, sive de rebus coelestibus libri tres, ad Ferdinandum Ara-

L' edizione del Bianchini porta questo titolo: *Tabulae Ethereorum Motuum secundi videlicet mobilis, luminarium ac planetarum viri perpicacissimi Joannis Blanchini.* Fu pubblicata anche per volontà e sotto l' auspicio di Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, che n' ebbe la dedica. Il Gàurico vi aggiunse di suo le tavole ed alcuni problemi [1]).

Fu sulla fine di quell'anno (1526) che fu composto, contro il Gàurico ed un suo collega, un *Judicio over pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista de anno 1527* da Pietro Aretino che, essendo allora in Mantova, l'aveva dedicato al marchese Federico Gonzaga [2]). Caricatura dei ciarlataneschi *Pronostici* astrologici, l'arguta satira degli avvenimenti politici dell' anno comincia così: « Signore, *la castronaria del Gaurico* e di quel bestiolo che sta col conte Rangone et gli altri giotti ribaldi, vituperio de le prophetie, m'hanno questo anno fatto diventare philosopho. A la barbaccia di quella pecora de Abumasar et di Ptolomeo, io ho composto il judicio del 1527 et non sarò bugiardo, come son li sopraditti manigoldi, che la minore et di meno importanza menzogna che habino detto è stato il diluvio, per cui dubitando il focho s' aparecchiò a diffendere l' onor suo nel Cardinale de Monte et Rangone et omnium prelatorum » [3]). Per fortuna della fama del Gàurico, di codesto *Judicio* non rimane più ch' un piccolo frammento: altrimenti sul conto suo ne leggeremmo delle saporitissime! Per altro non fu questa l'unica volta che messer Pietro ebbe ad occuparsi del nostro.

Intanto questi qualche anno dopo, nel 1528, sempre a Venezia, dava alla luce una nuova edizione dell' *Almagesto* di Tolomeo, con la traduzione latina di Giorgio da Trebisonda e alcune sue *Annotationes* [4]).

Nel giugno del 29 si metteva in relazione col principe Ercole, poi duca di Ferrara, col quale — a detta sua — non « haveva havuto per lo passato servitù

---

gonum inclytum Siciliae Regem ab L. Gaurico neapolitano protonotario recogniti inque lucem editi ». Vi sono aggiunte le *Descriptiones* di Filippo Melantone e di altri di tutte l' eclissi lunari e solari, osservatesi sino al 1540.

[1]) Sul Bianchini v. Mazzuchelli, *Scrittori* II, P. II, 1178, Barotti, *Memorie* I, 119, Tiraboschi, *Storia* VI, 583 sgg.

[2]) Luzio, *P. Aretino* cit. p. 8.

[3]) Nel cod. Marciano cl. IX, ital., n.° LXVI (c. 255 *v*), di dove fu edito dal Luzio, *Op. cit.*, pp. 8-9.

[4]) Claudi Ptolemaei *Almagestum latine interprete* Georgio Trapezuntio, *edente* Luca Gaurico, Venezia, 1528 e Basilea, 1541 (Niceron).

alcuna »; nell' occasione che l' ambasciator di Francia gli avea comandato che facesse lo prognostico de la natività » del Duca; ma, poichè non glien' avea saputo dir l' ora precisa (tra le ventuno e ventidue ore), il Gàurico non avea « expedito tale vaticinio »: e pregava il Duca di fargli dare dal suo ambasciatore l' ora esatta, la « hora vera » della sua nascita [1]).

Nell' istesso mese abbandonò, per poco tempo, Venezia, non per andare (come diceva lui nella citata lettera ad Ercole d'Este) a Siena, « per alcune *sue* faccende »: sì bene per recarsi a Bologna, dove prossimamente doveva avvenire la incoronazione di Carlo V (febbraio e marzo 1530). Ivi ebbe occasione di conoscere, e d' ingraziarsi, molti de' principi italiani: il più bello dei quali (« venustus, immo formosior omnibus principibus qui aderant Bononiae ») era il primo e nuovo duca di Mantova, Federigo Gonzaga [2]). Avvicinò anche il cardinale Alessandro Farnese, suo protettore e beneficatore (il futuro Paolo III) e gli predisse, com' ebbe a ricordar poi, il pontificato [3]).

Nel mese di gennaio 1531, di ritorno a Venezia, dètte in luce una raccolta di trattati sulla sfera, dedicandola *Domino Bernardo cardinali ac Tridentinorum principi* ed aggiungendovi di suo, oltre alcune osservazioni, le « castigationes et figurae », una « *Questio numquid sub aequatore sit abitacio* » e la ricordata prolusione detta il 1507 nello Studio ferrarese [4]).

A credere all' Ughelli, il 6 maggio 1531 Clemente VII, per far piacere al Gàurico, eresse a vescovato la patria di lui, Giffoni, togliendola all'arcivescovato di Salerno; e, creatane cattedrale la chiesa principale, ad esso riunì anche Gauro (casale di Giffoni, e luogo natio dei Gàurici) che dipendeva dal vescovo di Acerno [5]).

---

[1]) *Ad illustrissimum principem D. Ducam Herculem Estensem*: lettera del Gàurico, con la data « Ex urbe veneta XI Junii 1529 », conservata nell' Archivio estense di Modena, e di lì pubblicata dal Gabotto, *Appunti*, pp. 13-14.

[2]) *Tractatus astrolog.*, f. 44.

[3]) *Tractatus astrolog.*, f. 21.

[4]) *Sphaerae tractatus* Jo. de Sacrobusto; Gerardi *cremonensis Theoricae planetarum veteres*; Georg. Purbachii *Theoricae planetarum novae*; Prosdocimi de Beldomando *Comment. super tractato spherico*..... Lucae Gaurici *Castigationes et Figurae*; Eiusdem *Quaestio numquid sub aequatore sit habitatio?*; Eiusdem *Oratio de inventoribus et laudibus astrologiae;* Alpetragii *arabis Theorica planetarum*, « Venetiis in aedibus L. A. Juntae florentini, mense januario MDXXXI », in-fol. Cfr. Panzer, *Annales typographici*, VIII, 521.

[5]) Ughelli, *Italia sacra*, *Appendice*, t. X, 110.

Secondo l'Ughelli, il primo vescovo di Giffoni, che fu Inico d'Avalos, monaco olivetano e vescovo anche d'Aquino, aveva accettato col patto di poter optare, dopo sei mesi, per uno dei due vescovati che possedeva. Preferì il natio di Aquino: ed il vescovato di Giffoni, governato prima da un amministratore, poi dal secondo suo vescovo, il cardinale Ippolito de'Medici, finì, di lì a poco, per mancanza di redditi; e Gauro tornò al vescovo di Acerno: come all'arcivescovo di Salerno, Giffoni, la cui cattedrale mutò il suo titolo in quello di collegiata. Ma una *Informatio facti in causa salernitana nullitatis episcopatus Gyfoni pro reverendissimo cardinali Rodulpho et episcopo Acernensi contra clerum, communitatem et homines dicti oppidi, et Lucam Gauricum ad dictam Ecclesiam ambientem*, scritta dopo la morte del vescovo di Aquino, avvenuta nel 1543, dichiara invece che l'erezione di quel nuovo vescovato Clemente VII non la fece per compiacere al Gàurico, sì bene per odio contro l'arcivescovo salernitano, Federico Fregoso, che nel 1522, avendo seguito le parti de'Francesi e rifuggiatosi in Francia, era stato privato della chiesa di Salerno [1]). La elezione poi del primo vescovo di Giffoni in persona di Inico d'Avalos, appartenente alla famiglia dei feudatarii del luogo, e parente del marchese del Vasto, amico del papa, conferma che niuna parte prendesse il Gàurico nell'erezione di Giffoni in vescovato, e che solo dopo la rinuncia del primo vescovo, cioè verso il 1532, rimasto il posto vuoto, cominciasse ad ambirvi lui. Nel 1539, come vedremo, mise in mezzo il Marchese del Vasto perchè supplicasse il papa a concederglielo.

Nel 1533, dal solito L. A. Giunta in Venezia, fu edita la seguente raccolta di scritti: *Ephemerides recognitae et ad unguem castigatae per Lucam Gau-*

---

[1]) Questa scrittura, conservata nell'Archivio arcivescovile di Salerno, « in mezzo a una gran quantità di carte rose dalle tignuole, guaste dall'umido e messe lì alla rinfusa », fu fatta trascrivere assai malamente da E. Cannavale, che l'inserì nella citata sua *Memoria*. Egli immagina che il Gàurico parlasse a Clemente VII, in Bologna, dell'erezione di Giffoni a vescovato, e che il pontefice gli mancasse di parola l'anno seguente, nominando vescovo di Giffoni Inico d'Avalos, che secondo il Cannavale morì « di lì a poco », e non già dodici anni dopo, nel 1543, come si ha dall'Ughelli, *Italia sacra*, I, 400. Non è quindi da meravigliarsi ch'egli creda scritta l'*Informatio* poco dopo il 1531, mentre, come abbiam detto, è posteriore alla morte del vescovo d'Aquino. L'*Informatio*, di fatti, comincia così: « Clemens septimus, postquam Federicum Fregosum archiepiscopum salernitanum, ecclesia salernitana privavit, dictaque ecclesia sic..... de facto vacat, in odium magis ipsius archiepiscopi, quam ut divinus cultus augeretur ».

ricum neapolit. Eiusdem schemata et praedictiones ad annum usque ad virginei partus 1552; Eiusdem Isagogicus in totam ferme astrologiam libellus; Quo pacto aeris qualitas dijudicetur ex Theophilo; Ventorum nomina ordo et proprietates; Quid Lunae peragrationes protendant ex Ephestionis thebani judiciis: De conceptu natorum et septimestri partu ex Valente Antiocheo [1]).

V.

Il 1534 fu l' anno più felice pel Gàurico! Il 25 settembre moriva « quel poltrone di papa Chimenti » e succedeva al pontificato (come il Gàurico aveva già predetto nel 29 e nel 32) il cardinale Alessandro Farnese, col nome di Paolo III. La sua fortuna era fatta! Finalmente poteva sperare di « stare quieto nella sua vecchiezza (aveva allora varcati i sessant'anni) ». « Haec omnia quum suos sortirentur eventus, Lucas Gauricus, vates veridicus (dic'egli, tutto gongolante!) accersitus [fuit] a summo Pontifice Paulo III » [2]). Si mise subito in via per andare a baciare « i sacratissimi piedi »; ma, al solito, gli mancavano i danari. Si raccomanda allora (il 26 ottobre) ad Ercole d' Este, non ancor duca di Ferrara, per poter comprare una cavalcatura. E ad indurre più facilmente l' erede del ducato ad aprire la borsa — Alfonso II, il padre, era già da un mese gravemente ammalato, « e sentivasi vicino a morire », — il Gàurico chiudeva così la sua lettera: « Dubito che V. S. Ill.ma, si anderà a Roma, ritornare maior maestro che non è, perchè dubito de la morte del vostro genitore. *Sin minus*, non passarà de iulio 1535; *alioquin erat dei miraculo adscribendum* » [3]).

---

[1]) La prima e l' ultima di queste operette si trovano ricordate da sole: quella nei cataloghi dell' Universitaria di Bologna, della Vallicelliana e della Nazionale di Roma; questa dal Toppi; evidentemente perchè, nel catalogarle, si guardò solo alle due estreme. La dedica ad Ercole II (cui ivi ed in seguito son diretti anche distici latini) è imitata da quella di Pomponio, allo stesso Duca, del *De sculptura*. Un esemplare completo nella Nazionale di Napoli.

[2]) *Tractatus astrol.* f. 21.

[3]) Questa lettera, che, mutila in principio, è, in originale, nell' Archivio di Modena, ed in copia nel cod. I, H, 17, f. 380 dell'Estense (vol. III di una *Raccolta di lettere di uomini illustri*, la più parte dal XVI, fatta dal Tiraboschi, che ricordò

Di fatti (il Gàurico trionfava!) Ercole II successe, in quei giorni appunto, al governo di Ferrara; e, per l'avveratasi predizione, mandò cento bei scudi all'astrologo. E questi, sempre da Bologna, rispondeva (12 novembre) ringraziando del dono; promettendo di celebrare sempre nei suoi « scripti el suo Mecenate Hercule Estense duca de Ferrara munificentissimo »; annunziando un nuovo suo « libretto » dedicato a lui, in cui farà « mentione de tutt'i signori christiani », e, avendo « verificata la hora del *suo* natale più divino che humano », mandando nuovi pronostici per la moglie, pe' figli, per il fratello Ippolito, cui, in grazia sua, pronosticava il cardinalato [1]).

Nell' aprirsi dell' anno seguente (1535) era già a Roma, in corte di Paolo III: « homo iustissimo et penitus contrario a papa Inclemente, cuius manes ad Inferos navigantur » [2]). Ivi l' attendevano i maggiori onori e i migliori trionfi per la sua « scienza! »

Il papa, in fatti, lo creò subito suo « commensale continuo » e cavalier di San Pietro [3]). Ma gli agi, le comodità, gli onori romani non lo addormentarono; tornò subito ai suoi studi. Col 1539 cominciano i suoi scritti per così dir romani: il *De eclipsi solis miraculosa in passione Domini observata; item de anno, mense, die et hora conceptionis, nativitatis, passionis et resurrectionis ejus* [4]); le *Praedictiones super omnibus futuris deliquiis luminarium in finitore venetiano anno 1533 examinatae* con le *Paraphrases et Adnotationes in librum secundum apotelesmatum super eclypsibus Claudii Ptolomaei* [5]); un *Trattato di astrologia giudiziaria sopra la natività degli omini e donne*, in volgare, com-

---

questa del Gàurico nella *Storia*, VII, 711), fu pubblicata per le nozze di Pietro Campori, *Lettere di uomini celebri*, Modena, 1879. Cfr. anche Gabotto, *Appunti*, p. 15.

[1]) In originale, nei Mss. Campori, autografi, busta XXVI (ora nell' Estense), ed in copia nel cit. cod. estense, f. 381, fu pubblicata nella *Continuazione delle Memorie di religione, morale e letteratura*, Modena, 1837; VI, 237. Queste e le notizie della *n.* precedente le debbo alla cortesia del d.r Carlo Frati, bibliotecario dell' Estense. Il Gabotto (*Appunti*, p. 15) pone l'originale di questa lettera nell' Arch. di Modena.

[2]) Lett. cit. nella *n.* precedente.

[3]) *Tractatus astrol.* f. 21.

[4]) Un esemplare nella Marciana; fu ristampato a Parigi, Wechel, 1553, in 4.°

[5]) Esemplari nell' Universitaria e Comunale di Bologna, nella Nazionale e Vallicelliana di Roma. Cfr., per essa, Belli-Fumagalli, *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado asolano ed eredi*, Roma, 1891, p. 16.

posto da lui in Venezia nel 1532, e dedicato poi da un Claudio Artù, di Lione, ad Ippolito d'Este, cardinal di Ferrara [1]).

Le *Praedictiones* (edizione di Antonio Blado, asolano, con la data del decembre) erano invece state dedicate *Ad illustrissimum dominum Alphonsum Davolos de Aquino*, che, qual feudatario di Giffoni, dovev' essere da molti anni in relazione col Gàurico. Con questa dedica ei veniva certamente a disobbligarsi delle premure che nella seguente lettera il Marchese del Vasto aveva fatte al papa (Milano, 3 giugno, 1539), perchè il vescovato di Giffoni (rimesso in mezzo, contro a quello che abbiam visto asserirsi dall'Ughelli, da Paolo III) fosse conceduto al suo protetto.

« Santissimo et Beatissimo Padre.— *Essendo per gratia di V. Santità stata concessa la dignità del Vescovato alla città di Gefoni* (del che gli resto con quell'obbligo, che in me deve nascere dalle infinite mercedi ch' ogni giorno ricevo da V. B.ne); mi occorre, per accrescerle ogn'hora più, supplicarla, quanto più posso humilmente, resti servita *far conferire il dicto Vescovato in persona del reverendo Luca*

---

[1]) Esemplari nella Casanatense e nell' Universitaria bolognese. Fu ristampato « recognito nel 1550 dall' autore con molte additioni, in 8° » (Casanatense). Precede, nell'edizione originale, un epigramma « Octavius Canis bononen. (*sic*) ad Lectorem »; in fine: « Stampata in Roma, in Campo di Fiore, per M. Valerio Dorico et Luigi fratelli, bresciani : nel anno M. D. XXXIX ». La breve dedica non è senza interesse: « Essendomi accidentalmente (Illust. et Reverendiss. monsignor mio) pervenuto nelle mane una opera de Astrologia redutta in lingua materna : sopra la iudiciaria facultà, extracta da Ptolomeo, et molti altri authori dignissimi : *la quale lo Eccellente messer* Luca Gaurico *luce et lume in questa et altre scientie* : *la compose del 1532 in Vinetia* (per quanta certezza havere ne posso) *ad instantia et preghi di molti gentilhuomini Vinetiani*, et sono molti Aphorismi con experimento da esso aggiunti et comprobati, onde a me parendo ch' una tal opera non vada dispersa, et le fatiche de un' tanto huomo non siano sparsi in vano, ho voluto redurla in luce, et farne participe ogn' uno gentil, et sublime spirito, et della scientia Astronomica professore, et non mi restando altro si non di ritrovare persona degna a cui dedicarla potessi, subito mi ricorso [*sic*] nella mente V. Illustriss. et Reverendiss. Signoria, come signore colmo d'ogni scientia, virtù, et liberalità, et di virtuosi amatrice : per il che in laudo [*sic*] et gloria di quella, m'è parso nel cui nome intitularla, accio che sotto l' ombra de quella sia riverita, et honorata de ogn' huomo amatore delle scientie, le quale fanno li huomini immortali. Vale ».

Gàurico di Gefoni, persona litterata et di bone qualità, comandando che se ne li espediscano le bulle et provisioni necessarie: che lo riceverò a gratia singularissima dalla Santità V., li cui piedi bacio humilmente con la riverentia che debbo » [1]).

La raccomandazione (se di questa ci era bisogno presso il Farnese, affezionatissimo al Gàurico, non men che all'astrologia) ebbe il suo effetto: alcuni anni dopo troviamo il Gàurico intitolarsi *Episcopus Geophonensis*: ma, probabilmente, poichè non ne troviam ricordo nella citata *Informatio*, non dovette mai prender possesso della sua sede.

Del 1540 e 41 sono due operette che, per fortuna, escon fuori dalla solita astrologia. Una è un manualetto pratico di grammatica *(Libellus isagogicus)*, « quo duce perdiscent pueri, iuvenesque senesque horis tercentum dogmata grammatices »; l'altra, un'*Ars metrica*, « de quantitate syllabarum in componendis versibus necessaria », dedicata al nipote del papa, « ad illustr. D. Dominum Alexandrum Fernesium pontificem card. reverendissimum tit. sancti Laurentii in Damaso, sacro sanctae Rom. Ecclesiae vicecancellarium dignissimum » [2]). Nello stesso 41 ristampò, a Roma, il commentario sull'arte poetica oraziana del fratello Pomponio.

Nel 1543, di aprile, dovendosi collocare la prima pietra pe' fondamenti di un edificio « circa Ecclesiam Sancti Petri », Paolo III incaricò Luca Gàurico e l'amico suo Vincenzo Campanacci, bolognese, a trovar il punto astrologico per la solenne funzione: « horam qua iaciiendus erat primus lapis in fundamento illius edificii

---

[1]) Pubblicata da A. Ronchini, *Luca Gaurico* (*Atti e mem. delle rr. dd. di stor. patria per le prov. Moden. e Parm.*, VII, 77 sgg.).

[2]) Esemplari dell'una e dell'altra nella Universitaria di Napoli; della seconda nell'Universitaria di Bologna e nella Vallicelliana. La prima, con un « Hexasticon ad pueros » del solito Vincenzo Campanacci bolognese, ha in fine la sottoscrizione: « Impressus fuit iste libellus grammatices in urbium princeps Roma per Baldasarem Cartularum Perusinum, vertente anno salutis M. D. XXXX, quarto nonas novembris ». La seconda, anche preceduta da epigrammi di Ottaviano Cane, bolognese, di Giov. Lorenzo Lauro, calabrese, di Deifobo Lucarello (di Camerino), di Nicola Seliunzio, siculo, e di un anonimo, e con in fine un trattatello di metrica in distici latini (*De componendis carminibus exametro et pentametro*) di Giovan Pollio Pollastrini, poeta e canonico aretino, era pur edita dallo stesso « Balthasar Francisci de Cartulariis Perusinus excudebat Romae apud Campum Florae, in aedibus Domini Benedicti Juntae anno Domini MDXXXXI, mense martio ».

circa Ecclesiam sancti Petri. Et figuram coelestem supputavit Lucas Gauricus, Geophonensis Episcopus; Vincentius autem Campanatius Bononiensis cum Astrolabio inspexit tempus idoneum, clamitans alta voce: Ecce nunc praecise adest hora decima sexta fere completa ab horologio consueto. Et confestim Ennius Verulanus, cardinalis Albanensis reverendissimus, stola candida indutus cum tyara cardinea in capite coaptavit in fundamento maximum lapidem marmoreum perbelle expolitum, et cum stegmate Divi Pauli III Pont. Maximi. Sed paulo ante pleraque numismata aurea, argentea atque metallica in memoriam fundatoris Pauli tertii ex clarissima Farnesiorum familia Romani principis atque patricii » [1]).

Il 14 decembre 1545 Paolo III lo creava vescovo di Civitate nella Capitanata [2]). « Me invitum — afferma, modestamente, il Gàurico — et nihil tale ambientem »; ma forse in cambio del vescovato di Giffoni, che il papa, per le continue rimostranze del vescovo di Acerno e dell'arcivescovo di Salerno, e forse per volere di Carlo V, sotto il cui patronato era posta la chiesa salernitana, era stato costretto ad abolire [3]). A quella dignità era unito un « proventus 300 ducatorum auri, et singulis mensibus decem aureos, et expensas sibi, et tribus famulis et duabus mulabus et equo ».

---

[1]) *Tractatus astrolog.* f. 7.

[2]) Intorno a questo tempo dovette esser scritta la citata *Informatio*. Ivi è detto che fu esaminato anche il Gàurico: « Lucas Gauricus episcopatum ambiret..... Citato Luca Gaurico ad dicendum contra commissionem, comparuit et dixit super huiusmodi eum nullum habere in..... (*sic*) ». E poco dopo si nota: « In huiusmodi causa primo est advertendum quod Ecclesia Salernitana est de iure patronatus Imperatoris ».

[3]) Molti di coloro che si sono occupati del n., l'hanno fatto vescovo di Civita ducale in Abbruzzi, confondendo questa con Civitata in Capitanata. Fra essi anche il Chioccarelli, *Op. cit.*, che osserva essere stato il vescovato del Gàurico una dignità del tutto nominale, perchè quella città era allora distrutta e senza abitanti: « Erat autem Civitatensis ecclesia titularis dumtaxat dignitatis, cum Civitas esset, in Aprutinis posita, iam dextructa et habitatoribus destituta ». Da questo errore è nata la leggenda della rinuncia, che Luca avrebbe fatta del suo vescovato, dopo soli cinque anni che se lo aveva goduto. La leggenda ebbe origine probabilmente dal Niceron (*Mémoires*, t. XXX, 145), il quale, trovando ricordato come vescovo di Civita Ducale, il 30 marzo, o maggio, 1550, un Gerardo Rambaldi di Verona, ne conchiuse che il Gàurico in quel tempo aveva dovuto rinunciare a quel vescovato.

Anche a Roma, nel 46, pubblicò, dedicandolo al pontefice, il trattato: *Super diebus decretoriis (quos etiam criticos vocitant) axiomata sive aphorismi grandes utique sententiae brevi oratione comprachensae; enucleavit item pleraque Hippocratis et Galeni theoremata quae Medici rerum coelestium expertes vix olfecerunt isagogicus astrologiae tractatus medicis admodum oportunus* [1]): un lunghissimo dialogo, in dodici libri: nel secondo dei quali si confuta un'opinione del Fracastoro, suo condiscepolo nello Studio di Padova (« cum ausus sit referre criticorum dierum causas in humorem melanconicum ») ; nel quarto si esamina un'opera del senese Lucio Bellanti, il noto oppositore di Pico della Mirandola. Un libro sull'istesso argomento aveva pubblicato il Nifo a Venezia nel 1500: *De diebus criticis seu decretoriis.*

VI.

Ma circa tre anni dopo, ai 10 novembre 1549, « ob repentinum discessum Octavii Nepotis inauspicato et insalutato avo, sanguis accensus circa cor, Paulum III repente peremit »: « quam ob rem — soggiunge il vecchio Luca — anima eius corporeis nexibus resoluta ad coelestem patrem remigravit » [2]). Rimasto senza protettore, — ma non rinunciato il vescovato di Civitate (come si è sempre e si continua tuttora ad affermare), del quale mantenne invece fino alla morte il titolo e i proventi —, se ne tornò alla prediletta Venezia, ove ristampava, subito, un libretto in volgare, del quale il solo Chioccarelli ci dà le seguenti notizie: « De sorte hominum in VI libros divisum in quo profitetur is unumquemque hominem, etsi indoctum de omnibus eius rebus praeteritis et futuris, stellarum vi optimam habere posse notitiam, qui excusus est primum dein ab auctore recognitus, recusus est Venetiis anno 1549 apud Hieronymum Calepinum in-8°; addita tabula inveniendi horam ac minuta quibus sol oritur » [3]).

---

[1]) In fol., « Valerius Dorieus et Ludovicus » (Nazionali di Napoli, Roma e Torino, Universitaria di Bologna e Palatina di Parma). Un secondo esemplare della Naz. di Nap. ha per errore sul frontespizio la data del 1545. Cfr. anche Gabotto, *Appunti*, pp. 1 sgg.

[2]) *Tractatus astrolog.*, f. 21.

[3]) Una terza ristampa del *De sorte hominum*, Trino, 1562 (unica ch' io conosca) è nella Universitaria di Padova.

E così l' anno seguente, a Padova, un *Pronostico sul 1550* [1]; ed a Venezia, l'*Opera nuova astronomica intitolata Albero della vita del bene e del male* [2].

In quel medesimo 1550 (ce lo dice lui stesso) [3] Giorgio Sabino di Vittemberga, « orator et poeta clarissimus », gli dedicò un'elegia *De Christi die natalicio* : « religiosissimam », aggiunge, benchè d' un compatriota di Lutero. Il Sabino, « aufugiens bellicos tumultus », « cum multis suis filiis et filiabus et uxore.... se contulit cum tota familia et suppellettile ad oppidum seu civitatem Monteregii ».

In Venezia furon pure pubblicati, nel 1552, il *Calendarium ecclesiasticum ex sacris literis probatisque SS. PP. synodis excerptum iuxta omn. Dei mandata in V. Test.* ecc. ecc., presso gli eredi di L. A. Giunta [4]; e « apud Curtium Troianum Navò » il *Tractatus astrologicus in quo agitur de praeteritis multorum hominum accidentibus per proprias eorum genituras ad unguem examinatis: quorum exemplis consimilibus unusquisque de medio genethliacus vaticinari poterit de futuris: quippe qui « per varios casus artem experientia fecit, exemplo monstrante viam »* [5]. Quest' opera, preceduta da epigrammi di Alessandro Fortunato di Gifoni, fisico ed astronomo, di Pomponio Gàurico (quello intitolato *Dialogus de tempore*) e da alcuni « carmina » religiosi di Luca, « Episcopi Civitatensis »; e divisa in sei trattati, è la più famosa fra le opere del Gàurico, quella che più interessa la storia letteraria (se

---

[1]) Nella Marciana.

[2]) In-8°, « ad istanza di Guglielmo da Fontaneto » (Trivulziana, Universitaria di Bologna, Nazionale di Firenze). Di un ms. di quest' opera (Roma, 1550) parliamo più appresso.

[3]) *Tractatus astrolog.*, f. 82. Cfr. Gabotto, *Appunti*, p. 17.

[4]) In-4°; compreso in *Opera* I, 626 sgg. (Nazionali di Napoli e Roma, Vallicelliana Casanatense e Universitaria di Bologna). Ad esso è unito (130 *v* — 135 *v*) il *Calendarium Julii Caesaris*, di cui abbiam parlato nella biografia di Pomponio, cap. I § VII.

[5]) In-4°, compreso nelle *Opera* II, 1576 sgg. (Società napoletana di storia patria, Barberini, Nazionali di Venezia e Firenze, Universitaria di Padova, Municipale di Bologna). In fine: « Venetiis apud Bartholomaeum Caesanum MDLII ». Nel primo v'è unito il ritratto che ripubblichiamo in fronte a questo scritto. A proposito del quale aggiungiamo qui che una medaglia di Luca è pubblicata nel *Museum Mazzuchellianum*, t. LXVI, n. 3: testa senza barba con la iscrizione: *Pantheus Lucas Gauricus*, e sul rovescio un Atlante con la sfera, e l' iscrizione: *Deus lux mea de labiis tuis vox mea.*

ne giovarono di fatti il Mazzuchelli, il Fantuzzi, il Tiraboschi ecc.) per il gran numero di notizie biografiche che offre sugli uomini celebri nella storia, nelle arti e nelle lettere del secolo decimosesto [1]).

Nel primo trattato sono i pronostici (« schemata et apothelesmata »), in gran parte già verificatisi (secondo il Gàurico) sulle città (Costantinopoli, Roma, Venezia ecc. ecc.); nel secondo quelli dei pontefici, cardinali (il Bembo, il Sadoleto, Pompeo Colonna ecc.): nel terzo, degli imperatori, dei re, dei principi (Carlo V, Ferdinando, re de' Romani, e i loro primogeniti Filippo e Massimiliano; il re cristianissimo Enrico e la moglie Caterina de' Medici, e poi i Gonzaga, i Colonna, i Farnesi, i Medici, il principe di Salerno, Fabrizio Maramaldo, e finanche « donnus Federigus [*sic!*] dux Calabriae », il figliuolo di Federigo d'Aragona).

Più importante per noi è il quarto che riguarda l' arte e la letteratura: filosofi, poeti, oratori, musici, cantori, pittori ecc., ci passano dinanzi, anche nelle loro particolarità fisiche: il Pomponazzi, Pico della Mirandola, Francesco Petrarca, Giorgio di Trebisonda, Francesco Filelfo, fra Battista Carmelita, Ermolao Barbaro, Angelo Poliziano, Antonio Tebaldeo, Erasmo da Rotterdam, l' Archipoeta (Camillo Querno, « obesus, ventrosus »), Giano Parrasio, Filippo Beroaldo juniore, Martino Lutero [2]), Cornelio Agrippa, Mario Molza, (di cui ricorda le obliate *Novelle*) [3]) Andrea Alciato, Leandro Alberti (anche coll'elenco delle

---

[1]) Anche il Gabotto, *Appunti*, pp. 19-22, ne ha rilevato largamente l' importanza.

[2]) È da notarsi come le biografiette di Lutero e di altri capi della Riforma nella ristampa del *Tractatus astrol.* compresa nelle *Opera*, siano state del tutto alterate. Le parole che il Gàurico dedicava a Frate Martino nell'ediz. originale (f. 69 *v*): « Ejus anima scelestissima ad Inferos navigavit, ab Allecto, Tesiphone et Megera flagellis igneis cruciata perenniter », furono soppresse e messevi quest'altre: « Martinus Lutherus duxit uxorem altae staturae et ab illa suscepit duos liberos ecc. ».

[3]) F. 72: « Edidit Decamerioneum librum quas vulgo Centumnovellas vocitant (sed nondum impressae circumferuntur) facetiis refertas ». Cfr. Serassi, *Vita* del Molza nella sua ediz. delle *Poesie volgari e latine* (Bergamo, 1747), I, 88 sgg. Il Gàurico ignorava l' edizione lucchese del 1549 delle quattro *Novelle* del Molza (ristampate, anche a Lucca, dal Bongi, nel 1869). Una *Novella* dello stesso è poi nella *Scelta di cur. lett.* (disp. 85); altre sette nel cod. n.° 143 registrato dal *Catalogo ragionato dei mss.* del conte G. Manzoni (Città di Castello, 1894). Cfr. *Giorn. stor.* XXIII, 471.

opere), Filippo Melantone, Gioacchino Camerario, Giorgio Sabino di Vittemberga ecc. ecc.; e, fra i musici, Francesco di Monza, milanese (« divinus Musicorum omnium eminentissimus fuit Orpheo, Apollo clarior in pulsanda cheli testudinea et quolibet organico instrumento »), al quale Luca dedica anche un epigramma, e il suo scolare Perino (« musicus non obscurus »), che visse nella corte della regina di Francia, Vincenzo Modanese (« organista clarissimus »): G. A. Testagrossa, Matteo Tarvisiano, cantore, G. de Ruvere e M. A. de Pifaris, musici, Elisabetta, figlia di Urbano, genovese, e Giulia Ratta de' Malvezzi ecc.; e, fra i pittori, Alberto Durero, Michelangelo ecc. ecc. ecc.

Nel quinto son ricordati i morti violentemente (M. A. Colonna, *il Prelino* di Lucca, « latronum princeps maximus », Pier Luigi Farnese, Alessandro, Lorenzino e Giovanni de' Medici); nel sesto, finalmente, quelli « in aliquo corporis membro vitiati, seu mutilatis » (Onorato Fascitelli, per esempio, discepolo di Pomponio Gàurico, « gibbosus »).

La pubblicazione del *Tractatus astrologicus* (fatta all'insaputa de'Dieci, non ostante che porti il solito: « cum gratia et privilegio! ») gli procurò un serio dispiacere; lo ruppe addirittura con la Repubblica che gli era stata, per tant'anni, larga di favori e di ospitalità! Nell'oroscopo di Venezia, egli aveva asserito, contro il vero, che la Repubblica aveva condannati, perchè rei di lesa maestà, all'eterna infamia e alla morte due illustri cittadini padovani, Pietro Trappolino e Antonio Capovacense [1]: l'uno celebre filosofo e medico, morto tranquillamente nel suo letto e seppellito a Padova, nel 1509, nella chiesa de'Carmelitani; l'altro, fra i più alti ufficiali della milizia veneta, e vivente ancora, nonagenario, nel 1532, in patria, nella stima de'suoi concittadini. Il magistrato condannò il Gàurico a pagare una certa somma di danaro per aver disubbidito al decreto della Repubblica, e a ritrattare quello che aveva scritto; ma egli, al dichiararsi da sè stesso scrittore leggiero e negligente, preferì di abbandonar Venezia. Condannatolo all'esilio, i Dieci stabilirono che gli stessi padovani ripristinassero la fama dei due loro concittadini, ordinando ad uno di essi, Antonio Pellegrini, stato nel 1530 scolare del Gàurico in astrologia, di esporre in una lettera tutto ciò ch' era accaduto: « apud posteros, apudque cunctos mortales relinquere, nihil prius, nihil carius Reipublicae fore, quam eorundem Patavinorum civium no-

---

[1]) *Tractatus astrolog.*, f. 10 *v*: « Eodem denique anno 1509, die 17 Julii circa Solis ortum, milites Venetorum recuperarunt Urbem Patavinam absque aliqua sanguinis effusione. Nihilotamen minus Petrus Trapolinus, philosophus et medicus celeberrimus, et Antonius de Capitibus Vaccae cum duobus aliis fuerunt suspensi... ».

men scriptoris negligentia falsis quibusdam maculis suffusum, ad pristinum nitorem restituendum esse ». E questo fece il Pellegrini in un eloquente opuscoletto latino a stampa, che, conservato ora, fra i rarissimi, nella Marciana, reca il seguente titolo: « *Ex amplissimi magi* | *stratus decreto qui con* | *tra blasphemantes a Decemviris institutus est, falsarum asserti*o | *num* LUCAE GAURICI *Episcopi Civitatensis de mor* | *te Petri Trapolini et Antonii Capovacen* | *sis in Tractatu Astrologico nunc pri* | *mum edito* ANTONII PERE | GRINI *confutatio* » [1]).

---

[1]) Miscellanea 176, op. n.° 10. Di cc. 2 non num. e una bianca. Sul frontispizio il leone col motto: « Pax tibi Marce, evangelista meus », e più sotto « Venetiis » Era ricordato nel *Catal. Soranzo Miscell.* p. 287, e quindi dal cit. postillatore del NICODEMO. Eccone i brani che si riferiscono al nostro: « Namque cum paucis ab hinc mensibus Lucas Gauricus Episcopus Civitatensis, Decemviris inconsultis, quorum vel maxime interest cuncta noscere quae proelis excudenda submittuntur, tractatum quendam Astrologicum edidisset, ubi de Coelesti figura in Venetiarum primordiis egit, minima sane cum diligentia, in re praesertim tam clara, tamque aperta, tamque omnibus vel minus quam mediocriter rerum instructis nota et explorata, falso quidem asseruit olim ab hac Republica duos peregregios Patavinos Cives, Petrum videlicet Trapolinum Philosophum et Medicum celeberrimum, et Antonium Capovacensem, qui summis militiae honoribus ab eademmet Republica decoratus est, cum scilicet et recensendo exercitui, et reddendo militibus stipendio, una cum Legatis et Quaestoribus Reipubiicae summa cum laude praeesset, veluti maiestatis reos, infamia notatos, capitalique supplicio affectos fuisse. Quibus sane de causis, ab amplissimo magistratu cui ex Decemvirorum lege id oneris incumbit, Gauricus dammatus est, ut certam scilicet auri summam inoboedientiae nomine penderet, utque palinodiam ageret, qua et Petri Trapolini memoriae, qui fato diem suum obiit, et Antonio Capovacensi qui summa gratia non solum Patavii apud cives, verum Venetiis quoque apud Patres clarus nonagenarius adhuc vivit, cumulatissime satisfieret. Verum Gauricus, cum ea quae per incuriam scripserat emendare absque levi tatis atque negligentiae nota non posset, maluit Venetiis, tam clara, tamque celebri urbe carere, quam iuste imperatis clementissimae Reipublicae obtemperare. Igitur, exilio multato Gaurico, curavere Patres in primis, ut iidem Patavini Cives, doctrina et gravitate spectatissimi, qui ex evulgatione aliquorum ex praedictis Gaurici libris immerito male audierant, publico Reipublicae testimonio, ad pristinum clarae famae integritatisque decus merito restituerentur. Quapropter eidem Magistratu praepositi Clarissimi viri Benedictus Valerius, Marcus Zantanius et Franciscus Longus,

Il *Tractatus astrologicus* non contiene tutti gli oroscopi e pronostici composti e pubblicati dal Gàurico: ne compose tanti! Non vi son compresi, di fatto, quelli, già ricordati, sul cardinale Ascanio Sforza, su Clemente VII, e que'molti che possedeva e dichiarava inediti Antonio Magliabechi, e che non sono più, fra i suoi manoscritti, nella Nazionale di Firenze. Un pronostico per Francesco Sansovino è ricordato dal Crescimbeni [1]), uno su Michelangelo Biondo dal D'Agostini [2]). Ne aveva fatto anche uno al Giovio, come si sa da una lettera di costui ad Annibale Raimondi: « E non si potrà già dire, ch'io scriva contro l'Astrologia, perchè mi sia stato fatto cattivo pronostico da qualche astrologo, come dicono che fu fatto al Savonarola e al Pico della Mirandola. Poichè voi sapete che il Gaurico e quell'altro nostro amico mi hanno dalla mia natività promesso il cappello rosso, benchè voi me lo siate andato ingarbugliando, dicendo che non so quali aspetti si contrappongono per impedirmelo » [3]).

---

per eorum publicum nuncium me ad se vocarunt: mihique et causam Reipublicae, et eorum sententiam aperuerunt; iusseruntque huiusce seriem facti, demandare litteris.... Cum ergo Lucam Gauricum, viginti duobus ab hinc annis Astrologiae praeceptorem habuerim, iniuste me agere censebam, nec quidem sine ingratitudinis nota, si contra illum stilum exercerem. Verum cum acrius magistratus instaret, assereretque omnino imperatis obediendum fore, Patriaequae caritatem ab oculos poneret, cui et nostra omnia, et filios, et spiritum sanguinemque debemus, malui quidem Praeceptori, quam Patriae deesse.... Mirum profecto magis, Gauricum hominem qui multos annos Venetiis egerit, hicque et propriam domum deosque penates habuerit, quotidieque quamplurimos claros, et honestos tum Venetos cives tum exteros homines domi acceperit, ignorasse Antonium Capovacensem vivere: qui singulis quibusque annis, per plures menses seu publico civitatis nomine, sive privato etiam studio, Venetiis in foro, in curiae, inque omni luce Civitatis, quotidie summa cum laude videbatur ».

1) *Comment. all' Istor. della volg. poesia*, II, 55.

2) *Scrittori veneziani*, I, 490-91.

3) *Lettere volgari*, Venezia, 1560, p. 66.

VII.

Prima di abbandonar Venezia, il 30 luglio (« ex urbe Neptunea, die XXX julii MDLII ») aveva inviato un *Pronostico* al duca di Ferrara (*Ad Ill.mum Herculem II, Ferrariae Ducem Augustissimum*) su Carlo V, Ferdinando I ed Enrico II di Francia. Quest'ultimo, specialmente, fu famoso. Ivi era detto del Cristianissimo : « Itinera tamen aquea videntur infausta et ab equis nonnihil impedimenti *et lachrimulis ex oculo sinistro fluentibus* ». Per allora nessuno vi badò, ma quando ai 29 di giugno 1559, il re di Francia morì davvero per un colpo di lancia ricevuto nell' occhio, giostrando col conte di Montgommery: tutti si ricordarono della predizione del Gàurico, fatta sette anni prima; e una diecina di scrittori francesi contemporanei la difesero e la oppugnarono [1]).

Da Venezia scappò a Bologna, ove con la seguente lettera (inedita) [2]), del 27 settembre 1554, informava il Duca di Ferrara d'una edizione delle *Tabulae primi mobili* di Giovanni Bianchini, che un « thodesco », « maestro Balthassare dottore in medicina e filosopho », intendeva fare a Tubinga, sul manoscritto posseduto dal Gàurico. E poichè questo era stato donato a lui, quando « leggeva astrologia in Ferrara » (1508-9), da Ippolito d'Este, perchè « lo mettesse in qualche libraria » o lo stampasse (il che non avea potuto fare), Luca aveva voluto che il libro fosse dedicato con una epistola ad Ercole II :

---

[1]) Gui du Faur de Pibrac, *Apologie a la reine Marguerite* (in D'Artigny, *Mémoires d'histoire, de critique et de litterature*, Paris, 1749, II e III, 317 sgg.).

[2]) Lo pubblicò come inedito, dall'Archivio estense, il Gabotto, *Appunti*, pp. 17-19; ma, benchè non contenuto nell'edizione del *Tractatus astrologicus*, era già noto perchè fu aggiunto nell' edizione basileese delle *Opera*, II, 1612. Cfr. anche De Thou, *Histoire*, trad. franc., III, 369; Dupleix, *Hist. général. de la France* III, 561; Brantôme, *Mémoires*, II, 50, Et. Pasquier, *Lettres*, I, 175; tutti citati dal Clement, *Bibliothèque curieuse*, IX, 87 sgg.

Illustrissimo et eccellentissimo Padron mio osservandissimo

La occasione che hora mi giunge di scrivere queste poche righe a Vostra Eccellenza, mi è sopramodo carissima per farle riverenza e baciarle le mani, sì come fò humilmente con questa. La quale darà notitia a Vostra Eccellenza che, quando io leggevo Astrologia in Ferrara, mi capitò alle mani un libro chiamato *Tabulae Primi mobilis Joannis Blanchini;* et, se ben mi ricordo, credo me lo donasse Monsignor Reverendissimo suo Zio, parendoli che stesse molto ben in man mia per esser della professione, et per haver io molto in pregio l'Authore, il quale fu in quest' arte valentissimo huomo, et era fattore generale della felicissima memoria del Duca Borsio, acciò lo metessi qua in qualche libraria, o lo publicassi con la stampa; il che mai ho fatto per molti diversi accidenti mi sono occorsi. E perchè hora un todescho chiamato Maestro Balthassare, Dottore in Medicina e Filosopho, mi promette farlo stampare in Tubinge, dedicato con una sua epistola a Vostra Eccellenza, per haverli io detto volere così, per havermelo donato Lei, ho voluto farglielo sapere acciò portandoli il Todescho la Epistola, la ne sia informata. E perchè spero fra pochi giorni andar a Roma, e innanzi venire a baciare le mani di Vostra Eccellenza per far mio debito, serbo di dirle altro a bocca. E però fo' qui fine baciandoli humilmente le mani, che Nostro Signore Iddio la mantenghi sempre felicissima.

Di Bologna li xxvij. di 7bre del M. D. LIIIJ.

Di Vostra Eccellenza

Humilissimo servitore Luca Gaurico Vescovo etc.

Il Gàurico aveva scritto al Duca che sperava « fra pochi giorni andar a Roma e innanzi venire » a baciargli le mani; ma a Roma non andò, a quanto pare, che nel principio del giugno 1556. Questo si rileva anche da una sua pietosissima lettera, del 4 novembre di quest'anno, al cardinal Farnese (*Ad illustrissimum atque rererendissimum dominum Alexandrum Farnesium cardinei coelus jubar fulgentissimum Episcopus Gauricus felicitatem*) [1]: dalla qua-

---

[1]) Dal ms. X. 32 della Biblioteca Estense, con la sola firma autografa. Fuori: « All' Ill.mo et Ecc.mo sig.re e P.ron mio Col.mo Il S.re Duca di Ferrara ». V'è aggiunto dalla Cancelleria ducale: « 1554: di mons. Gàurico di 27 7bre. Risp.ta alli 4 ottobre ».

le si sa pure che egli, partito « ex civitate Felsinea » e giunto « pridie nonas junii ad Urbem infelicissimam » (« urbium et orbis olim regina, nunc vero miserrima », per la guerra tra Paolo IV e gli Spagnuoli), ove aveva preso dimora in una « proseucha appresso la Torre de le melangole », recava seco un suo opuscolo *De ocio liberali* dedicato al Farnese, e un gran volume (« volumen magnum »): *De illustrium poetarum auctoritatibus*, « et plurimis Gauricorum carminibus in laudem divi olim Pauli tertii Maecenatis mei », con la speranza di poterli stampare a spese del cardinale, ch'egli credeva di trovare in Roma. Ma essendosene costui di già allontanato, il Gàurico gli scriveva, probabilmente a Parma, chiedendo un « munusculum Alexandro dignum », e che, di ritorno a Roma, il Farnese lo creasse « familiaris et continuus commensalis, sicut eram in aevo felicissimo Divi Pauli III pontificis clementissimi, augustissimi atque doctissimi » [1]).

I suoi desiderii furono solo in parte appagati; chè, con la data dell'anno seguente, vide la luce in Roma (« apud Valerium et Aloysium Doricos fratres ») il trattato *De ocio liberali*, ma non per opera del Farnese, sì bene del cardinale Tiberio Crispo, cui si vede dedicato: sull' ozio, cioè, fruttuoso di opere e di pensieri grandi, e contro quello ch'è padre de' vizii: un dialogo, in tre libri, tra suo fratello Pomponio e Sante Palono, fisico modenese [2]). Il *Liber de illustrium poetarum auctoritatibus*, che vi è annesso, è una scelta de' migliori brani dei poeti classici latini, non esclùsivi quei del Rinascimento, come il Pontano e il Marullo e (modestamente) anche i tre Gàurici: Luca, Pomponio e Plinio [3]).

Io credo anche pubblicato a Roma (in quell'anno o nel seguente) il *De vera nobilitate libellus*, edito senza alcuna nota tipografica, e dedicato a Benedetto

---

[1]) Autografa nell' Archivio parmense di Stato, fu pubblicata integralmente dal Ronchini, *Op. cit.*, pp. 81-82. Comincia: « Magnanime Alexander, Paupertas impulit audax ut ruralia haec verba volanti calamo ad te scriberem..... »; ed è firmata: « Tuae Maiestatis amplissimae fictile lutum Lucas Gauricus *Geophonensis Episcopus infelicissimus* ».

[2]) In-4° (Nazionali di Napoli, Firenze e Milano, Palatina di Parma, Estense, Comunale di Padova e Universitaria di Bologna); è compreso nelle *Opera* III, 1833 sgg.

[3]) Poesie latine di Luca sparse nelle *Opera* e nei mss. che abbiamo ricordato o ricorderemo. Alcune ristampate nei *Carmina illustr. poetar. italor.* (Firenze, 1720 V, 279 sgg.), e nelle *Delitiae CC italor. poetar.* di R. Ghero (« In off. Jonae Rosae », 1608), I, p. 1216.

Accolti, arcivescovo di Ravenna, tre dialoghi, fra Pomponio e Plinio, suoi fratelli, e Giovanni Calfurnio, in cui son passati in rassegna tutti gl' illustri, specialmente contemporanei (condottieri, filosofi, scrittori), che per forza di volontà, col sapere, le virtù, il valore, come il Pontano, il duca d' Atri, Andrea Matteo d'Acquaviva, Agostino Nifo, Girolamo Borgia, Paolo Giovio ecc. ecc., pervennero alle più alte cime della gloria [1]).

Non sopravvisse che altri pochi mesi: a Roma il 5 marzo 1558, *in extremis*, ordinava nel suo testamento, rogato dal notaio Cesare Castrucci di Palestrina, di esser sepolto « absque aliqua pompa in ecclesia S. Mariae de Aracoeli ante portam magnam dictae ecclesiae prope sepulturam dominorum de Blondis » [2]). Il giorno seguente moriva, di circa ottantatrè anni; e con lui si può dire che finisse di vivere, in Italia, l'astrologia giudiziaria. Il Gàurico se n'era bene accorto; e le sue ultime pubblicazioni, come abbiam veduto, furono tutte d' indole filosofica e letteraria.

Nel pavimento, innanzi alla porta maggiore di Aracoeli, a destra di chi entri nella chiesa, si legge tuttora su la lapide marmorea che, quasi a metà consumata, nasconde le sue ceneri, l'iscrizione che gli eredi testamentarii, Sebastiano Benincasa, di Giffoni, e Ottaviano Cane, bolognese, gli fecero scolpire [3]):

D. O. M.
LVCAE GAVRICO GEOPHON.
EPO CIVITATEN.
OBIIT DIE VI MARTII MDLVIII

---

[1]) « Lucae Gaurici, *geophonensis*, *De vera nobilitate libellus* », s. n. *n.*, in 8° (Universitaria e Comunale di Bologna, Casanatense, Marciana), compreso in *Opera* III, 1882 sgg. Cfr. Panzer, *Annales typogr.* IX, 177.

[2]) Il testamento fu letto da F. Casimiro, *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli*, Roma, 1736, p. 269 *n.*, ricordato dal Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d' ant. edif. di Roma*, Roma, 1869, I, 173 (n.° 659).

[3]) Secondo il Forcella, *Op. cit.*, l. cit., con qualche modificazioncella rilevata da me sul luogo. L' iscrizione era già stata edita più volte, ma con alcune diversità, dallo Schradero, *Monum. Italiae*, f. 151 *v*, dall'Ughelli, *Italia sacra*, VIII, 274 (mal disposta e con errori: « ann. LXXXI » invece di « ann. LXXXII », « hae edes » in luogo di « haeredes ») ecc. ecc. Il Moreri (*Le grand dictionnaire historique*, Parigi, 1759) sa invece che il Gàurico « mourut à Ferrare le 16 mars 1559 » e che « les autres disent l'an 1569, âgé de 82 ans » !!

VIXIT ANN. LXXXII. M. XI. D. XXV.
DD. SEBASTIANVS BENEINCASA
GEOPHONEN. ET OCTAVIANVS
CANIS BONON. HAEREDES
EX TESTAMENTO B. M. P.

Lasciò anche, non sappiamo se con l'istesso testamento del 5 marzo 1558, la sua libreria al natìo villaggio di Gauro, nella cui chiesa conservavasi ancora, già guasta e dispersa, sul principio del secolo XVII, quando, cioè, scriveva il Chioccarelli che ce ne serbò la notizia: « Reliquit autem, moriens, insignem bibliothecam, astrologiae ac mathematicarum scientiarum libris ut plurimum refertam, patriae, pago nempe cuidam Geophonensis ditionis qui Gaurus appellatur, ubi adhuc servatur in ejus ecclesiae sacrario, e qua optimi quique libri deflorati sunt ac surrepti ».

VIII.

Nè con quelle già ricordate, che non son poche, si chiude l'elenco delle opere di Luca Gàurico: molte ne dovette lasciar inedite, molte altre, stampate da lui, o sono senza data o andarono disperse. E prima di tutto, due anni dopo la sua morte (1560) fu ripubblicato in Roma da quel Sebastiano Benincasa di Giffoni che il Gàurico aveva lasciate erede dei suoi beni, e dedicato all' « Illustri ac generoso vivo Dominico Maximo » un *Quoddam Supplementum super tabulis directionum Johannis Monteregiensis nec non Tractatus judicandi omnium aphetarum directiones de quibus sigillatim neque diffusse* [sic] *Claudius Ptolemaeus neque caeteri scriptores fecerunt hactenus mentionem*. Unito a questo, ma con diversa numerazione di pagine, è l'opuscolo, pur esso già edito, intitolato [1]: *Directiones progressiones sive inambulationes ascensoria tempora horimea horarum constitutio obviationum apoche et tempora par-*

---

[1]) In-8°, « Vincentius Luchinus excudebat », nella Nazionale di Napoli. Il Benincasa conferma che « praeter innumerabilia quae in me contulit beneficia, suorum me quoque bonorum haeredem testamento scripserit ». La prima edizione (*Opera* II, 1104 sgg., ove anche, a pp. 1374 sgg., è unito l' opuscolo) era stata dedicata dal Gàurico al cardinale Alfonso Carafa, arcivescovo di Napoli.

ticularia peritegiorum directiones examinata et in singulis huiusmodi circuitibus apotelesmata per Lucam Gauricum *episcopum*; il qual si trova manoscritto nel cod. N. 123 Sup. dell' Ambrosiana con quest' aggiunta, nel titolo: « *istae directiones prout et divisiones temporum atque profectiones et alia pollicari nequeunt quae in radice non promittuntur* ». È anche a stampa una sua *Physiognomia* senza indicazione dell' anno, del luogo e dello stampatore [1]). Nel cod. Vaticano 3917: « Quis modus observandus in Calendarii correctione ».

Anton Francesco Doni (1513-74) nella prima *Libreria*, ricorda, di Luca Gàurico, un trattato a stampa in volgare: *De segni del cielo*; e, nella seconda, forse per burla, manoscritto, gli *Effetti delle comete* [2]).

« Scripsit quoque — scrive il Chioccarelli — (ut fertur) alios libellos, qui non sunt editi, sed ms. circunferuntur, nempe liber de insomniis et divinatione persomnia, item *Liber de Geomantia*, quae eius aetate ante Tridentinum Synodum exercebantur. Aliquot etiam ejus *Praedictiones*, tum *De civitatibus ac regnis*, tum quoque *nationibus et aliis*, quas in dies rerum exitus probat in magno pretio habentur et Romae manuscripta apud Principes Viros servantur, ut a viris fide dignis accepimus ».

Ebbe anche discepoli e ammiratori parecchi, che ne compendiarono e trascrissero le opere. I *Theoremata in tabulas Joannis Blanchini* sono nel ms. 5208 (sec. XVI) della Imperiale di Vienna; ove anche, nel cod. 10650 (sec. XVI), un « Prognosticon ex cuiusdam nativitate », e nel 7433 (sec. XVII) « Prognostica de Ferdinandi I imperatoris fatis a. 1532-1535 »; e nel 3520, il *Pronosticon annorum 1513-1535*, dedicato a Francesco Gonzaga [3]); che è anche nel Riccardiano 771 [4]). Il *Trattato di astrologia giudiziaria sopra la natività degli huomini e delle donne, composto da Luca Gaurico*, insieme al « Trattato di chiromanzia » di Rodolfo Coclenio, e ad un' adespota « Esposizione dei sogni di Daniele » nel cod. 8, 3, 17 dell' Accademia de' Concordi di Rovigo [5]). L' *Opera nuova astronomica intitolata arbore del bene e del male* fu trascritta a Roma

---

[1]) In-4°; nella Universitaria di Bologna.

[2]) *La libraria*, Venezia, 1550, p. 30; *la seconda libraria*, Venezia, 1555, p. 120.

[3]) *Tabulae codd. mss.* cit. III, 7, IV, 59, V, 140, VI, 217.

[4]) Col titolo: « Ad illustrissimum ac invictissimum Mantuae marchionem D. Franciscum Gonzagam Lucae Gaurici neapolitani Prognosticon ab anno M. D. III ad annum M. D. XXXV ».

[5]) Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, Forlì, 1893, III, 28.

nel 1550, nell'istess' anno, cioè, che veniva pubblicata a Venezia [1]). Brani e citazioni delle sue opere sono nei mss. Campori (Estense di Modena) tutti del secolo XVII, nn. 232: « Fragmenti d'astrologia giudiciaria che erano fra le carte del q. S.r Ugo Ugurgieri », 270 « Astronomia » di Cesare Carena, e 578 « Philosophia caelestis » di Barnaba Ficino Sigovi. Nella stessa biblioteca, nel cod. IV. B, 29 (73 *v* - 74): « Lucae Gauritii neapolitani Carmen in nativitate domini nostri Yhesu Christi ». Altri estratti dalle sue opere sono inseriti nella miscellanea astrologica N. 169 sup. dell' Ambrosiana. Finalmente Volfango Vissemburgo, di Basilea, compilò una *Collectanea ex lucubrationibus Lucae Gauriri discerpta inque directum ordinem et distinatum methodum reducta*, che fu stampata nell'edizione basileese delle opere del nostro (1575).

Il *Breve trattato d' astrologia iudiciaria sopra le nattività*, « estratto da l'opere di Lucha Gauricho napoletano e da Giovanni Sconero alemanno », che, con la data « anno Domini M. D. LXXVII die 12 aprilis », è nel ms. riccard. 2822 [2]), potrebb' essere del matematico ed astrologo Francesco Giuntino, di Firenze, il quale nel 1573 trascriveva, in un cod. della Vallicelliana sette versi del Gàurico, suo maestro [3]). Questi sono anche ricopiati nel ms. 1146 dell' Angelica (sec. XVII) [4]).

Del resto non gli mancarono nemici, come gli scriveva un Antonio Musso, siciliano, nel 1546:

> Sed tu non metues Zoylorum tincta venenis
> spicula [5]).

---

[1]) V. *Catalogue d'une collection précieuse de manuscrits et de livres*, Lipsia, List e Francke, 1889, p. 8.

[2]) Ha il titolo: « Opuschòlo di Nattività di Lucha Gauricho Napoletano, e da Giovanni Sconero la Regola di cavare le parte delle case ».

[3]) Cod. L. 35, f. 61: « Carmina Reverendissimi Episcopi Lucae Gaurici: *Virginei partus..... spectante senatu* », cui segue la nota: « Franciscus Juntinus florentinus S. Theol. Dr. scripsit haec carmina domino magistro suo Lucae Gaurico: anno Domini 1573 ». Sul Giuntini cfr. B. Baldi, *Cronica de matem.* cit. più appresso, p. 499.

[4]) F. 37 *v*: « Lucas Gauricus in Tract. Astrologico: inc. *Virginei partus seclis bis octo peractis* ». V. Narducci, *Catalogus codd. mss., praeter graecos et orientales, in Bibl. Angelica* ecc. Roma, 1893, I.

[5]) In fine del trattato *Super diebus decretoriis*.

Pietro Aretino che abbiam già visto mettere in ridicolo i *Pronostici* gauriciani, lo diceva « profeta dopo il fatto » [1]. Niccolò Franco nel ventinovesimo sonetto della *Priapea*, diretto contro il Giovio quando fu fatto vescovo (cioè dopo il 13 gennaio 1528), malmena anche il Gàurico [2]:

Fino al capo del Giovio si pone
Un cappel verde: e se la sua presenza
Guardo e la mia, c'è tanta differenza,
Quant' io ho del cazzo, egli ha del coglione!
Fino al cazzon del Gaurico castrone
L' aspettativa n'have e la credenza,
Benchè fino a quest' ora ne sia senza,
Nè si vegga il rocchetto in guarnigione.

Girolamo Cardano, in un pronostico di Caterina de' Medici, lo chiama « sycophantam egregium » e altrove « indiligentem astrologum » cui non si debba prestar fede. Se non che l' odio del Cardano il Gàurico se l'era procurato affermando, in un pronostico di Paride Ceresara, (nel *Tractatus astrologicus*) ch' egli « supputabat domos caelestes per gradus aequales et quidem ruraliter, cuius vestigia immitantur Joannis Schonerus et Cardanus » [3].

Ma, tolti questi, in generale i contemporanei italiani e stranieri furono più che benevoli per lui. Il Giovio lo dice, d' « ingegno prestante », « astrologiae peritissimum, felicique saepe eventu futura praedicentem in aula Pauli III pon-

---

[1]) *Lettere*, I, 31 *v.*

[2]) *La Priapea sonetti lussuriosi-satirici di* N. Franco (col *Vendemmiatore* del Tansillo), pubblicata dal Molini a Parigi, con la data « A Pe-king regnante Kien-long, nel XVIII secolo » (Nazion. di Firenze).

[3]) Dal Chioccarelli, il quale dell' odio fra il Cardano ed il Gàurico discorre così: « Miror autem a Hieronymo Cardano in genitura Catherinae de Mediceis Reginae in ejus libello *De Interogationibus*, qui habetur post librum XII geniturarum ad Ptolomei Quadripartitas, vocari Lucam Gauricum Sycophantam egregium, eumque a Bentivolis Bononiae regulis tortum in eculeo, eo quod familiae excidium ominaretur, quod certe ex astris non viderat, sed id plus ex conjectura rerum quam astrorum. Et in libro IV ad eiusdem Ptolomei Quadrip. cap. 2 text. 2, appellat eum admodum indiligentem astrologum, ut nihil ei credendum sit; aliisque in locis Lucam parvi facit. Id enim Cardanus ex invidia ac livore dixit; eo enim tempore in

tificis » [1]; e, altrove, « uomo grave e d' intero giudizio ». Bernardino Baldi nella *Cronaca de' Matematici* ne ricorda, elogiandole, le opere principali, sebbene poi concluda che « non fece cosa che possa dirsi in tutto di momento » [2]. Lo lodarono ancora i compaesani Girolamo Borgia (anch'egli cortigiano di Paolo III e perciò largamente encomiato dal Gàurico nel *De vera nobilitate*), e Giano Anisio: il primo in un epigramma che precede una sua opera; l'altro nel seguente che si trova nei *Variorum poemata libri duo* [3]:

De poetarum misera conditione, ad Lucam Gauricum.

Mespila, sorba, alia et Panos sylvestria dona
Mitescunt spatio temporis exiguo.
Cur bis centenis praeclari munera Phoebi
Vix maturescunt carmine solstitiis?
Tu qui obitus nosti signorum, Gaurice, et ortus,
Dic quaeso in causa sydera num esse puta.

Anche al Mezzogiorno apparteneva quel Mariano Santo di Barletta, celebre chirurgo del primo cinquecento, il quale in un suo commento ad Avicenna (*Super textu Avicennae de alvariae curatione dilucida interpretatio*) pubblicato a Roma nel 1526, risentendo tutta l' influenza dell'astrologia giudiziaria sul cervello e sui visceri addominali, consigliava ai medici di coltivare anche quella scienza e la fisiognonomia, e additava come ottime fonti di dottrine astrologiche le opere di Luca Gàurico: « ediscant a Gaurico Neapolitano astronomiam » [4].

---

universa Europa nil fere illustrius inter astrologos Gaurico hoc nostro habebatur, et proinde proceribus et principibus viris et Paulo III Pontifici carissimus fuit; et rei familiaris copia, honoribus ac dignitatibus adauctus. Contra vero Cardanus multis laboribus ac itineribus, sive potius peregrinationibus pene contritus, in re tenui ac paucis honoribus functus est, ut is passim in ejus operibus conqueritur, eiusque fortunam deplorat, etsi pluribus in locis divitiarum et gloriae contemptorem se fuisse jactet, pluriesque in eo libro in Ptolom. Quadrip. dicit: Astrologos ignavos amicitiis principum crevisse rei familiaris copia ».

[1]) *Elogia*, ediz. cit., f. cit.

[2]) *Versi e prose scelte*, Firenze, Le Monnier, 1859, pp. 493-94.

[3]) Napoli, 1533.

[4]) V. M. Del Gaizo, *Mariano Santo di Barletta e la chirurgia italiana nella*

Gli stranieri, perchè men colti e civili, più credenti degl' Italiani nell' astrologia giudiziaria, stimarono meglio il Gàurico e le opere sue. Furono ristampate, tra queste, il *Tractatus astrologiae judiciariae* a Norimberga nel 1540 [1]; ed a Basilea, nell' istess' anno, la sua edizione del poema del Buonincontri [2], e quella dell' *Almagesto* di Tolomeo, nell' anno seguente [3]. Il *De eclypsi miraculosa* uscì a Parigi nel 1553 « in officina Wechelii » [4]; il *Primum mobile seu commentaria in Tabulas directionum Joannis de Monteregio cum Georgii Purbachii, Lucaeque Gaurici additionibus*, a Basilea nel 1567 [5]. Nel 1575, finalmente, per cura di Enrico Pedioneo, « Rihanus », « sacrae theologiae et omni honestae disciplinae amator », tutte le opere di Luca, impresse e manoscritte, furono raccolte e pubblicate in Basilea, a spese di Giovanni Enrico Pietro « typographus clarissimus », in tre grossi volumi in folio [6]. Ma anche dopo questa raccolta, quasi completa, le ristampe parziali di scritti del Gàurico non cessarono. A Colonia nel 1578 i quattro libri della *Perspectiva communis* di Giovanni, arcivescovo cantauriense [7], pubblicati, con illustrazioni, dal Gàurico a Venezia nel 1504; a Francoforte nel 1638 l'*Astrologia quam vocant judicia-*

---

prima metà del cinquecento (*Atti della R. Accademia medico-chirurgica*, N. S., XLVII, Napoli, 1893, pp. 289 sgg.). È notevole che il Santo metta allato al Gàurico quel Matteo Tafuri, salentino, che abbiamo incontrato, nel 1525, competitore di Luca a Venezia.

[1]) In-4°; nella Estense di Modena e nella Braidense di Milano.

[2]) Su questa ediz. abbiam discorso qui addietro.

[3]) Niceron, *Op. cit.*, l. c.

[4]) In-4° (Chioccarelli, Niceron). Cfr. anche Freytag, *Analecta litteraria*, Lipsia, 1750, p. 375, citato dal Clement, *Bibl. cur.*, l. c.

[5]) Niceron: insieme al *Primum mobile* Erasmi Osvaldi Schrekenfuchsii.

[6]) *Operum omnium quae quidem extant* L. Gaurici *geophonensis*, *Civitatensis episcopi, astronomi ac astrologi praestantissimi, vatisque celeberrimi, omnium bonarum ac humanitatis artium* etc. In fine di essa: « Basileae ex officina Henricpetrina anno salutis nostrae recuperatae CIↃ. IↃ. LXXXV, mense martio ». Il primo volume contiene le opere astrologiche, il secondo le astronomiche, il terzo le letterarie; e furon dedicati a Bernardo Brand « inclytae urbis Basileensis tribuno summo », a Melchiorre Hegetzero « illustrissimi archiducis Austriae consiliario ecc. », a Wolfango Wissemburgo, di Basilea, cui si deve la *Collectanea* citata più innanzi.

[7]) Gesnero, *Bibliotheca*, f. 547.

riam in aphorismos resoluta [1]): ad Amsterdam, nel 1641, il *Trattato di astrologia giudiziaria sopra la natività degli uomini e delle donne* [2]).

Il celebre Filippo Melantone gli dedicò il libro *De ostensis* di Gioacchino Camerario (« Clarissimo viro Lucae Gaurico philosopho »), esaltandolo: « ob maximam in astrologicis rebus peritiam, ac praedictiones et summam doctrinam ac virtutes » [5]).

Giulio Cesare Scaligero, che, italiano, fu sempre così poco benevolo per gl' Italiani, dichiarandosi scolare del Gàurico nelle matematiche, e, collocando il maestro fra gl' illustri contemporanei nel suo libro intitolato *Heroes*, scriveva in sua lode il seguente epigramma sepolcrale:

LUCAE GAURICI PRAECEPTORIS.

Post leges coeli varias, ascriptaque Mundo
Foedera, post Superis addita jura Deis;
Quem vix siderei magnum cepere recessus,
Hoc hospes modico pulvere terra tegit.
Vivere dignus erat semper: sed vita futuris
Auctior, aeterno lumine vita fuit.

Nè meno reverentemente ne parlava il figliuolo Giuseppe nel primo libro della *Scaligeriana* (f. 100): « Pater Julius Caesar secum duos excellentes Mathematicos, *Lucam Gauricum* et Petrum Pomponatium, domi aluit et fovit, ut Mathematicas artes addisceret. Hi omnes illius tempestatis in sua arte longo intervallo superabant » [4]).

---

[1]) In 16.° « Francofurti ad Vuidrum », s. t., nella Comunale di Bologna e nella Nazionale di Firenze.

[2]) In 8.° « Gio. Giansonio »: nella Universitaria di Bologna.

[3]) CHIOCCARELLI, *Op. cit.*

[4]) Delle relazioni tra gli Scaligeri ed il Gàurico v. CHIOCCARELLI e NICODEMO.

[5]) J. OBSEQUENTIS *Prodigiorum liber....* POL. VERGILII *Urbin.*, *De Prodigiis libri III*, JOACHIMI CAMERARII *Pabery.*, *De Ostentis libri II*, Lione, 1553, p. 259 sgg. Del Melantone e del Camerario LUCA avea parlato nel *Tractatus astrol.*, f. 77 *r-v.*

GIOVANNI MUSÈFILO, POMPONIO GAURICO, E PIETRO SUMMONTE

LETTORI D' « HUMANITÀ » NELLO STUDIO DI NAPOLI (*).

(1507-1525)

GIOVANNI MUSÈFILO

(1507-1512)

I.

(1507)

« A messer Ioanne Mucefilo, che lege la letione de poesia: d. 13, t. 43 $\frac{1}{2}$ » [1].

II.

(1508)

« A messer Ioan Mosefilo, quale have lecto la lectione de poesia, per dicta ragione: d. XIII, t. I, XIII $\frac{1}{2}$ ».

« A messer Ioan Mosefilo, lo quale ha lecto la lectione de poesia, per dicta ragione: d. XIII, t. I, XIII $\frac{1}{2}$ » [2].

(*) Questi nostri documenti erano già stampati, quando uscì il libro di E. Cannavale su lo *Studio di Napoli nel rinascimento* (Torino, 1895), ove si trovano ripubblicati quasi tutti, ma con alcuni errori e disordinatamente.

[1]) *Ced. di tesor.* CLXXXIII, 129.

[2]) *Ced. di tesor.* CLXXXV, 82, 115.

III.

(1509)

« A messer Ioan Musefilo, che have lecto la lectione de poesia in dicto studio: tridice ducati, uno tari, tridice grane, per sua provisione de dicta prima terza, ad ragione de xxxx ducati lo anno ».

« A messer Ioan Mosefilo, lo quale have lecto la lectione de humanità in dicto studio, per dicta ragione: d. xiii, t. i, xiii ».

« A messer Ioanne Musefilo, lo quale have lecto la lectione de humanità dele tragedie de Seneca, in lo studio de la cità de Napoli: tridice ducati, uno tari, tredice grane e mezo; et sono per la provisione sua dela ultima terza che finio a ultimo de jugno proxime passato 1509, ad ragione de 40 ducati lo anno » [1]).

IV.

(1510)

« A Ioan Musefilo, el quale lege la letione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: tridice duc., uno t., tridice gr.; al quale sono commandati pagare per la seconda paga de sua provisione, che finio a vi del mese de aprile proxime passato, a ragione de xxxx duc. per anno ».

« A mosseu Ioan Mosefilo: quale lege la lectione de humanità in lo studio de Napoli: tridice ducati, uno tari, tredice grane e mezo; al quale sono comandati pagare per la ultima terza de sua provisione che finio a l' ultimo del mese de jugnio proxime passato 1510, ad ragione de 40 ducati lo anno » [2]).

V.

(1512)

« A messer Ioan Musefilo, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: tridice ducati, uno tari, et tridice grani e mezo: li sono

---

[1]) *Ced. di tesor.* CLXXXVII, 232, 240 *v*, 291.

[2]) *Ced. di tesor.* CLXXXIX, 49, 181 *v*.

comandati pagare per la prima paga de sua provisione che è fenita a li XII del presente mese de jennaro, a ragione de ducati quaranta lo anno » [1]).

« A Ioanne Alfonso, figlio et herede del condam messer Ioan Mosefilo, el quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de Napoli: tridice ducati correnti, uno tarì, tridice grani e mezo; et sono per la provisione del dicto condam messer Ioanne per la ultima paga che è finita lo ultimo de jugno proxime passato del presente anno 1512, a ragione de XXXX ducati lo anno » [2]).

—

POMPONIO GÀURICO

(1512-1520)

I.

(1512-1513)

« A messer Pomponio Guarino (*sic*), el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grana tridice et uno terzo; li sono comandati pagare per la prima paga de sua provisione, che è finita a li XII de jennaro proxime paxato del presente anno 1513, a ragione de 40 ducati lo anno ».

« A messer Pomponio Gaurico, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la Città de Napoli, tridice ducati, uno tarì, tridice grani; et li sono comandati pagare per la secunda paga de sua provisione che è finita a li XII de aprile proxime paxato del presente anno 1513, a ragione de XXXX ducati lo anno » [3]).

« A messer Pomponio Gaurico, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli: duc. tridice, t. uno, gr. tridice e mezo; al quale sono comandati pagare per la prima paga de sua provisione che è finita a li XII del mese de jennaro 1514 proxime passato, a ragione de XXXX duc. lo anno ».

---

[1]) *Ced. di tesor.* CXC, 82 *v.*

[2]) *Ced. di tesor.* CXCI, 229 *v.*

[3]) *Ced. di tesor.* CXCIII, 105, 203.

« A messer Pomponio de Gaurico, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: tridice ducati, uno tarì, tridice grani: li sono comandati pagare per la ultima paga de sua provisione che finìo a li XII del mese de jugnio proxime paxato 1513, a ragione de 40 ducati lo anno; et quilli have havuto per mano de Antonio Castaldo a II de septembre 1513 » [1].

II.

(1514)

« A messer Pomponio Gaurico, quale lege la lectione de humanità in lo studio de questa città de Napoli: ducati tridici, tarì uno, grani tridice e mezo; al quale sono comandati pagare per la secunda paga de sua provisione che è finita a XII del mese de aprile proxime passato, a ragione di 40 ducati per anno ».

« A messer Pomponio Guarico *(sic)*, quale lege la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grani tridice e mezo; et sono per la ultima paga de sua provisione che è finita a l'ultimo del mese de jugno proxime passato del presente anno 1514, a ragione de quaranta ducati lo anno » [2].

III.

(1515)

« A messer Pomponio Gaurico, el quale lege la lectione de humanità in lo studio dela città de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grani tridice e uno terzo: li sono comandati pagare per la secunda paga de sua provisione che è finita a li XII del mese di aprile proxime paxato, a ragione di 40 ducati correnti per anno ».

« A messer Pomponio Gaurico, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grani tridice et uno terzo: jà [?] a' XXII del presente: al quale sono comandati pagare per la ultima paga

---

[1]) *Ced. di tesor.* CXCIX, 112 135.

[2]) *Ced. di tesor.* CC, 65, 177.

de sua provisione ch'è finita a li XII del mese de jugno proxime paxato, a ragione de quaranta ducati correnti per anno » [1]).

IV.

(1516)

« A messer Pomponio Gaurico, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità di Napoli: ducati tridice correnti, tari uno, grani tridice: al quale sono commandati pagare con uno albarano de scrivano di ratione, expedito a 23 del mese de jennaro proxime passato del presente anno 1516. Et sono per la prima paga de sua provisione che è finita a l'ultimo del mese de jennaro passato; ad ragione de quaranta ducati correnti per anno. Et sono quilli che li sono stati pagati per lo dicto Ioan Baptista de Ponte a VIIII de marezo proximo paxato ».

« A messer Pomponio Gaurico, quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: ducati tridice, tari uno, grani tridice $\frac{1}{2}$; al quale sono comandati pagare con uno albarano de scrivano de ratione expedito VII° de mayo 1516, per la secunda paga de sua provisione che è finita a XII del mese de aprile proxime paxato del presente anno, a ragione de 40 ducati correnti per anno » [2]).

« A messer Pomponio Gaurico, che have lesso (*sic*) la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: ducati tridice, tari uno, grani tridice; al quale sono comandati pagare per la ultima paga de sua provisione che è fenita a li XII del mese de jugno proxime passato 1516, a ragione de ducati quaranta correnti per anno et quilli have havuto per lo banco de Billi ».

V.

(1517)

« A mossen Pomponio Gavorico (*sic*), che lege la lictione de humanitate in lo studio de Napoli: ducati tridice, tari uno, grani tridice: li sono comandati pa-

---

[1]) *Ced. di tesor.* CCII, 67, 163 *v.*

[2]) *Ced. di tesor.* CCVI, 257 *v.* 3066.

gare per la prima paga de sua provisione, qual' è finita a XII de jennaro proximo paxato, a ragione de 40 ducati correnti per anno ».

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grani tridice; al quale sono comandati pagare per la secunda paga de sua provisione finita a XII del mese de aprile proxime passato, a ragione de XXXX ducati per anno » [1]).

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de questa città de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grana tridice: al quale sono comandati pagare per la terza paga de sua provisione finita a li XII del mese de jugno proxime passato del presente anno 1517, a ragione de 40 ducati per anno » [2]).

VI.

(1518)

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio neapolitano: ducati tridice correnti, tarì uno, grani tridice et uno terzo; al quale sono commandati pagare per la prima paga di sua provisione finita a li dudice de jennaro proxime passato del presente anno 1518, a ragione di ducati XXXX correnti per anno » [3]).

« A messer POMPONIO GAURICO, quale lege la lictione de humanità in lo studio de Napoli: ducati tridice correnti, tarì uno, grani tridice et uno terzo: li sono commandati pagare per la secunda paga di sua provisione, finita a li XII del mese de aprile proxime passato del presente anno 1518, a ragione de ducati 40 correnti per anno ».

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grani tridice correnti; al quale sono comandati pagare per la ultima paga de sua provisione finita a XII del mese di jugno proxime passato, a ragione de 40 ducati lo anno » [4]).

---

[1]) *Ced. di tesor.* CCVII, 119 *c*, 212, 395.

[2]) *Ced. di tesor.* CCVIII, 426.

[3]) *Ced. di tesor.* CCIX, 154.

[4]) *Ced. di tesor.* CCX, 111, 229 *c*.

VII.

(1519)

A messer Pomponio Gaurico, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio dela cità de Napoli: ducati tridice correnti, tarì uno, grani tridice: al quale sonno comandati pagare per la secunda paga che è finita ali XII de aprile proxime passato del presente anno 1519, a ragione de 40 ducati lo anno ».

« A messer Pomponio Gaurico, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grani tridice correnti: al quale sono comandati pagare per la terza paga de sua provisione che è finita ali XII de junio proxime passato del presente anno 1519, a ragione de 40 docati lo anno » [1]).

VIII.

(1520)

« A messer Pomponio Gyurico, che lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grana tridice currenti: al quale sono commandati pagare per la prima paga de suo salario che é finita ali XII del mese de jennaro proxime paxato del presente anno 1520, a ragione de 40 ducati lo anno ».

—

PIETRO SUMMONTE

I.

(1520-1525)

« A messer Petro de Semonte (*sic*), che lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: ducati tridice, tarì uno, grana tridice correnti; al quale sono comandati pagare per la secunda paga de sua provisione che è fi-

---

[1]) *Ced. di tesor.* CCXII, 176, 224.

nita a li XII del mese de aprile proxime passato del presente anno 1520, a ragione de ducati 40 lo anno » [1]).

« A messer PETRO DE SOMMONTE, lo quale lige la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli, per lo banco de Billi, jà [?] a VII° del presente; ducati tridice, tarì uno, grana tridice correnti: al quale sono comandati pagare per la provisione sua de la 3ª paga, finita a li XII del mese de juglio proxime passato del presente anno 1520, a ragione di 40 ducati correnti lo anno » [2]).

II.

(1524)

« Ad messer PETRO DE SUBMONTE have lecto la lectione de humanità per la prima et secunda pagha f. 123: ducati 26, 3 ».

« Ad messer PETRO DE SUBMONTE per la lectione de humanità, per la prima, secunda et terza paga, f. 279, ducati 39, 4, 19 ».

« Al dicto per la terza paga de jugno 1524: ducati 13, 1, 13 ».

« A messer PETRO DE SOMMONTE, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de la cità di Napoli in lo anno 1524: ducati ventisey, tarì tre, grana sey correnti: al quale sono commandati pagare per la prima et secunda paga a luy devuti: zoè la prima a XII de jennaro et la secunda a XII de aprile del dicto anno 1524, a ragione de ducati quaranta lo anno. Et sono quelli che per ordine del magnifico Simon Ruyz, olim regente la regia Thesoreria, li sono stati pagati per lo magnifico don Michele de Soria, regio commissario de Principato Citra, a 18 decembro de dicto anno ».

« A PIETRO DI SEMMONTE, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de la cità di Napoli: ducati tridice, tarì uno, grana tridice; al quale sono comandati pagare per la provisione sua de la terza paga, ad ipso devuta a XII del mese di iugnio de lo anno 1524, a ragione di 40 ducati lo anno ».

---

[1]) *Ced di tesor.* CCXIV, 212 *r.*

[2]) *Ced. di tesor.* CCXV, 111, 306.

III.

(1525)

« Al dicto Petro di Semmonte, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo dicto studio de la cità di Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice corrente; e sono per la prima paga ad ipso devuta a XII° del mese de jennaro de lo anno proxime passato 1525, a ragione di ducati quaranta currenti lo anno ».

« Al dicto Petro di Semmonte, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de la cità d' Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice currenti; e sono per sua provisione de la secunda paga ad ipso devuta a XII del mese de aprile paxato de lo anno 1525, a ragione di ducati quaranta currenti lo anno ».

« Al dicto Petro di Semmonte, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice currenti; e sono per la provisione sua de la tercza paga, ad ipso devuta ali XII del mese de junnyo de lo anno proxime paxato 1525, a ragione di 40 ducati lo anno currenti ».

---

[1]) *Ced. di tesor.* CCXXXV, 116, 117. Questi sono sunti dei documm. che seguono nel vol. 237.

[2]) *Ced. di tesor.* CCXXXVII, 123, 279 e 280.

III.

Πομπωνίου τοῦ Γαυρικοῦ ὕμνοσ εἰσ Φαβρίκιον Βράγκειον. *)

Φαβρίκιον τὸν παῖδα καλὸν, καὶ μουσικὸν ἡδὺν
ὑμνέσομεν. Χάριτεσ τε Θεαὶ καὶ παρθένοι αὐταί,
Μοῦσαι Γαυριάδεσ, κοῦραι Διὸς ἀθανάτοιο·
Φαβρίκιον, νύμφη τὸν ἐτέξατο Δηιάνειρα,
5 ἀνδρὶ γαμηθεῖσα θνητῷ, μεγαλήτορι Τύφῳ,
ὑψηλῷ ἐνὶ ἄντρῳ Σειρήνων λυγυφώνων,
καλλίζταστε παρ' ὄχθας τοῦ ποταμοῖο Σεβήθου,
Παρθενόπης παρὰ τύμβον, ἐν αὐτῷ εἴαρι πρώτῳ,
ὁππότε μὲν βοτάναις τε καὶ ἄνθεσι γαῖα τέθηλε,
10 ὁππότε τοῖς μερόπεσσιν ἐπαΐξασιν Ἔρωτες,
ὁππότε καὶ πάνδημοσ ἐπιβρίθει Κυθέρεια.
Κεῖνον μὲν τὸν παῖδα νεωστὶ ἐσ οὐρανοῦ αὐγάς
ἐρχόμενον, ὡς πρῶτα ἴδεν φάοσ Ἠελίοιο,
ὑμμεῖσ ὑμμετέρῳ, Χάριτες, δέξασθε γε κόλπῳ.

---

*) Ho riprodotto quest' inno tal quale si trova nel cit. ms. XIII. AA. 62 della Nazionale di Napoli, tenendo conto anche delle correzioni sull' accentuazione e la punteggiatura, fattevi da una mano che non è quella del trascrittore. Ho dato però nelle note la lez. originaria. Non riferisco le pochissime rubriche marginali in greco, perchè insignificanti.

9 sgg. ὁππότε ecc.

III.

POMPONII GAVRICI

HYMNVS

IN FABRICIVM BRANCIVM. *)

Fabricium elegantem puerum et musicum suavem
Canamus, divae Charites et ipsae virgines,
Musae Gauriades, filiae Jovis immortalis:
Fabricium, quem nympha edidit Deianira,
Viro nupta mortali, magnanimo Typho,
Sublimi in antro Sirenum dulce-canentium,
Pulcrasque ad ripas fluminis Sebethi,
Parthenopes ad tumulum, in ipso vere primo;
Quando herbis, floribusque terra floresciit,
Quando in homines irruunt Amores,
Quando universalis ingruit Cytherea.
Illum equidem puerum nuper in luminis auras
Venientem, ut primum vidit lucem solis,
Vos vestro, Charites, accepistis in sinu.

---

*) Dalla cit. miscell. del Meola (Naz. di Napoli: XIV, G, 15-16), in un quadernetto, ove, a riscontro della versione latina, si trova il testo greco trascritto dalle carte seripandiane, ma con alcune correzioni ed errori, dei quali non ho creduto di tener conto, anche dove essi potrebbero spiegarci qualche arbitrio del traduttore.

15 θαλπόμεναι, τροφοὶ ὡς, ἑὸν εὐχαριέστατον υἱόν,
υἱόν, ὃσ εἰσ μορφὴν ἀυτῶ μὲν ἔοικεν Ἔρωτι.
Αὐτίκα μὶν λαμπραῖσ ὡράων βάψατε κρήναισ,
ἠδὲ καί ἀμβροσίω κεφαλὴν λίπα χρίσατ' ἐλαίω,
σπάργανα τ' ἀμφιβαλοῦσαι χρυσέω θήκατε λείκνῳ
20 Ἀθανάτων, εὔδοντα βίῳ πολυείκελον ὕπνον.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δεδάηκεν Ἔρωσ νέον ἄλλον Ἔρωτα
ἐσσόμενον πᾶσι γλυκερὸν πόθον Ἀθανάτοισι,
ἐσσόμενον πᾶσι γλυκερὸν πόθον ἀνθρώποισι,
τῷ φθονέων, μάλα γ' ἀκριβῶς, καὶ δεινὰ χολωθείσ,
25 αἰθομένην, ἣ χερσὶν εῇ, βάλε δᾶδα προσώπῳ,
δεξιτέρην τε τυχὼν χαλεπώτατα τύψε παρειάν·
ἐκ θυμοῦ μεμαὼς περικαλλέα ἐχθρὸν ὀλέσσαι,
οὕτω τοῖσ τε θεοῖσ πέλεται φθόνοσ οὐρανίοισι.
Παῖσ δ' αὐτὸσ κλαυθμοῦ ἤρξασ, λιγέωσ ἐβόησεν,
30 ἀλγήσαστε πυρὸσ, καὶ πληγέων αἰθομενάων,
τὸν δ' ἄυ σπερχόμεναι Θεαὶ, ἣ καὶ χερσὶν ἔχουσαι,
ἄλγεα τ' ἀμπάυειν καὶ κουφίζειν ἐθέλουσαι,
φωνῇ λιγεία θεῖον μέλοσ ἀείκασι·
Τέκνον ἐμὸν, τὶ κλαίεισ; τὶ κλαίεισ, φίλε κοῦρε;
35 παῖ καλὲ, τίσ γε κακὸσ κακὰ μήσατο σοὶ τάδε ἔργα;
φαῦλοσ Ἔρωσ, φθονέων σῶ κάλλεϊ, τοιάδε ῥέξε,
μὴ κλαίειν, φίλε κοῦρε, βίοσ μοῦ, μηκέτι κλαίειν,
τοῦτο μὲν ἀργαλέον νῦν νῦν καταπάυσομεν ἄλγοσ,
ἀλλ' ἄυτη πυρόεντοσ ἀπ' ἄνθρακοσ ἔσσεται οὐλη.
40 Ἔσσεται ἀργαλέου, φθονερὸν σημεῖον Ἔρωτοσ,
καὶ δὴ τοῦθ' ἕλκοσ πολλῶν ἔσετ' αἴτιοσ ἑλκῶν,
κουριδίαισ τε κόραισ καὶ ὁμηλικέεσσι νέοισι·
οἵτινεσ ἱμερόεν τόδε σῆμα φιλοῦσι φιλῆσαι.
Μή κλαίειν, φίλε κοῦρε, βίοσ μοῦ, μηκέτι κλαίειν,
45 πολλοὺσ μὲν κλαῦσαι ποιήσεισ εἵνεκα σεῖο,
εἵνεκα σοῖο πόθου πολλοὶ κλαύσουσιν Ἐρασταί.
Ὥσ φάμεναι Χάριτεσ, κοῦραι Διὸσ αἰγιόχοιο,

---

46. εἵνεκα.

Foventes, ut altrices, suum jucundissimum filium;
Filium, qui quidem aspectu similis ipsi erat Amori.
Statim ipsum splendidis Horarum lavistis fontibus,
Pariterque ambrosio caput pingui unxistis oleo,
Fasciis circumvolventes aurea posuistis in cuna
Divorum, dormientem, vitae valde similem, somnum.
Sed postquam agnovit Amor novum alium Amorem
Futurum cunctis dulce desiderium immortalibus,
Futurum cunctis dulce desiderium hominibus;
Huic invidens maximopere multum et terribiliter iratus,
Ardentem, quae in manibus erat, taedam projecit in faciem,
Dexteramque consecutus gravissime percussit genam:
Ab ira cupiens perpulcrum inimicum perdere;
Sic ad Divos etiam accedit invidia caelestes.
Puer ipse tamen fletum incipiens, stridule ejulabat,
Ut doluit ignem, vulnera et ardentia;
Eum festinantes Divae, inque manus cum accepissent,
Dolores sedare et sublevare volentes,
Voce canora divinum melos cecinerunt:
« Fili mi, cur ploras?, cur ploras, optime nate?
Pulcher puer, quisve malus mala struxit tibi haec opera?
Pravus Amor, invidens tibi pulcro, haec ipsa fecit?
Ne lacrymare, optime nate, mea vita, noli amplius lacrymare:
Hunc enim molestum mox mox faciemus cessare dolorem,
Sed tamen ardenti a carbone steterit cicatrix.
Erit molestum, invidum signum amoris
Quod quidem ulcus multorum erit causa ulcerum,
Virginibus puellis, et coetaneis juvenculis;
Quicumque desiderabilem hanc notam ament osculari.
Ne lacrymare, nate optime, mea vita, non amplius lacrymare:
Plerosque enim flere facies tui causa;
Tui causa multi olim flebunt amatores. »
Sic locutae sunt Charites, filiae Jovis, aegidam tenentis.

εὐθὺσ. μισγόμεναι σαμβύκου θαλλὸν ἐλαίῳ,
ἕλκεα τ' ἔχρισαν, καὶ οἱ ἄλγεα λυγρὰ ἔπαυσαν.
Αὐτίκα καὶ Μοῦσαι, κοῦραι Διὸσ αἰγιόχοιο,
βουλόμεναι κρυεροῖο φίλον τὸν παῖδα γόοιο
παῦσαι, καὶ βλεφάροισ γλυκερώτερον ὕπνον ἵῃσαι,
Ἀθάναται νύμφαι θεῖον μέλοσ ἀείκασι·
Εὖδε, φίλον τέκοσ, εὖδε, φίλον τέκοσ, εὖδε, καὶ ὠδὴν
δέξεο ἡμετέρην Μουσάων οὐρανιάων,
αὐτόσ μέν πολλούσ τ' ἀνδρῶν, πολλάσ τε γυναικῶν
εὕδειν ποιήσεισ ὑπὸ σάων ἁρμονιάων,
εἶσ μαλακὸν κλινθέντασ ὁμοῦ μαλακώτερον ὕπνον,
ἤ ὅταν Ἀμφίων, ὅταν ἤπυε θράκιοσ Ὀρφεύς.
Λέξεαι, Ἀμφίων σὺ, καὶ ἄλλοσ λέξεαι Ὀρφεύς,
καὶ γὰρ ἔσῃ κιθάρῃν τε λύραν τε κροῦσαι ἀμείνων
ἤ πάλαι Ἀμφίων, ἤ δ' αὐτὸσ Θράκιοσ Ὀρφεύς.
Ὡσ ἔφασαν Μοῦσαι, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο,
παιδὸς ἐνὶ βλεφάροισι καθέζετο μαλθακὸσ ὕπνος,
παύσασ ἀργαλέου τοῦ τραύματοσ ἄλγεα λυγρά.
Αὖθισ δ' ἦλθε καὶ αὐτὸσ ἄναξ τότε Φοῖβοσ Ἀπόλλων,
τὸν μὲν ἐπερχόμενοσ Ζηνὸσ μεγάλοιο ἐφετμαῖσ,
Μουσάων τε λιταῖσ, θεῖον κατέπασσεν ἄλειφαρ,
οἷῳ μὲν θεράπευσεν, ἐνὶ Τροίῃσ πτολιέθρῳ,
αὐτὸς Παιήων, οἷοσ πολύιδρισ ἰατρόσ,
τοὺς ὑποβαλλομένουσ Διομήδεοσ ὀξέι χαλκῷ,
καὶ μὶν ἰασάμενοσ προσεφώνεε, τοιάδε χρήσασ·
Ὄλβιε παῖ πάντων, πάντων χαριέστατε παίδων,
οὔσ ἐσορᾷ χθονίουσ ἱερὸν φάοσ Ἠελίοιο,
μήποτε πιστεύσῃσ σῷ κάλλεϊ, καὶ γὰρ ὅταν Σύ

---

48. εὖθις.
54. εὖδε ecc.
55. δέξαο.
57. εὕδειν.
59. ὅταν ecc., e cosi ai vv. 75, 82-83, 161.
64. μάλθακοσ.
70. οἷόσ, ἰατρόσ.
74. ἱερόν.

Et statim, miscentes sambuci frondem oleo,
Ulcera unxere, atque illi dolorem gravem cessare fecerunt.
Statim et Musae, filiae Jovis Ægiochi,
Volentes gravi amatum puerum dolore
Liberare, palpebrisque dulcissimum somnum immittere,
Immortales Nymphae divinum carmen cecinere:
« Dormi, care pupe, dormi, care pupe, dormi et cantionem
Accipe nostram Musarum caelestium;
Ipse enim multos hominum, multasque puellarum
Dormire facies ob tuas harmonias,
In mollem incumbentes, pariterque molliorem somnum,
Quam cum Amphion, cum cecinit Thracius Orpheus.
Cubato, Amphion tu, atque alter cubato Orpheus;
Namque eris citharam, lyramque sonaturus melius,
Quam olim Amphion, quamque-ipse Thracius Orpheus. »
Sic dixere Musae, filiae Jovis Ægiochi,
Cum pueri in palpebris sedit mollis somnus,
Qui sedavit molesti vulneris gravem dolorem.
Deinde venit et ipse rex tunc Phoebus Apollo,
Ad eum sane adveniens Jovis magni mandatis,
Musarumque precibus divinum conspergit unguentum;
Quali sanavit, in Troiae oppido,
Ipse Paeaon, ut multiscius medicus,
Vulneratos Diomedis acutis armis;
Atque ipsum medicans alloquitur talia, oraculi in modum effatus:
« O felix puer omnium, omnium venustissime puerorum,
Quos vidit unquam mortalibus saeva lux solis,
Ne quando credas tuae formae; etenim cum ipse

θνητὸσ ἐγεννήθησ, θνητὸσ δὲ σὲ γείνατο Πηλεύς,
θνητὸν δὴ καὶ κάλλοσ ἔχεισ, τὸ δὲ θνητὸν ἄπιστον;
οὔδ' οὕτω κήποισιν ἐν ἀυτοῖσ εἴαροσ ὥρη,
βαλλόμενον ζεφύρῳ ῥαδινὸν ῥέεν ὑψόθεν ἄνθοσ,
80 ὥσ ἀπὸ τῶν θνητῶν παίδων ῥέεν ἀυτίκα κάλλοσ:
τοῦτο γε παισὶ τὸ κάλλοσ, ὅ καὶ τοῖσ δένδρεσιν ἄνθοσ.
Ἄνθοσ ὅταν φύεται ποτὲ δενδρικόν, ἀυτίκα πίπτει;
κάλλοσ, ὅταν γίνεται ποτὲ παιδικόν, αυτίκα θνήσκει;
καὶ σὺ, πάϊσ καλὸσ ὢν, νέοσ αὐτίκα ἔσσεαι, αἰσχρόσ,
85 ἀλλ' οὐ θνητὸν ἔῃ σὸν, παῖ κάλλιστε, τὸ κάλλοσ,
καὶ γὰρ δὴ τόδε πᾶσι Θεοῖσ πεπρωμένον ἐστί,
μήποτε Φαβρικίου Βραγκείου κάλλοσ ὀλέσθαι,
ἀλλὰ καὶ Ἀθανάτων ἀκμάζειν ἤματα πάντα,
τοῖσ τε Θεοῖσ ἄλλοισ καὶ ἐμῷ κεχαρισμένε θυμῷ.
90 Ὄλβιε παῖ, πλοῦτοσ τε μέγασ καὶ κτήματα πολλά
ἔσσεται, ἀνθρώπων ὅσα κτήσατο μήπωτε οὐδείσ,
πλὴν γὰρ χαλκόσ τε, χρυσόσ τε, ἀγροί τε, δόμοι τε,
πλὴν πολλῶν ἀγέλαι τε βοῶν, ἀγέλαι τε καὶ ἵππων,
οἷα τε πλεῖστα φέρει μήτηρ ζείδωροσ ἄρουρα.
95 σοὶ μὲν δουλεύσουσι καὶ ἀυτῆσ φῦλα θαλάσσησ,
οὐκ' ἄλλωσ ἢ τῷ τε Ποσειδάωνι ἄνακτι,
τῷ τε Πρωτεῖ, τοῖσ τ' ἄλλοισ εἰναλίοισι θεοῖσι,
Νηρεῖ τε Γλαύκῳ τε καὶ Ἰνώῳ Μελικέρτῃ.
Οὐ μὲν σοὶ μόνοσ ἰχθὺς ἐν ὀσφύσι χρυσίον οἰσεῖ,
100 ἀλλ' ἅμα πάντεσ ὅσοι Θύσκην νήχουσι θάλασσαν,
ὅσσοι Σειρήνων σκοπέλουσ, καὶ ῥίον Αθηνᾶσ,
ῥίον, ὅ νῦν καλέουσι βροτοὶ τιμαλφέα κώστην,
Κητήρην, Μαίωρα, Μίνωρα, καὶ ὑγρὰν Ἀτράνην,
Πιαρόλην, ὠνὴν τε καὶ ἱμερόεσσαν Ἀμάλφην,
105 Βεντικέην, Κόγχας τε καὶ ἀμπελόεντα Φύρωρα,
Πραειανὸν, Πασσιταμὸν, καὶ καλὸν Ἄραινον,

---

88. ἤματα. 100. ἅμα.
93. ἵππων, e così ai vv. 124, 152.

Mortalis natus sis (mortalis autem te genuit Peleus),
Mortalem certe formam habes, quod autem infidum (est);
Non sic in hortis ipsis, veris tempore,
Agitatus Zephyro tenuis effluit ex alto flos;
Ut a mortalibus pueris effluit statim forma:
Talis enim in hominibus pulchritudo ut in plantis flos.
Flos, cum nascitur aliquando in arbore, statim procidit;
Forma, cum oritur aliquando puerilis, statim moritur;
Et tu, formose puer, factus adolescens, extemplo turpis eris;
At non sit tua mortalis, formose puer, venustas;
Namque cunctis taliter a superis destinatum est:
Nunquam Fabricii Brancii speciem emori,
Sed et immortalem florere omnibus diebus
Et diis aliis et nostro, charissime, animo.
Beate puer, divitiae multae, et ditiones multae
(Tibi) erunt, hominum qualia nullus unquam possedit alius;
Praeter enim aes, aurum, agros, aedificiaque,
Praeter enim plurimorum greges boum, gregesque equorum,
Qualia sine numero fert mater alma tellus;
Tibi servient quoque ipsius populi maris,
Non aliter, quam Neptuno regi,
Proteoque, atque aliis marinis Diis,
Nereoque, Glaucoque, atque Inoo Melicertae.
Non tibi quidem unicus piscis in lumbis aurum feret,
Verum omnes simul, quicumque Thusciam natant mare,
Quicumque Sirenum scopulos, promontoriumque Minervae,
Promontorium, quod hodiedum vocant mortales honorabilem Costam:
Cetaram, Maiuram, Minuram, atque humidam Atranim,
Piarolen, inque pretio habendam, desiderabilemque Amalphim,
Benticen, Conchas, vitibusque consitam Phuroram,
Prajanum, Pasitanum et pulcrum Arenon,

---

102. Avea scritto primo *amoenam*, poi *pretiosam*, finalmente *honorabilem*.

Σύρρηγκτον, Μάσσην, Βῖκον, Σταβίασ τ' ἐρατεινάσ,
καὶ Σάρνοιο ῥόον, καὶ δώματα Θηλεβοάων,
τὰσ Καπρέασ, μεγάλων ποτ' ἀνάκτορον οἶον ἀνάκτων,
νῦν δ' ὀλίγων αἰγῶν, καὶ μικρῶν οἰκία ἀνδρῶν.
Ὅσσοι καὶ λείπουσι Καιήτησ ὄροσ αἰπὺ,
καὶ ποταμοὺς γλυκέας πίνουσιν ἐν ἁλμυρῷ ἀκτῇ
τὸν Λύριν, Οὔλτουρνον, καὶ Λιντέρνοιο ῥέεθρα,
Κύμην τε, Προχυτήν τε, καὶ Ἰναρίμην ἐρατεινήν,
ἣν Ἰσχὺν καλέουσι, ὅθι βασιλήϊον ἴσχει
ἡ Δαβαλή σκῆπ τρον Κωνσταντία δῖα Θεάων,
ὅσσοι καὶ πολυύμνητον Μισηνὸν ἔχουσι,
Λευκρῖνον, Βαιάσ, καὶ ἀγαστοῦ βένθοσ Ἀόρνου,
Πουτεόλους τε φίλουσ, τοῦ Βαλνεόλοιο τε λοῦτρα
πολλάκι τοῖσ πλύνεται καλὰ σώματα παρθενικάων,
Νυσίτην, τῇ δήποτε βόσκεν μυρία νησῶν,
Παυσίλυπον, πάσασ τε λύπασ καὶ ἀν' ἄλγεα πάνων,
Αἰγιαλὴν κήποισ τε, δόμοισ τε, λίνοισ τε πρέπουσαν,
ὅσσοι Λευκούλλοιο τρυφὰσ Μεγαρίν τε καὶ Ἵππον,
καὶ Πλαταμῶνασ ὁμοῦ καλὰ δώματα ναιετάουσι,
πάντεσ ἅμα σμικροί τε καὶ οἱ μεγακήτεεσ ἰχθῦσ
σοὶ μόνῳ ἐν βαθέϊ πλοῦτον λέξουσι γε πόντῳ,
καὶ νίξονται, τὸν χρυσὸν ἐνὶ στομάτεσσι φέροντεσ.
Ἀλλὰ καὶ Αὐσόνιοι τε, καὶ Ἱσπανοὶ βασιλῆεσ,
καὶ λαοὶ πάντεσ, καὶ πάντεσ ὑπέρτατοι ἄνδρεσ
δωροφάγω σοὶ ἄνακτι τέλοσ καὶ δῶρον ἄγουσι,
πάντα μὲν ἄφθονα δῶρα, τύχησ, παντ' ἄφθονα δῶρα.
Ἀλλὰ δὲ μὴ πίστευε Τύχῃ, Θεὸσ ἐστὶν ἄπιστοσ.
Οὐδ' οὕτω πελάγεσσιν ἐν αὐτοῖσ, χείματοσ ὥρῃ,
βαλλόμενον βορέῃ ἀνέμῳ δὴ ἔνθα καὶ ἔνθα
κύμασι πορφυρέοισ χειμάζεται εἰν ἁλὶ πλοῖον,
ὡς ἐπὶ τοῖσ θνητοῖσι, Θεοῦ τούτου πλάνα δῶρα.

---

111. ὄροσ.
124. Ἵππον.
134. οὕτω.

Surrentum, Massam, Vicum, Stabiasque amabiles,
Et Sarni flumen, Thelebounque domos,
Capreas, magnorum olim qualis regia regum,
Nunc paucarum caprearum, humilium habitatio hominum.
Et quotquot linquunt Cajetae mons altum,
Et dulces fluvios bibunt in salso littore
Lyrim, Vulturnum, Linternique fluenta;
Cumam, Prochytemque et Inarimen amabilem,
Quam Isclam vocant, ubi regium habet
Davala sceptrum Constantia dia (nobilis) Dearum;
Quotquot et valde celebratum Misenum habent,
Lucrinum, Baias, et stupendi profunditatem Averni;
Puteolosque amatos, Balneolique lavacra
Plurima, in quibus lavantur plura corpora virginum;
Nesiten, cui olim invidebant plurimae insularum,
Pausilypum, omnesque aegritudines, omnemque dolorem cessare qui facit;
Litus hortis, palatiisque, et piscatu dilectum magis;
Quicumque Luculli delicias Megarinque et Arcem,
Et Platamonas pariter pulcras domos habitant;
Omnes una parvi, et qui sunt vasti corporis pisces
Tibi uni in profundo divitias colligent mari,
Et nabunt aurum in ore ferentes.
Sed et Ausonii, Hispanique reges
Populique omnes, atque omnes proceres
Aurum voranti tibi Regi vectigal, donumque ferent,
Omnia quidem infinita dona, Fortunae omnia infinita.
Verum ne crede Fortunae: numen est infidum.
Non sic ipso in pelago, hyemis tempore,
Agitatum Boreae flatu huc atque illuc
Fluctibus purpureis vexatur in mari navigium,
Ut in humanis rebus huius Deae fallacia dona.

Πίστευσον δὲ μοὶ, ὅσ δὴ μαντοσύνησιν ἀνάσσω,
καὶ σὲ μάλα ἐνδυκέωσ φιλέω κάλλιστον ἐόντα,
οὐδὲν ἐν ἀνθρώπων φύσεϊ ποτ' ὀνήσιμον ἐστὶ.
Οἳ πίνουσιν ὕδωρ, οἳ ἀρούρησ καρπὸν ἔδουσι,
ὅσσοι ἐπὶ γαίησ φοιτάετε, ἐστὲ μὲν οὐδὲν,
πλὴν γὲ τὶ εἴδωλόν τε κενὸν, καὶ τίσ σκία κούφη.
Πάντα δὲ τῶν θνητῶν ἀνθρώπων ἔργα μάταια,
ὅσσα λέγουσι, καὶ ὅσσα ποιοῦσι, καὶ ὅσσα νοοῦσι,
παίγνια ἀθανάτων μακάρων αἰὲν ἐόντων.
Ἀλλὰ δὲ ὑμμετέροισ ἐν πράγμασιν, ἀθάνατον τί
ἐστ' ἀγαθὸν, Ζηνὸσ δώρω δοθὲν ἀθανάτοιο·
θεῖον μὲν δῶρον, ψυχὴν βροτοὶ αὐτὸ καλοῦσι.
Οὐ μὴν πᾶσι δοθὲν, μόνον οὐ παύροισ ὀλίγοισ τε
οἵτινεσ οὐρανίοισι Θεοῖσ πεφιλημένοι εἰσὶ,
οἵ τε δίκαια φρονοῦσι, καὶ οἷσ νόοσ ἐστὶ θεοειδήσ,
τοῖσ ἄλλοισ πλέον οὐδὲν, ἢ ἄρκτῳ, ἠὲ καὶ ἵππῳ.
Ὡς φάμενοσ μάλα γ' ἀτρακέως ἐκάεργοσ Ἀπόλλων
δέξατο ἀγκαλίδεσσι φίλον τὸν παῖδα φιλήσασ,
καὶ γαῖαν προλιπὼν, ἀπέβη εἰς αἰθέρα δῖον,
πρὸς τε Θεοὺς ἄλλους, καὶ τὸν Διὰ τερπικέραυνον.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πρώτης τῆς ἥβης ἤλυθον ὧραι,
καὶ πᾶς ἠυξήθη, δέμας εἴκελοσ Ἀθανάτοισι,
τοῖος ἐὼν, οἷός τε Διώνυσοσ καὶ Ἀπόλλων,
ἠδὲ καὶ ὁ Πριάμω ὅταν ἤλυθεν ἄγγελος, Ἑρμῆς,
ἠράσθη πάσαις τε Θεαῖς, πάσαις τε γυναιξί,
ἠράσθη πᾶσιν τε Θεοῖς, πᾶσιν τ' ἀνθρώποις.
Ἀλλ' ἑνὶ τῶν ἄλλων οἳ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
ἀθανάτων πάντων, αὐτῷ Ἥρωνι μάλιστα,
ὅσ μάλα ἤρατο κείνου, οὐ ἤρατο καὶ μάλα κεῖνοσ,
ἄλληλον τὸν ἔρωτα ἐν ἀλλήλοισι τιθέντεσ,
ἄμφω πρωθηβῶντεσ, καὶ Θεοὶ ἄμφω ἐόντεσ,
ἄμφω κάλλιστοι τε καὶ Ἀθάνατοι καὶ ἀγήρω.

---

160. οἷοσ.
162-63. Ἠράσθη.
164. ἔχουσι.

Crede tamen mihi, qui vaticiniis praesum,
Et te multum diligenter amo, formosissimus, qui sis:
Nil hominum in natura unquam utile est.
Qui bibunt aquam, qui terrae fructum comedunt,
Quicumque in terra nascimini, estis quidem nihil,
Nisi ceterum aliquod simulacrum mortuum, aliqua domus vacua.
Omnia mortalium opera sunt vana,
Quae dicunt, quaecumque adlaborant, quaecumque cogitant,
Ludus immortalium et beatorum qui aeternum sunt.
Sed vestris in rebus immortale quid
Est bonum, Jovis dono datum immortalis;
Divinum donum: Animam mortales illud vocant.
Verumtamen non omnibus datum, et fere aliquibus, paucisque
Qui cælestibus diis dilecti sunt,
Qui justa sapiunt, queisque mens est deo similis;
Aliis nil amplius, quam urso vel equo. »
Sic locutus multum vere longe sagittator Apollo,
Excepit ulnis carum puerum osculans;
Et, terram relinquens, ascendit in aethera divinum,
Ad superos reliquos, et ad Jovem fulmine gaudentem.
Deinde, ubi pubertatis advenit tempus,
Et puer crevit, corpore similis immortalibus (venit et pulchritudo),
Talis cum sit, qualis Dionysus et Apollo,
Qualisque ad Priamum quando venit nuntius Mercurius,
Amatus est omnibus deabus, cunctisque feminis,
Amatus diis omnibus, et cunctis hominibus.
Sed uni ex aliis, qui caelum latum habent,
Immortalibus cunctis ipsi Heboni maxime,
Qui multum amans illius erat, cuiusque amans valde est ille,
Mutuo amorem inter se ponentes,
Ambo pubescentes, et Dii, qui sunt ambo,
Ambo venustissimi, et immortales, seniique expertes.

170 Ἐκ τοῦ δὴ πᾶσιν τε χοροῖς, πάσαις τε ἑορταῖς
ἀνδρῶν Καμπανῶν ἱερὸν γένοσ, ἱερὰ ῥέζον,
οἳ μὲν Βραγκιάδην, οἱ δ' αὖ Ἥβωνα καλεῦντες,
αὐτὸν Βραγκιάδην, ἴσα τῷ Ἥβωνι τιμῶσι.
Χαῖρε, ἄναξ ἥδυστε, Θεοῦ Ἥβωνος ἑταῖρε,
175 δὸς μοι πικρὸν ἐόντα Θεὸν τὸν ἔρωτα δαμᾶσσαι,
δὸς μοι τὰς Χάριτας, δὸς μοι καὶ κάλλος ὀπηδεῖν,
δὸς μοι καὶ πλοῦτον, δὸς μοι καὶ μοῦσαν ἀγαυήν,
δὸς μοι τὴν ἀρετήν, δὸς μοι μέγα κῦδος ἐπελθεῖν.
ἀλλὰ πολὺ πρῶτον, τόδ' ἐμοί, κήδιστε, χαρίζευ,
180 δηρὸν μὲν ζώειν, καὶ μήποτε γῆρας ἱκάνειν,
ἀλλὰ καὶ ἄνδρα νέον καὶ καρτερὸν αἰὲν ἔσεσθαι,
182 ὄφρα ἐγὼν καὶ σεῖο, καὶ ἄλλου μνήσομαι ὕμνου.

Τέλοσ.

---

174. ἑταῖρε. 175. sgg. μοί.

Ex hoc in omnibus choris, cunctisque festis
Hominum, qui Campaniam incolunt, sacrum genus, sacra facientes,
Hi quidem Branciaden, illi vero Hebona vocantes,
Ipsum Branciaden aeque ac Hebona venerantur.
« Salve, rex suavissime, Dei Hebonis sodalis;
Da mihi saevum deum Amorem domare,
Da mihi Charites; da mihi et honestum sequi,
Da mihi divitiasque; da mihi musam admirabilem,
Da mihi virtutem; da mihi magnam gloriam assequi;
Sed quod rei caput est, hoc mihi, charissime, da,
Longaevam vitam vivere et ad senium nunquam pervenire;
Sed et virum juvenem, robustum semperque futurum,
Dum ego et tui et alterius recordabor hymni. »

Finis.

IV.

SCRITTORI E MECENATI DEL PRIMO CINQUECENTO

(DALL' *ORONTE* DI ANTONINO LENIO SALENTINO)

Dell'*Oronte* (Venezia, 1531) di Antonino Lenio Salentino dètti già, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* X, 224, n. 1, desumendolo dal Melzi e dal Brunet, il titolo completo che mancava all'esemplare della Vittorio Emanuele di Roma, non più unico ora, perchè un altro esemplare dev'essere nella Vaticana, essendo registrato nel *Catalogo della libreria Capponi* (p. 224), ove è pur dato un elenco di tutt' i celebri personaggi (ma non delle illustri dame) ricordati nel poema. Do qui, invece, l'*explicit*, che o non si legge affatto o è incompleto nelle suddette bibliografie (c. XI *r*): « *Finisse el Tertio et ultimo Libro del Gigã* | *te Oronte. Composto per lo Eximio poe* | *ta Antonino Lenio Salentino. Nouã-* | *mẽte stampato in Lynctita Citta* | *di Vinegia. In casa de Aure-* | *lio Pincio Veneto. ad instã* | *tia de Christophoro di* | *to Stampon libraro* | *e cõpagni Ne li* | *ãni del Signor* | *1531. del me* | *se de Nouẽ* | *brio* ». Seguono (cc. XII): *Eiusdem Authoris Epigrammata*, che son trentasei e diretti alla sua amata *Gesia* e a più o men noti personaggi contemporanei, ch'ei nomina quasi tutti anche nel poema: il primo: « Ad divum Alphonsum d'Aualum Heroa Praestantissimum ». È per codesti accenni storici (è quasi inutile dirlo) che quest'opera, rozza, sgrammaticata e goffa, e riduzione, com'è, in versi tutt'altro che « dilettevoli » d'un romanzo francese (dice l' autore) « in dilettevel prosa », serba ancora qualche po' d'interesse. Difatti, l'elenco che vi si trova delle dame partenopee del primo cinquecento (e spesso anche dei loro sposi) può aggiungersi a quelli recentemente esumati di Mario di Leo, di Lodovico Paterno e di altri men noti verseggiatori napoletani contemporanei [1]; chè in essi le illustri nominate sono, sù per giù, le stesse.

---

[1]) Ceci-Croce, *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto dall'* 'Amor pri-

Il Lenio ricorda, dunque, delle Gonzaghe, Dorotea marchesa di Bitonto, Susanna, contessa di Colisano [1]) e Camilla (con Alfonso Castriota) [2]): Caterina Orsina (con Renzo di Ceri); delle Di Capua, Isabella, principessa di Molfetta, e Maria, duchessa di Termoli; Antonia del Balzo e la figliuola Maria, duchesse di Termoli; Camilla dell'Antoglietta; Vittoria Colonna (con Ferrante d'Avalos) [3]); Maria d'Aragona, marchesa del Vasto; le due Costanze d'Avalos, duchesse di Francavilla e di Amalfi (la « minore » con Alfonso Piccolomini); Giovanna d'Aragona, la

---

gioniero' *di* Mario di Leo, *con notizie ed estratti di altri poemetti sincroni di simile argomento*, Napoli, 1894.

[1]) Le dirige lettere il Bembo (*Opere*, III, 329).

[2]) Lo sposo di Cassandra Marchese, amata dal Sannazaro: v. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X*, Roma, 1887 e *Un nuovo doc. sul matr. di C. M.* (*Arch. stor. napol.* XII). La Camilla Gonzaga, figliuola di Gianfrancesco e di Antonia del Balzo, cui il Lenio dedicò l'*Oronte*, e ricordata anche dal Bandello (*Nov.* VII), fu confusa dal Nunziante (*Un divorzio*, pp. 57-9) con la sua omonima e contemporanea, amante del Molza, e figliuola di Gianpietro, conte di Novellara. V. Scherillo, *Un vero amore del Sannazaro* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XI, 137.

[3]) Ecco le due ottave che dedica in « Laude de la illustre Vittoria Colonna »:

Vien superb' anche l'inclyta Pescara,
Coronata d'alor ambe le corna,
Che Vittoria Colonna alma et sì rara,
Del suo bel nom el suo bel nome adorna.
Onde la limpha sua nitida et chiara
Vuolse Nettun ch'a canto a sè soggiorna,
Nè che di Dori amaro habbi paura,
Che turbar non se può Nimpha sì pura.

Et la lustrò sì l'almo suo consorte
Co 'l ferro, con la Musa e con l'ingegno,
Che meritò Vittoria et non per sorte,
Ma per propio valor fu di lei degno,
Tanto ch' in fin lo ciel aprì le porte
E 'l collocò su 'l vittorioso segno,
Chi ten la spada e 'l capo di Gorgone,
Ch'el spirto suo non ebbe parangone.

« gloriosa aragonese » (con Ascanio Colonna); Lucrezia Scaglione [1]); Caterina Spinola; Loredana Bembo; Giulia Trivulzio [2]); Isabella Caracciolo, duchessa di Castrovillari; e Virginia Carafa (con Francesco del Balzo).

Il brano riguardante gli scrittori e i mecenati del primo cinquecento che riferiamo per intero e che si può ora aggiungere, in sussidio della storia letteraria, ad altri più noti elenchi di poeti in poemi del quattro e cinquecento, si trova nel sesto canto dello stesso ultimo libro. Ivi s' immagina ch' essi si trovino in un giardino, fiorente di piante rare e miracolose, ove Carlo aveva invitati i paladini ad un desinare, e seguano le Virtù che sono l'Onestà, la Bellezza, la Bontà, la Giustizia, la Grazia, la Pietà, la Prudenza, la Temperanza, la Costanza, la Fede, la Carità e la Speranza. Di codesti scrittori e mecenati, alcuni, come il Pontano, il Parrasio, Decio Apranio, Giano Anisio, P. Gáurico, il Sannazaro, l' Epicuro, Girolamo Scannapeco, il Rota, Ferrante Gonzaga, Andrea Matteo e Antondonato Acquaviva, son troppo celebri o noti almeno agli eruditi; altri tutt' affatto sconosciuti o appena ricordati nelle raccolte poetiche, latine e volgari, del tempo.

Su questo povero verseggiatore, il Lenio, oltre l'unica notizia datane dal Tafuri [3]), ch' ei fosse « nativo di Parabita, terra risurta dalle rovine della celebre ed antica Barota », a me non è riuscito di trovarne altra che lo riguardi, se non i due epigrammi latini direttigli da'fratelli Giano [4]) e Cosimo Anisio [5]), che riferisco:

Ad Lenium.

Si quis te aspiciat, Leni, nil torvius, at si
Inspiciat, nil te lenius esse putet.

---

[1]) Oltre che dagli scrittori ricordati da Ceci-Croce, *Op. cit.*, p. 43, fu lodata, nei loro *Poemata*, da P. Gravina (f. 42): « De Lucretia Scaliona », e da C. Anisio (f. 69 *v*): « Ad Lucretiam Calliona ».

[2]) « Ad illust. Juliam Trivulsi » è diretto il XXXV degli *Epigrammata* del Lenio.

[3]) *Scrittori* III, I, 25.

[4]) *Poemata*, f. 73.

[5]) *Poemata*, f. 11.

Ad Lenium.

Quid meos tibi tactio est amores,
Leni? Quem tenebris amat Cotytto,
Ten intemperiae, malaeque larvae,
Ibi tam male susque deque agebant?
Quid si te Venus et Cupido iniquus
Hoc tanto scelere ebrium ebriarunt?
O quae praelia praelianda duxti,
Nescis de genere esse me Herculano,
Qui domo omnia, nescioque vinci.

I.

Seguiano queste, ben ch' in altro sesso,
Per propio lor valor fatti immortali,
E si vicini gli erano e d' appresso,
Ch' ogn' huom giudicarebb' esser eguali,
E ben che tutti non conosca espresso,
Dirò d' alcuni vi conobbi, quali
Fuoron miei coetani e tanto amici,
Che ben li scorsi tra gl' altri felici.

II.

Il primo era il dottissimo Pontano, — Jean Pontan
Et no in l' età partette, senettute,
Per virtù propia e dil mirabolano,
Era tornato in la sua gioventute.
Incedea seco il gran Parrhasio Giano, — Jan Parhas
Chi tanto valse in le sue Muse argute;
E 'l mio Scipion, Marcel Figlimarini, — Marcello Figlimarini, Scipion de Filimarini
Chi parser qui, là son, spirti divini.

III.

Bartholomeo Marciano. — Martio con essi giva poetando,
Come soleva, per quel loco ameno,
Lerphido, Detio. — Lerphido e Detio a man a man cantando,
Ben ch' in poema di diverso geno.
Bartholomeo Apranio. — Apranio, a spasso sua lira sonando,
Havea di dolci accenti l' aria pieno
Di varii versi e sue rime leggiadre;
Detio. — E 'l giovan Detio in compagnia dil padre.

IV.

Lo abate Anisio. — L' abbate Anisio in numeroso stile
Le belle donne sèguita sì altiero,
Ch' al parangon di dui parrebbe vile
Chi giudicato havresti esser primiero.
Pomponio Gaurico. — Gaurico in verso altilogo et humile
Hor sembrava Nasone et hor Homero,
Hor (che Orpheo non possette) da l' Inferno
Euridice tirar col verso eterno.

V.

Vidivi un altro, e parmi David vero,
Chi appresso el gregge suonava la lira,
Iacobo Sanazaro. — Ma, domandato, intesi esser Sincero,
Quell' a chi Apollo sì soave aspira,

III. « Ad Barthymaeum Martianum » dirige un epigramma G. Anisio, *Poemata*, f. 141 *v.* — Di Decio Apranio v. cap. IV, § II *n.* della biografia di Pomponio Gàurico, ed ivi § VI per G. Anisio ricordato nella stanza seg.

V. Fra gli *Epigrammata* del Lenio il XXXI e XXXII portano questi titoli: « In opus Jacobi Atii Sinceri » e « In statuam Atii Sinceri ».

Ch' el Mantuano in un sembra et Homero,
E da li campi al Cielo amor lo tira;
Qual ben che sia philosopho et astrologo,
No men mostrò pastore che theologo.

VI.

Venea tra gl' altri l' Epicur Antonio, Antonio Epicuro.
Qual tutto lustrigiava di su' Aurora,
Disceso alhor dal dotto colle aonio,
Chi col bel dire l' anime innamora,
E seco il spirto dil vecchio Meonio
(Chi per suo nume graia lingua adora)
Come Pithagor volse, infuso in petto,
Dil Scannapieco, amico si perfetto:

VII.

Hieronimo, chi per propio sapere Hieronimo Scannapeco, cognomen lo Philosopho.
Meritò di Philosophio el cognome,
Onde tra gli altri se vedea nitère
Com' huom chi di virtut' ha 'l vero fome.
Le Muse intorno a intender e videre
Come se canta, e da lui imparan come
Se suona, perchè havea la lira al collo,
Onde credeano fuss' el loro Apollo.

VI. Sull'Epicuro v. il mio studio nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XII, 1 sgg.

VII. « A m. Girolamo Scannapeco » diresse il Giovio una delle sue *Lettere* (Venezia, 1560, f. 8 *v*) sul Sannazaro: e alcuni epigrammi G. Anisio, *Poemata*, f. 105 *v*, *Epistolae de religione et epigrammata* (Napoli, 1538), f. 2: C. Anisio, *Poemata*, f. 92, che parla di lui anche in quello « Ad Mariam Sanseveriniam »: e lo stesso Lenio, *Epigr.* XXVI: « Ad Hieronymum Scannapecum cognomento philosophum, cui Juvinilia dicavi ». Fu anche amico del cardinal Seripando e dell' Epicuro.

VIII.

Bernardin Rota.
Marco Antonio Barone.

Bernardin Rota e Marco Anton Barone
In suavilogo dir movean la cetra;
Si che s' Orpheo era quel, quest' è Amphione,
Che l' un l' arber trahea, l' altro la pietra.

Batista Scale.

Battista Scale, al cui piacer Giunone
Hor serenava el volto, hor pareva Ethra,
Hor Nettuno placar l' onde marine,
Al dolce suon de le voci divine.

IX.

Pompeio Bautio.

Pompeio il Bautio, chi ben par di stella
Fusse disceso ne l' humana gente,
Perchè cosa mortal non è si bella,
E com' ha bello el corpo, harà la mente:
Destro, animoso, et in pied' et in sella
Mostra l' invito cor ch' in petto sente,
E quel desio d' honor, ch' al ciel lo chiama,
Ov' ascender vedrasse in gloria e fama.

XI.

Loan Balduino.

Splendevi il mio maestro Balduino
Ioan, chi ben mostrò venir da Giove,
Ch'altro non fu che spirito divino,
Chi per soave dir li sassi move;

VIII. Sul Rota, oltre il cit. studio del Tallarigo, cfr. un articolo di V. Rosalba nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXVI, 92 sgg. — « Ad I. Bapt. Scalam » o semplicemente « Ad Scalam » sono intitolati alcuni epigrammi di C. Anisio (*Poemata*, ff. 12 *v*, 47 *v*, 113, 166 *v*) e del fratello Giano (*Varior. poem.*, f. 11).

XI. « Ad Joannem Balduinum » dirige un epigr. G. Anisio, *Var. poem.*, f. 142.

E ne lo greco verso e nel latino
Cose cantò meraviglios' e nove,
Com' a chi il ciel, anz' il suo Giove, aspira,
Che dir se può haver l' una e l' altra lira.

XII.

Chi negar può non sia poeta Amore?
Se gl' altri fa poete, com' ha fatto
Col bel volto di quella per chi more
Onde dil bel suo stil vien stupefatto,
E per vergogna asconde il gran splendore
Apollo, e resta qual Atlante e Batto?
Il giovan LUDOVICO de GUARINO, Ludovico Guarino.
Col cupidineo dir, non che Apollino.

XIII.

Hor ecco ove mostrò quanto el ciel vale,
Sol per formar una anima perfetta:
El gran GONZAGA, chi battendo l' ale, S. Ferante Gonzaga.
Per fama torna al ciel ove s' espetta:
FERRANT' el Prince, a chi null' altro equale,
A chi propitia stella diè Molfetta,
Propitia stella de l' alta consorte,
Che fa virtute amica, amica sorte.

XIV.

Il duca d' Adria vi era, ANDREA MATHEO, Laude del duca de Adria.

XII. « Ad Ferrantium Consagam ». « Ad τὸν Ferantium Consagam », due epigr. G. ANISIO, *Poemata*, ff. 8 e 82. Il Gonzaga figliuolo della celebre Isabella, marchesa di Mantova, vicerè di Sicilia, governator di Milano, sposò la già ricordata Isabella di Capua, principessa di Molfetta.

Benchè parlar di questo è prosumire,
Che mortal già non fu, ma semideo,
Come mostrò nel suo valor, nel dire,
Chè quel chi amò la figlia di Peneo,
Col dotto choro l'havea a riverire,
E Marte e Giove li faceva honore,
Che martial parea anchor, anchor signore.

XV.

Lande del conte de Gioia.

Segue il figliol, honor dil Museo choro,
Gioia di conti, il bel Antondonato,
Col plettro e lira in man, in testa aloro,
Nè pur mortale, ma dil ciel mandato,
Apollo, Bacco, anzi el figliol di Poro;
E benchè martial sia, et a gloria nato,
Fia per l'ingegno, fia per Muse divo,
Onde il suo sacro nom' è l'Aquivivo.

XVI.

Dragoneto Bonifacio.

Seguevi Dragonetto el Bonifacio,
Che propio per ben far dal ciel discese,
Ma mentre di Calliope (ingordo, insacio)
Drizzava el spirto a più sublim' imprese,
Vedendo de virtù farse tal stracio,
De pietà vinto, el torto si l'offese,
Che ritornò sdegnoso alla sua stella,
Nè 'l mondo meritò un' alma si bella!

XIV-XV. Su i due Acquaviva v. D'Afflitto, *Memoria degli scritt.* I, 39 sgg., 63 sgg.

XVI. Sul Bonifacio v. il mio studio nel *Gior. stor. d. lett. ital.* X, 197 sgg.

XVII.

Già appar quell' almo spirito elevato,
Per propio suo valor, per virtù sola,
Chi tratto da 'l suo genio, anzi da fato,
Visibilmente su lo ciel ne vola,
Da Vener et da Mart' accompagnato,
Onde convien si riverisca et cola,
Et più haverà in sorte una tal stella
Ioan Battista Castaldo, oltre altre bella. Ioan Batista Castaldo.

XVIII.

Ecco chi fu nel verso sì sublime,
Co' ambage, scomma et amphibologia,
Che non è ingegno ch' el suo ingegno estime:
Tal fu dotata l' anima sua dia;
Nè men ch' in alti carmi mostre in rime,
Lo enimmatico dir de sua Thalia,
Ond' a nomar sua età mirabil cosa
Più non potea che Dionisio Aquosa. Dionisio Aquosa.

XIX.

Con questi gia cantando a mano a mano

XVII. Su G. B. Castaldo, letterato e guerriero, che Carlo V mandò suo capitan generale nel Piemonte, dopo la morte del marchese di Marignano, v. Tafuri, *Scrittori*, III, P. II, 143-4, il quale ricorda che sue rime sono fra quelle dei signori napoletani pubblicate a Venezia (1556) lib. VII, p. 158 e nei *Commentarii* del Crescimbeni, IV, lib. 2, e che in un son. lo celebrò L. Dolce. Cfr. anche Quadrio, II, 361.

XVIII. Su Dionisio Aquosa, figliuolo del più noto Tommaso, v. per ora *Arch. stor. nap.*, 123 sgg. Me ne rioccupero prossimamente nei miei *Nuovi docum. su gli scritt. e art. dei tempi aragonesi*, che si pubblicano nella stessa rivista.

Una dongella in verso sì soave,
Che non suonava el suo poema humano,
Ma celeste, anzi quello chi disse *Ave*,
Con chi mai aperse così el cielo Giano,
Come d' intimi cor volge la chiave
De amabil honestà l' alma VALERA
SICILIA, honor de l' honorata schera.

Sicilia Valera.

XX.

Ioan Iacobo Leonardo

IOAN IACOBO LEONARDO Pesariense,
Del duca Orbino l' orator facondo,
A chi Mart' et Apollo el cor si accense
Ch' in detti et fatti val quant' altro al mondo,
C' Hercole mai per forza el Leon vense,
Come questo col dir grav' et giocondo,
Per ch' egli è infuso in si animo gentile,
Che, qual' el Samio, faria l' orsa humile.

XXI.

Helisabeta sua consorte.

Nè per altro mai ottenne HELISABETTA,
Che per propia virtù, propio sapere,
Che conseguir l' huom moglie si perfetta,
Non è fortuna, ma gratia et valere,
Onde può dirse ben anima eletta,
Per dote infusa da celeste sphere,
Haver havuto si propitio el fato,
Ch' in vita possa dirs' huomo beato.

XXII.

Gaspare Bembo, el veneto gentile, — Gaspare Bembo.
Sì per natione, sì per bei costumi,
Che col suo dir faria la tigre humile,
E firmarebb' el sol, non pur li fiumi,
De novo giongeria con Calpi Abile,
E quanto spetta a più sublimi numi,
Che, come mostra sua bella figura,
Opra divina fu, non de Natura.

XXIII.

Hieronymo Hemo radia, et con lui honore, — Hieronimo Hemo.
Virtù, senno, bontate et cortesia,
Grat' accoglienze, probità et valore,
Con gentileza, alma pietà natia,
Rara modestia, universal' amore,
Alto desir, ch' ad alto spirto invia
Per el camin de gloriosa fama,
Onde ciascun el riverisce et ama.

XXIV.

Era con esso Valeria Donata, — Donata sua consorte.
Perchè congionti d' Himeneo et Giunone
Per propii merti suoi da 'l ciel donata,
D' ogni virtute esempio ad parangone,

XXII. Gaspare Bembo, cugino del cardinal Pietro (*Opere*, III, 136-7), nel 1525 attendeva ancora agli studii è forse quello ricordato dal Cicogna, *Iscriz. veneziane*, II, 52, come faciente parte dell'Accademia veneziana fondata nel 1553 da Federigo Badoaro.

XXIII. Negli *Epigrammata* del Lenio il XXXVII è diretto « Ad Hieronymum Hemum patritium Venetum ».

Dal qual, come ama, pariment' è amata,
Tal che dir posso Ceice et Alcione,
Onde de quel ch' un vuol, l' altro ha anchor voglia
Ch' un spirto è in dui cori, ond' una voglia.

XXV.

Bertuzio Valer.
Lucietta sua consort.
Dominico Valer.

Bertuzio vi é et Dominico, i germani,
In chi propio valor tanto rilluce
Che giudicar non convien spirti humani,
Ma ben celesti, Castore et Polluce;
Veri a i costumi et nation Venetiani;
A chi previa virtute con tal luce,
Che questi son quei nobili Valerii
Che simil non son d' India a i liti Hesperii.

XXVI.

Con Bertuzio era l' alma Lucietta,
Nobile, bella, candida et pudica,
Quello che più ad Amor l' animi alletta,
Ch' indissolubil nodi i cori intrica,
Per el che l' ebbe ad matrimonio eletta,
Co' unanimità tal sì fort' amica,
Che dir se ponno Alceste et Mausoleo,
Non che la bella Euridice et Orpheo.

XXVII.

Nicolò Boldù e sua consorte

Vien Nicolò Boldù, l'anima diva,
Co' honesta et bella Dandola consorte,
De chi convien sublime ingegno scriva,

XXV. Bertuccio (o Albertuccio) Valier è forse il figliuolo di Massimo, che morì nel 1555. V. Cicogna. *Iscriz. venez.* II, 276.

Ch' ad me concesso non fu tanto in sorte;
Quantunque per virtù converrà viva
El mutuo amor loro anche poi morte:
Che l' essere d' entrambo è de tal fama,
Ch' ad immortalità li estoglie et chiama.

XXVIII.

Fulge con questi il nobile SANNUTO, Lorenzo Sannuto.
LORENZO, de chi dir manca la Musa;
Che lo suo Apollo sente rauco et muto,
Lo ingegno perso et la mente confusa.
Che dirò, dunque, senza el lor aiuto?
Se non che l' impossibile m' escusa.
Cerchi alla sua virtù conform' ingegno,
Che lo mio certo è a tanta impresa indegno.

XXIX.

Nè più dirò de quella che splendia Helisabetta sua [illegible]rte.
Con esso, HELISABETTA, che sì amao,
Che più fede nè amor Laodomia
Non credo portò al suo Prothesilao:
Da quando anchora al mondo non lucia
Nè sol, nè luna, ma tutto era Chao,
Non fu mai inteso simil matrimonio
In l' universo, non ch' al regno ausonio.

XXX.

Ma che diremo de VITTORIO el gentile?
Quel SUPERANZO e' human geno sòpra,

XXX. Vittore Soranzo è il noto amico del BEMBO e suo coadiutore nel vescovato di Bergamo (*Opere* III, 149 sgg. 320) Cfr. CIAN, *Un decennio*, p. 11.

Che, se no' havesse la mia Musa a vile,
Perchè a cantar de lui già invan s'adopra,
Diria che da lo Gange et oltre Tile,
D' Aquilo a Noto non è simil opra,
D' ogni virtù che se recerca in huomo,
Da che fu el primo padre e' l primo pomo.

XXXI.

Amico milanese.

Segue Amico, quel gentil Milanese,
Che i chiavi volge del pio petto a Sforza,
A chi tal gratia da li ciel discese,
Che ad ogni ben oprar li animi sforza.
Questo è colui per chi virtute intese
Come s' accend' el ben, e 'l mal s' amorza;
Onde, come huom di preggio et di valore,
Merta corona de glorioso honore.

XXXII.

Bartholomio Abioso.

Splendevi insieme el novo Herasistrato
Bartholomeo Abioso, ravennate,
Per medicare l' animi mandato
Dal padre Apollo alle nostre contrate;
Tal che diresti, rapite da fato
Haver l' anime a i corpi ritornate,
Questo è de medicina el ver splendore,
Gloria de sophi, et de medenti honore.

XXXI. « Ad M. Virum Amycum Taegium Mediolani principis archigrammaticum clarissimum » il Lenio dirige il XLI dei suoi *Epigrammata*. Su di lui v. l' Argelati, *Bibl. scrip. mediol.* II, 140-41.

XXXII. Antenato, per avventura, dei due Camilli e Ottavio Abbiosi, rimatori ravennati della fine del cinquecento, di cui parla il Mazzuchelli, I. I. 19-20.

XXXIII.

Meritò in matrimonio CATHERINA, Catherina sua consorte.
Per alto ingegno et per dottrin' acute,
Quella che dir se può cosa divina,
De chi cantar serian le Muse mute:
Costei scese a mostrar la disciplina
D' honestà, di costumi et de virtute,
Quello che lei inparò in ciel da Giunone,
Onde dongelle diventin matrone.

V.

LA RACCOLTA BOLOGNESE DI PRONOSTICI ASTROLOGICI

(1445-1506)

Sono trentatrè, pubblicati per le stampe a Bologna, a Padova, a Venezia, a Ferrara, a Roma, nella seconda metà del quattrocento e sul principio del cinquecento: e, conservatici nella miscell. A. V. KK. VIII, 29 della Universitaria di Bologna, son rimasti ignoti a tutti coloro che, recentemente, si sono occupati della diffusione dell'astrologia giudiziaria nel secolo del Rinascimento. Oltre quelli del Gàurico e del suo scolare, Giovanluigi de' Rossi (XXII, XXIV, XXVII), di cui abbiam già discorso [1], e di astrologi più o men noti, come Girolamo Manfredi (I) [2], Pietro Bono Avogario (IV, XII, XV, XVI, XXIII, XXV, XXVIII) [3], Antonio Arquato (VII, IX, X) [4], Giacomo da Pietramellara (XIX, XXIX) [5], e del

---

[1]) Nel cap. secondo della biografia di Luca Gaurico (Appendice I).

[2]) V. Gabotto, *Astrologia*, pp. 27 sgg. e *Nuove ricerche*, p. 19. Nel nostro pronostico, del 1480, è detto « doctore de le arte et medicina nel studio famoso de Bologna, madre de studii ».

[3]) V. Gabotto, *Astrologia*, pp. 29 sgg. e *Nuove ricerche*, pp. 25 sgg. I suoi pronostici, dedicati tutti ad Ercole I, riguardano gli anni 1494, '95, '97, '98, 1503-5. Dell'Avogario esiste una medaglia dello Sperandio (Armand, p. 42).

[4]) V. Gabotto, *N. ricerche*, pp. 7, 28, che lo dice « Antonio Arquata o Torquato, medico e astrologo, al servizio di Ercole d' Este, nel 1495 », e ricorda « nell'Archivio di Stato milanese pronostici pel 1503-4 di Antonio Torquato ». I nostri sono del 1491, '92, '95, ed i due primi sono dedicati ad Alfonso d'Aragona, « heroico duca di Calabria ». Il primo è ricordato anche dal Panzer XI, 321 e dall'Antonelli, *Ricerche bibl. sulle edizz. ferrar.*, Ferrara, 1830, p. 62.

[5]) Gabotto, *N. ricerche*, p. 4. I suoi pronostici del 1500 e 1505, son dedicati ad Annibale Bentivoglio. È « doctore delle arte et medicina ».

maestro di Copernico, il ferrarese Domenico Maria Novara (XX, XXV) [1]; essa ne contiene alcuni di astrologi rimasti sinora sconosciuti. Questi sono di Eustachio Candido, bolognese, e canonico regolare, sul 1486, dedicato a re Mattia d'Ungheria e di Boemia (II); di Agostino Moravo, di *Olmütz*, sul 1494 al designato vescovo della sua patria, « Gohuslao de Massenstein » (III); di Giovan Basilio Augustono, sul 1491, all' imperator Federico (V); d' un anonimo, sul 1484 (VI); di Baldino di Baldini, bolognese, sul 1491 (VIII); di Marco Scribanario da Bologna, sul 1495 e 1501, al cardinale Ascanio Sforza (XI, XXI) [2]; di Boneto de Latis, « hebreo provenzal, doctor de medesina, maestro infra li Zudei », sul 1496, « al reverendissimo cardinale Cesare Valentino » (XIII); di Girolamo Cattinello, « de le arte e medicina doctore », sugli anni 1497 e 1560, ad Ercole I (XIV, XVIII); di Agapito Porcio, romano, sul 1490 (?) (XVII); di Lodovico Vitale, bolognese, « artium et medicine doctorem », « ordinariam astrologie publice docentem », sul 1506, ad Annibale Bentivoglio (XXX) [3]; di

---

[1]) Gabotto, *Astrologia*, p. 12, *N. ricerche*, p. 8. Cfr. Berti, *Copernico*, p. 23. I pronostici, del 1500 e 1504, son dedicati a Giovanni Bentivoglio. Il secondo di questi è descritto da B. Boncompagni nel *Bull. di bibl. e st. delle scienze mat. e fis.* IV, 340-41.

[2]) Potrebb' essere quel frate « Marco da Bologna », citato dal Gabotto, *N. ricerche*, p. 17, il quale credeva all'astrologia e citava i pronostici degli astrologi nelle sue prediche. Il Garisendo dirige *Ad Scribanarium* il son. « S' io non donai prima a te il core ». (*Propugn.* N. S. VI, 246).

[3]) L'ab. Brunacci (*De Bon. Tyrico mantuano* in *Raccolta Calogerà*, XLIII) ricorda, in una collezione di pronostici, il seguente, di lui: « *Pontificum omnium supremo ac beatiss. Julio II magistri* Ludovici Bononiensis *Pronosticon anni MDXI ac XII actum Bononiae M.D.X die 6 octobris ab eximio art. et med. doctori magistro* Ludovico Vitali *publice docente facultatem astronomicam* ». Su di lui v. Fantuzzi, VIII, che cita suoi pronostici del 1526, '34-37 e cfr. Dallari, *Op. cit.* I, 188 sgg. Nella stessa raccolta cui appartiene codesto pronostico, se ne trovano altri dieci, dei quali tre sono forse tutti del Gàurico (v. Giunte e Correzioni), e sette di astrologi a me ignoti: « *Pronostico de l'anno M.D.X. dato in Bononia per mis.* Francesco de Diodati *da Luca nella Achademia Bononiense a di 15 de octobri 1509* »; « *Judicio de l'anno MCCCCCXII* »; « *Ad invictissimum et magnific. dominum Joannem Jacobum Trulcium, generalem Gallorum exercituum potentissimum* Baptistae Joannis Burlogio, *astrologo dignissimo in annum MDXIII* » « *Pronostico de maestro* Alberto *neapolitano sopra l'anno 1523* »; « *De la vera pronostication del diluvio del M.D.XXIIII. composto per lo excellentissimo philo-*

Matteo Moreto, di Brescia, dottore, sul 1479, al patrizio veneziano Giovanni Emo (XXXI): di Aquilinio de Aquilia, sul 1479, al conte Girolamo Riario (XXXII): di Niccolò Carlo, veneto, sul 1445 (XXXIII). Gli ultimi tre, i più antichi della raccolta, son manoscritti.

I. [Girolamo Manfredi: *Pronostico del 1480*]. In fine: « Per mi Hieronimo di Manfredi, doctore de le arte et medicina nel studio famoso de Bologna, madre di studii, 1479, al [*sic*] laude de l'omnipotente dio. Amen ». Mancante del principio.

II. Eustachio Candido: *Pronostico del 1486* (« Eustachii Candidi, bononiensis, canonici regularis: Judicium anni M.CCCCLXXXVI, ad Serenissimum ac invictissimum Mathiam Ungarie Bohemieque Regem »).

III. Agostino Moravo: *Pronostico del 1494* (« Augustinus Moravus, Olomucensis, reverendissimo Domino Gohuslao de Massenstein, designato Episcopo Olomucensi S. P. D.: Judicium Anno Domini 1494 »). In fine un' epistola: *Augustinus Moravus Olomucensis Antonio Lauro Patavo Jurisconsulto ac Imperiali Comiti palatino dignissimo celestisque Sophye cultori sublimi S. P. D.*, con la data « Ex Gymnasio patavino calendis Januariis 1494 ».

IV. Pietro Bono Avogario: *Pronostico del 1494* (« Ad illustrissimum ac excellentissimum Principem Dominum d. Herculem Ferrarie Mutine ac Regii Ducem invictissimum, Petri Boni Advogarii Astronomicon Anni gratie 1494 »). All' ultima carta: « Actum Ferrarie Anno legis gratie 1494, die primo Januarii, per eximium artium et medicine doctorem D. Magistrum Petrum Bonum Advogarium Ferrariensem ». Poi « Coniunctiones et oppositiones vere anni salvatoris 1494 ad Meridiem inclyte civitatis Ferrarie, calculate per celeberrimum artium et medicine doctorem Dominum Magistrum Petrum Bonum Advogarium in Foelici Gymnasio Ferrariensi ». In fine: « Antonius Laurus De Palatiis, de Padua, id ut facilius studiosi praesideant omnino impressoribus exhibere Venetiis statim fideli lucubratione curavit ».

V. Giovanni Basilio Augustono: *Pronostico del 1491*. Contiene: « Joannes Basilius Augustonus Federico imperatori invictissimo Salu. Plu. dicit. *Patavii xx. kal. decembres* », « Ad imperatorem Federicum », « Ad Laurum » (distici), « J. B. A. regiensis divo invictissimoque Herculi Estensi Duci Ferarie

---

sopho Thomaso da Ravena *intitulato al christianiss. imperador* »: « *Pronostico de l' anno MDXII* » di Benedetto Tyriaca, dedicato a Galeazzo ed Eleonora Pallavicini (« Mantova, Kal. dec. 1511 »). Tutti a stampa, fuorchè l'ultimo, ch' è ms.

illustrissimo. Salu. Plu. Dicit » (distici); « Ad eundem Herculem » (sonetto): *Cantase el gran figliol d' Amphitriane*: « J. B. A. Alberto Marie principi Estensi dignissimo Salu. Plu. Dicit. Anni M.CCCCLXXXXI prognosticum ab acutissimo liberalium artium doctore ac poeta laureato J. B. A. Regiensi feliciter editum »: « Ad populum J. B. A. epigramma ». In fine altre epistole: « Augustinus olomucensis Boemus J. B. A. regiensi S. D. »: « J. B. A. Augustino Olomucensi boemo S. D. P. »: « J. B. A. Hieronymo Turroni S. P. D. »: « J. B. A. Petro Leoni S. P. D. (con un epigramma « In Zoilum »): « Domitius Gavardus iustinopolitanus J. B. A. musarum alumno salutem plurimam dicit »: « J. B. A. Domino Gavaldo suo S. P. D. » [1]).

VI. *Pronostico del 1484*: anonimo e mancante in fine.

VII. Antonio Arquato, *ferrarese Pronostico del 1491*: (« Fatali prodigii delle stelle in lo anno M.CCCCLXXXXI. Allo invictissimo divo et faustissimo principe Alphonso de Aragona, heroico duca di Calabria, el pronostico de Antonio Arquato Ferarese »). In fine: « Fato in Ferara per Antonio Arquato ferarese 8. kalende de decembre 1490, cultore de le Matesie ».

VIII. Baldino di Baldini, *de Bologna*: *Pronostico del 1491* (« Exordio de B. di B. de B. nel iudicio de l'anno sequente, cioè de l' anno de la salute nostra 1491 che comincia a Marcio »). In fine: « Per me Baldinum de Baldinis Bononiensem civem anno salutis nostre 1491 ».

IX. A. Arquato: *Pronostico del 1492* (« *Astrorum fato 1492*. Ad invictissimum Alfonsum Aragonum, Calabrie inclitum ducem, Antonii Arquati ferrariensis prognosticum »). In fine: « Editum Ferarie per Antonium Arrquatum medicine cultorem, XI kalendas octobrias 1491 ».

X. A. Arquato: *Pronostico del 1495* (« A. A. medico et astrologo ferrarese che sopra el pronostico de lo anno 1495, li cui processi per el sucesso de le guerre et de signori ne li anni sequenti se extendeno, includenda etiam in si' el fine de l'anno 1494 presente »). In fine: « Questo e el Judicio grande de le cose che deno essere in lo anne 1495, composto per lo excellentissimo magi-

---

[1]) V' è ricordato il Bembo (« tum Petri Bembi, patricii veneti, incredibili mirum probitate fulgentissimi, poetarum elegantissimi ac iuvenum etatis nostre longe humanissimi »), G. Calfurnio (« tum Joannis Calphurnii nostri, oratorum hac tempestate d'sertissimi »), Niccolò Leoniceno (« tum Leonici veneti haud ignobilis philosophi utriusque lingue peritissimi ») ed un Giosue Piceno, « qui in hoc celeberrimo gymnasio artem istam astronomicam cum summa auditorum frequentia et gratia publice profitetur ».

stro Antonio Arquato Medico e astrologo Ferrarese. Datum Ferrarie 1494 die 13 decembris ».

XI. Marco Scribanario, *da Bologna* : *Pronostico del 1495* (« Judicio de M. S. da B. sopra la dispositione de l' anno presente 1495 a l' illustrissimo et reverendissimo in Cristo patre et signore miser Ascanio Maria Cardinale Sphortia di Vesconti, Vicecanceliero de la S. R. E. et legato de Bologna »). In fine: « Facto in Bologna Kalen. de Genaro 1495 ».

XII. P. B. Avogario : *Pronostico del 1495* (« A lo illustrissimo et excellentissimo principe duca de Ferrara de modena et de rezo H. duca invictissimo pronostico de petronbon advogaro per l'anno 1495 »).

XIII. Boneto de Latis: *Pronostico del 1496* (« Al reverendissimo cardinale Cesare Valentino: La pronostica del M.CCCCLXXXXVI de Boneto de Latis hebreo provenzal doctor de Medesina maestro infra li zudei »). In fine : « Impreso ne la inclita et magna città di Roma ne l'anno M.CCCCLXXXXVI a di XIII februaro ».

XIV. Girolamo Cattinello : *Pronostico del 1497* (« A lo illustrissimo et excellentissimo duca Hercule, signore de Ferrara Modena e Rezo, principe invictissimo, de Hieronymo Cattinello, de le arte e medicina doctore, pronostico de lo anno 1497 »). In fine: « Finito lo iudicio a Ferrara a di XXV de novembre 1496, per lo egregio doctore de le arte e medicina m. Hieronimo Catinello, facto cum gratia ».

XV. P. B. Avogario : *Pronostico del 1497* (« Allo illustrissimo et excellentissimo signore ducha Hercule extense, splendidissimo honore et gloria de Ferraresi, e principe sempre invicto, pronostico de Petro Bono Advogario sopra l'anno de la gratia M.CCCCXCVII »).

XVI. P. B. Avogario : *Pronostico del 1498* (« A lo Illustrissimo et excellentissimo Principe e signore Signore Hercule, Duca de Ferrara e de Modena invictissimo, pronostico de Maistro Piero Bono Advogaro in l' anno de la gratia 1498 »). In fine: « Composto e el presente iuditio in Ferrara per lo eximio doctore Mistro [*sic*] Pietrobono Avogaro ne l'anno de la gratia 1498 nel primo di de marzo ».

XVII. [Agapito Porcio, *romano* :] *Pronostico del 14.....* In fine : « Finit per Acapitum Porcium romanum de futuris annis » [1]).

XVIII. G. Cattinello : *Pronostico del 1500* (« Allo Illustrissimo et excellentissimo principe e signore S. Hercule Duca di Ferrara e de Modena e Rezo

---

[1]) È anteriore al 1494, quando morì Ferdinando I d' Aragona, qui ricordato fra i vivi (« De Ferdinando rege »).

invictissimo Pronostico de maestro Hieronimo Cattinello in l' anno de la gratia M.CCCCC »). In fine: « Finito a di 17 de decembre de 1499 ».

XIX. Giacomo da Pietramelara: *Pronostico del 1500* (« Allo illustrissimo et mio magnanimo Signore Missere Haniballo Secondo Bentivoglio et c. Juditio de l' anno 1500 facto da maestro Jacobo da Pietra Mellara, doctore delle arte et medicina, al meridiano de la inclita cità de Bologna et c. »). In fine: « Datum Bononie die 18 Januarii 1500 per me Jacobum de Petramellaria arcium et medicine doctorem ».

XX. Domenico Maria Novara: *Pronostico del 1500* (« Ad illustriss. Dominum d. Joannem Benti. de Aragonia et c. Dominci [*sic*] Marie ferr. de Novarien. pronosticon in annum Domini M.CCCCC »). In fine: « Datum Bononie die 20 Januarii. M.CCCCC per egregium artium et medicine doctorem d. magistrum Dominicum Mariam Ferr. de Novara matematicum celeberrimum ».

XXI. M. Scribanario: *Pronostico del 1501* (« Marci Scribanarii bononiensis super dispositionem anni presentis 1501 ad illustrissimum et reverendissimum in Christo patrem Dominum D. Ascanium Mariam Cardinalem Sphorciam vicecomitem S. R. E. Vicecancellarium Pronosticon »). In fine: « Bononiae editum Kall. Januarii 1501 impressus per me Andreas de Bellacoda ».

XXII. Luca Gaurico: *Pronostico del 1502* (« L. Gaurici Juphanensis ex regno neapolitano Prognosticon anni 1502 »). A c. 5 *r*: « L. Gaurici Juphanensis Prognosticon anni 1502: *Dii quibus imperii est celi terreque marisque... Parce pio generi et propius res aspice nostras* ». In fine: « Editum Patavii VII Kal. Decembris. Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus anno domini MCCCCCI. decimoquarto mensis decembris ».

XXIII. P. B. Avogario: *Pronostico del 1503* (« Allo illustrussimo principe Signore Hercule de Ferrara Modena et de Rezo Duca excellentissimo Petri Boni Advogarii pronosticon anni M.CCCCCIII »). In fine: « Qui finisce il pronostico del preclaro phisico astronomo maistro Pietro Buono Avogario, ferrariense, a di VIII zennaro M.CCCCCIII ».

XXIV. L. Gaurico: *Pronostico del 1503* (« Lucae Gaurici Neapolitani prognosticon anni 1503 ad illustrissimum Venetorum Principem Leonardum Lauretanum »).

XXV. D. M. Novara: *Pronostico del 1504*. (« Ad illustrissimum dominum D. Jo. Benti. Dominici Marie ferr. de Novaria pronosticon in annum domini M.CCCCCIII »). In fine: « Datum Bononie per egregium artium et medicine doctorem Magistrum Dominicum Mariam Ferr. de Novaria, die 7 mensis decembris 1503 ».

XXVI. P. B. Avogario: *Pronostico del 1504* (« A lo illustrissimo et excellentissimo Signore Signore Hercule Esten. de Ferrara de Modena et de Rezo

duca invictissimo, pronostico de Petro Bono Advogario ferarese ne l' anno ne [*sic*] la salute M CCCCC IIII »). In fine: « Finito è lo iuditio de l'anno M CCCCC IIII a dì XXIIII. de decembre, per maistro Pietro Bono Advogario nel gymnasio felice de Ferrara ».

XXVII. Giovan Luigi de Rossi: *Pronostico del 1504* (« Joannis Aluisii de Rubeis veronensis. Vaticinium anni M CCCCC IIII, ad Dominum Lucam Gauricum neapolitanum artium atque astronomie perspicacissimum preceptorem optimum »).

XXVIII. P. B. Avogario: *Pronostico del 1505* (« Incomincia el iudicio de maestro Bono Advogaro de l'anno M CCCCC V, intitulato a lo illust. et excel. S. nostro Hercule estense inclyto duca de Ferrara »).

XXIX. G. da Pietramellara: *Pronostico del 1505* (« Allo illustrissimo et magnanimo messer Haniballe Bentivo[lio] 2° et c. Judicio de maestro Jacobo da Pietramellara, doctore de le arti et medicina, sopra la dispositione de l' anno M CCCCC 5 »). In fine: « Datum Bononie die 9 Decembris per celeberimum arcium et medicine Dominum magistrum Jacobum de Petramellaria ».

XXX. Lodovico Vitale: *Pronostico del 1506* (« Ad illustrissimum Principem Dominum Hanibalem Bentivolum magistri Ludovici Vitalis, bononiensis, Pronosticon in annum Domini 1506 »). In fine: « Actum in felici gymnasio Bononiensi per excellentissimum artium et medicine Doctorem, magistrum Ludovicum Vitalem, ordinariam astrologie publice docentem: impressum Venetiis per Florentium de Florenzola placentinum sexto calendas ianuarias M.CCCCC.VI ».

XXXI. Matteo Moreto: *Pronostico del 1479* (« Pronosticum Mathey Moreti Brixie, doctoris, de dispositione anni 1479, ad serenissimum venetum principem ac dominum D. Joanne Emo dominum suum observandissimum ».

XXXII. Aquilinio de Aquilia: *Pronostico del 1479* (« Juditium anni 1479 per magistrum Aquilinium de Aquilia ad illustrissimum dominum comitem Hieronimum dominum Imolae »).

XXXIII. Niccolò Carlo, *veneto*: *Pronostico del 1445* (« In exordio dictionis accidentium futuri anni 1445 imperfecti »). In fine: « Nycolaus Karlo, natione venetus, ex auctoritatibus astrologorum hec pauca composuit » — « Divulgatum fuit in anno 1444 in festo sanctissime nativitatis domini nostri Yhesu Christi, die XXV decembris, in hac inclita civitate venetiarum » [1]).

---

[1]) È diviso nei sgg. capitoletti: « Varietas celestis anni prefati, De complexione temporis, De infirmitatibus, De generali statu dominorum, De eventa Teucrorum, Eventus universalis super coniunctionem Saturni et Martis in signo Cancri, De ecclesia universali ».

GIUNTE E CORREZIONI.

A p. 8, l. 3 correggi: (1497).— A p. 9, *n.* 1, a proposito del nome della madre dei Gàurici, *Cerelia*, che io supponevo errore per *Cornelia*, è invece nome romano, e così si chiamava un'amica di Cicerone (cfr. Tiraboschi, *Storia*, I, 501).— A p. 12, *n.* 3, correggi: Φοῖ ος. — A p. 19, l. 3, correggi: « Oltre che da.... ».— A p. 20, a proposito della vita padovana dei Gàurici, mi è del tutto sfuggito la importante memoria dell'ab. Brunacci sul *Pomponazzi* (*Raccolta Calogerà*, XLI, pp. x sgg.), ove si discorre, per la sorella Cornelia che fu sposa del filosofo mantovano, di quel Gaspare Dondi dell'Orologio, che, come abbiam visto, fu amico dei nostri due fratelli, e per venticinque anni conservò le poesie giovanili latine di Pomponio. Da questa pubblicazione si rileva che il Dondi fu anche scolare di Pomponio e di Luca. Il nome del primo si trova a tergo di alcune *Glossae in Prisciano*, opera del Dondi, ove anche la seguente letterina di Gaspare al nostro: « Si quid, mi Pomp., perperam vel somniculose scriptum offenderis (tirunculus enim sum), id tua diligentia, quam etiam in rebus minimis adhibere soles, castiges rogamus. Vale memor nostri, ac rescribe ». In altre *Glossae in Catullo* si trova la seguente nota del Dondi: « dum eum mihi Lucas Gauricus exponeret, nonnullaque per me G. D. addita ». Che poi Luca fosse già in Alta Italia sulla fine del XV secolo, si ricava da queste sue parole che, sfuggite a noi, si trovano, secondo il Brunacci « in suis prognosticis » (?) « pridie idus novembr. 1524 Partenopeam urbem, ex qua solvimus annis duobus ac lustris quinque peractis ».— A p. 25, a proposito delle *Egloghe* di P. Gàurico, scrisse recentemente il Carducci, *L'Aminta del Tasso e la vecchia poesia pastorale* (*N. Antologia*, III, LII, 17): « All'ecloga mitologica virgiliana primo, se non forse col Pontano o poco dopo, ma certo in Napoli, tornò il fanese Pomponio Gaurico (m. circa il 1530) ». Ma l'*Egloghe*, come abbiam visto, furono scritte da Pomponio (il quale non è di *Fano*, ma di *Junonis Argivae Fanum* Giffoni) tra il 1501 ed il 1503: dopo, dunque, quelle del Pontano, cioè non a Napoli, ma a Padova ed a Venezia.— A p. 55, l. 23, correggi: « Donatellum ».— A p. 62, l. 9, correggi: « VII ».— A p. 76, *n.* 1, correggi: « mensis ». — A p. 90, in principio, correggi: « V ». — A p. 140 aggiungi che fra i *Carmina* di F. Beroaldo giuniore (Roma, 1530, f. IV) se ne trova uno *Ad Raynaldum Zazum papiensem ob medicem Leonem X pont. max. liberatum*, — A p. 141 ho accennato ad un perduto pronostico del Gàurico stam-

pato a Bologna nel 1523 e dedicato a Clemente VII, secondo le indicazioni date dal Magliabechi al Nicodemo. Oraposso aggiungere ch' esso è il nono della raccolta descritta dall' ab. Brunacci nella cit. memoria *De Ben. Tyriaco*, che ne riferisce così il titolo: « L. Gaurici, *neapolitani, prothonotarii apostolici ac doctoris egregii: Axiomaticum Prognosticon anni 1525, editum mense novembris 1524, Clementi pontifici* ». Nell'istessa raccolta che appartenne al Tyriaca, anch' esso dilettante in astrologia e amico certamente di Luca, perchè cognato di Gaspare Dondi, occupano il secondo ed il terzo posto i due seguenti pronostici che potrebbero pur essere del Gàurico: « *Judicio de l' anno MDX allo illustriss. Duca di Urbino composto per lo excellentiss. doctor maistro* Luca *napolitano astrologo dignissimo* »; « *Pronostico de l'anno 1511 allo illustriss. et excellentiss. Sig. Marchese di Mantua per lo dotiss. magistro* Lucha ». Se è così, si potrebbe indurne che negli anni 1510 e 1511, dei quali non si sa nulla, il G. vivesse ad Urbino ed a Mantova, ov' era certamente nel 1512. — A p. 171, aggiungi al sommo della pag. un « II ». — A p. 169 a proposito della stima che gli Scaligeri ebbero pel G., mi sfuggì un luogo della *Scaligeriana* (p. 131), ove Giuseppe Scaligero, parlando del *De Nativitatibus* del n., afferma che questi « s'entendoit en ces choses là, mais c' est un fou, mon Pere l' a connu ».

INDICE

Pomponio Gàurico umanista napoletano.

I.

I. Studi su P. Gàurico. — II. Il padre dei quattro fratelli *Gaurici* (Luca, Pomponio, Agrippa e Plinio), dettisi così dalla patria (Gauro Princip. Citeriore), fu il grammatico Bernardino Linguito. — III. Nascita (1481 o 82) e educazione di P. Morte del padre a Barletta (1497); e probabile viaggio di P. a Costantinopoli (1498-1501 ?). — IV. Luca e P. Gàurico allo Studio di Padova (1501-1502), scolari del Pomponazzi, condiscepoli del Fracastoro, del Navagero. Amicizia di P. con G. B. Rannusio, P. Valeriano, G. Calfurnio, R. Regio, Leonico Tomeo e M. Musuro. — V. Sue relazioni co'grammatici cremonesi e bresciani: N. Lucaro, D. Gaetano, G. Taberio, G. Britannico ed un Clemente (1502). — VI. Precettore, in Padova, di Gaspare Dondi dell'Orologio [v. Giunte e Correzioni] e di Andrea Alciato (1503-1505 ?). — VII. Per la guerra nel Veneto, va col fratello a Roma, e si stringe in amicizia con Francesco Pucci e Pietro Tamira (1509 ? - 1510 ?) . . . . . pag. 1-23

II.

I. Opere giovanili composte a Padova (1501-1509). Gli *Epigrammata* imitati e tradotti dal greco. — II. Le *Eglogae*. — III. Le *Sylvae*. — IV. L'amico Rannusio pubblica, come scoperti dal Gàurico, alcuni *Fragmenta* di Cornelio Gallo (12 gen. 1501), che sono invece le note *Elegiae* di Massimiano. P. Crinito e G. Giraldi criticano questa pubblicazione, che è ristampata in Germania (1508-9). — V. A Padova, nel 1502, traduce dal greco il commentario di Ammonio sulle *Quinque voces* del neoplatonico Porfirio, che viene stampato a Venezia nel 1504. — VI. A Roma, ad istigazione del Pucci, cui lo dedica, scrive e stampa il suo commento al *De arte poetica* di Orazio (1512?). Una sua perduta traduzione in volgare del *Pluto* d'Aristofane. Ristampa del commento oraziano fatta dal fratello Luca (Roma, 1541) . . . . . pag. 24-44

III.

I. Il dialogo *De Sculptura*, composto a Padova sulla fine del 1502, vien pubblicato coi tipi di F. Giunta a Firenze, nel decembre 1503, da A. Placido che lo intitola a Lorenzo Strozzi. Dedica del G. ad Ercole I, duca di Ferrara. — II. Ambiente artistico a Padova nella fine del XV e principio del XVI secolo. Relazioni del G. con gli scultori Andrea Briosco, detto Riccio o Crispo, con Tullio Lombardo, con Severo Ravennate e col pittore Giulio Campagnola. Il G. dilettante di scultura: suo studi d'artista, un suo busto di G. Calfurnio. Leonico Tomeo scelto interlocutore del dialogo perchè amatore e raccoglitore di sculture antiche.—III. Il contenuto del *De sculptura*.— IV. Accenni a scultori contemporanei, e ammirazione del G. per Donatello.—V. Scultori lombardi, veneti, fiorentini.— VI. Il *De sculptura* è il primo e più rilevante trattato del Rinascimento sulla statuaria.— VII. Sue ristampe, totali o parziali, a Pesaro (1508), ad Anversa (1528), a Norimberga (1542), a Magonza (1603), di nuovo ad Anversa (1609), a Strasburgo (1622 e 1630), ad Amsterdam (1649), nel *Thesaurus grace. antiq.* del Gronovio, ed a Lipsia (1886). . . . . pag. 45-67

IV.

I. Il G. lettore d' umanità nello Studio di Napoli (1512-1519).— II. Suoi scolari: Onorato Fascitelli e Decio Apranio. — III. Precettore del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, e della sposa, di lui Isabella Villamarina (1516-24?) — IV. Il G. nell' ambiente umanistico napoletano: il Sannazaro, il Summonte, il Gravina, il Carbone, il Capece ecc. ecc. — V. Partecipa alle riunioni dell'accademia pontaniana in casa del Sannazaro. — VI. Relazioni del G. col Gravina, co' fratelli Anisio e con Lenio salentino. — VII. La misteriosa morte del G. Secondo il Minturno, fatto prigioniero dei Francesi sul principio dell' assedio di Napoli ed accusato di aver tradito gli Spagnuoli, sarebbe morto di dolore in volontario esilio.— VIII. Secondo il Giovio, sarebbe stato ucciso per vendetta amorosa sulla via di Sorrento e gettato in mare. Probabile accordo e spiegazione delle due testimonianze.— IX. Ritratto di P. . . . pag. 68-89

V.

I. Il *Liber elegiarum* pubblicato a Napoli nel 1523 (?) — II. Ristampa fattane da Luca a Venezia nel 1526.— III. Il contenuto delle elegie, tutte amorose.— IV. Scritte per una donna napoletana, oriunda spagnuola. — V. Accoglienza fatta al *Liber elegiarum* dai letterati di Napoli e di altre regioni d' Italia.— VI. Il G. introduce la prima volta nella nuova poesia latina amorosa l' imitazione dei lirici greci. Luoghi di Teognide, Pindaro, Tirteo, Sofocle, Euripide ecc. tradotti o imitati. . . . . pag. 90-106

VI.

I. Il G. accusato leggermente dal Giovio come fanatico imitatore dei Greci.— II. L' Inno greco per Fabrizio Brancia. — III. Modellato sugl' inni omerici, risente l' influsso della poesia di Pindaro e di Sofocle. Deliziosa descrizione dei golfi di Salerno, Napoli e Gaeta, e realtà storica di quest' inno. — IV. Il G., se pel suo ingegno versatile è vero figlio del Rinascimento, per il suo prediletto ideale artistico di una completa assimilazione della forma e del contenuto della poesia greca, precorre i grandi poeti moderni . . . . . pag. 107-115

VII.

I. La fine dell'umanesimo napoletano (1528). — II. Dopo la morte del G., trionfa a Napoli la poesia volgare coll' Epicuro, il Di Costanzo, il Rota, il Tansillo . . . . . pag. 116-117

APPENDICE

—

I. Luca Gaurico ultimo degli astrologi. Notizie biografiche e bibliografiche . . . . . pag. 123-169.

I. L'astrologia giudiziaria nel Quattro e Cinquecento.—II. Nascita di Luca (12 marzo 1475) e sue pubblicazioni giovanili stampate a Venezia negli anni 1501-3. Precettore di Gaspare de' Dondi [v. Cor-

REZ. E GIUNTE] e di Giulio Scaligero. — III. Lettore d'astronomia allo Studio di Bologna (1506-7). Il G. incarcerato e torturato da Giovanni Bentivoglio, vien liberato da Cristoforo Madrucci. Lettore a Ferrara (1507 - 1509). A Roma col fratello (1509-10). Ad Urbino [v. GIUNTE E CORREZIONI] e a Mantova (1511 - 12). — IV. A Venezia (1524-33). — V. A Roma alla corte di Paolo III, che lo fa suo commensale e cavaliere di San Pietro, e vescovo di Giffoni (1539) e di Civitate in Capitanata (1545). — VI. Morte di Paolo III (1549) e ritorno del G. a Venezia, ov' è condannato dalla Repubblica per la pubblicazione del suo *Tractatus astrologicus* (1552). — VII. A Bologna (1554), a Roma (1556), ove chiede protezione al cardinale Farnese, e muore (5 marzo 1558). — VIII. Fama goduta dal G. presso i contemporanei. Suoi nemici: Pietro Aretino, Niccolò Franco e Girolamo Cardano. Ristampe delle sue opere fatte dagli stranieri: lodato dal Melantone e dagli Scaligeri.

II. GIOVANNI MUSEPHILO, POMPONIO GAURICO E PIETRO SUMMONTE LETTORI D' « HUMANITÀ » NELLO STUDIO DI NAPOLI (1507-1525). . . pag. 171-179

III. INNO GRECO DI P. GAURICO PER FABRIZIO BRANCIA. Testo greco e versione latina letterale di G. V. Meola . . . . . pag. 180-193

IV. SCRITTORI E MECENATI DEL PRIMO CINQUECENTO. Dall'*Oronte* di Anlenio salentino . . . . . pag. 194-209

V. LA RACCOLTA BOLOGNESE DI PRONOSTICI ASTROLOGICI (1445-1506) . pag. 210-216

GIUNTE E CORREZIONI . . . . . pag. 217-218

INDICE . . . . . pag. 219-222

Gaurico, Pomponio 183786
Author Percopo, Erasmo
Title Pomponio e Luca Gaurico.
I.I. G274 .Yo

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU